

ROMANZI E RACCONTI

# IL BACIO D'ARGENTO

ANNETTE CURTIS KLAUSE

ROMANZO

«Un romanzo pieno e bello, contemporaneo  
che si rivolge per i lettori dell'attualità,  
della mente e della generosità letteraria»

www.ledizioni.it



**ANNETTE CURTIS KLAUSE**

**IL BACIO D'ARGENTO**

**(The Silver Kiss, 1990)**

*A Larry Callen, che mi ha convinto a scrivere un romanzo; e agli amici del Gruppo di Scrittura del Martedì Sera, che mi hanno spinto a proseguire... voi sapete chi siete!*

**1**

## Zoe

La casa era vuota. Zoe lo capì appena varcata la soglia. Soltanto il tic-

chettio dell'orologio in cucina sfidava il silenzio.

La paura prese forma dentro di lei. 'La mamma' pensò, impaurita come

una bambina. 'Di nuovo all'ospedale... o peggio?'. Lasciò cadere la cartella

sul pavimento dell'ingresso e, senza chiudere la porta, si diresse lentamente

in cucina, temendo il messaggio che forse l'attendeva. Sul frigorifero c'era

un biglietto:

*Siamo all'ospedale. Non preoccuparti.*

*Fatti qualcosa da cena. Torno appena posso.*

*Baci, papà.*

*P.S. Non stare alzata ad aspettarmi.*

Zoe appallottolò il foglietto e lo gettò verso la pattumiera, ma sbagliò la

mira. Sbuffò, contrariata. Negli ultimi tempi sembrava che le conversazio-

ni tra lei e suo padre si svolgessero esclusivamente tramite quella calamita

da frigo in forma di banana. 'La banana parla' pensò. 'Difende il frigorifero,

m'impedisce di aprirlo'. Di mangiare, infatti, non ne aveva voglia.

'Scricciolo', la chiamavano a scuola. Era sempre stata minuta, ma ora le

sue ossa sembravano diventate vuote, e i polsi e le articolazioni erano co-

perti di ombre livide. Ormai era magra quasi quanto sua madre, consumata

poco a poco da un cancro, là all'ospedale. 'Una morte per empatia, forse' si

diceva Zoe, un po' per celia e un po' sul serio. Avevano sempre detto che

somigliava alla madre: di lei aveva gli stessi occhi grigi, i lunghi capelli

neri leggermente mossi alle punte e una pelle subdolamente pallida, che si

abbronzava al minimo incoraggiamento. Sarebbe stata una vera ironia mo-

rire, dissolvendosi all'improvviso, quando fosse venuto a mancare il suo

doppio...

Uscì dalla cucina, incerta sul da farsi. Come poteva mettersi a lavare i

piatti o a pulire il tavolo quando era capitato chissà che cosa a sua madre?

Si lasciò scivolare di dosso la giacca e l'abbandonò sopra una sedia. Papà

continuava a dire che tutto sarebbe andato bene, ma se fosse successo

qualcosa e lei non fosse stata presente, solo perché lui non riusciva a dirle

che la mamma poteva morire?

Si tirò il maglione sotto i fianchi, si attorcigliò una ciocca di capelli attorno al dito. Le sue mani non volevano star ferme. 'Ormai dovrei esserci

abituata' pensò. Era più di un anno che si andava avanti così: i lunghi rico-

veri in ospedale, i brevi soggiorni a casa, settimane di speranza e ricadute

improvvisi, con quelle cure più penose della malattia stessa. Ma sarebbe

stato colpevole far l'abitudine a una cosa del genere. Innaturale. Abituarsi

equivaleva ad arrendersi.

Si soffermò in sala da pranzo. La stanza era arredata sobriamente: sol-

tanto un lungo tavolo antico a cavalletto e alcune sedie, anch'esse antiche,

quasi tutte in stile. Le pareti, però, erano un inno alla vita di sua madre,

perché ospitavano i grandi quadri a vivide chiazze di colore dipinti da Ann

Sutcliff. Erano tele cariche di emozioni forti, piene di figure ridenti che

saltavano e volteggiavano e cantavano. 'Come la mamma' pensò Zoe. 'Co-

me la mamma, prima...'. In questo erano differenti, perché Zoe scriveva

poesie dai toni sommessi, crepuscolari, piene d'interrogativi. 'Neanche bel-

le' pensava: 'io non ho talento, il talento è solo suo! Perché non sono io la

malata? Lei ha così tanto da offrire, ancora tanta vita!'. «Sei color dell'om-

bra» le diceva a volte la madre con divertita meraviglia. «Sei un mistero».

'Vorrei essere come voi' pensò Zoe, quasi implorante, accarezzando le

macchie purpuree per sentire sotto i polpastrelli le pennellate, forse spe-

rando di assorbirne il calore.

Il salotto era fresco, in penombra. I bagliori di sole sul tetto che Zoe scorgeva attraverso la finestra parevano giochi di luce su uno specchio

d'acqua, e i toni verde-azzurri della stanza evocavano mondi sottomarini.

Forse qui avrebbe trovato un po' di pace. Si sprofondò nel divano.

'Goditi semplicemente questa stanza' si disse. 'La stanza che c'è sempre

stata e sempre ci sarà; la stanza che non è cambiata. Ho cinque anni' fanta-

sticò: 'la mamma è in cucina e sta preparando la cena prima del solito per-

ché stasera escono, vanno a una festa, e Sarah verrà a farmi da baby-sitter;

fra poco potrò giocare con la casa delle bambole'.

Ma la finzione non reggeva. Aprì gli occhi e si stirò. Le sue dita tocca-

rono la carta di giornale, liscia e ordinaria: sul divano c'era ancora il quoti-

diano del mattino. Gli gettò un'occhiata distratta, ma un titolo le saltò agli

occhi: TROVATA MORTA MADRE DI DUE FIGLI. Sentì una fitta allo

stomaco. 'Trovate morte tutte le madri' pensò amaramente. 'Perché no?'

Ma non poté fare a meno di leggere le righe che seguivano. «La gola squarciata» diceva l'articolo, «senza più una goccia di sangue».

«Assurdo!» esclamò ad alta voce. Serrò le dita in preda al disgusto, spiegazzando la pagina. «Che giornale è, un fogliaccio scandalistico?». Lo

scagliò lontano, poi, con sforzo, si alzò e si avviò verso la sua camera, al

piano di sopra.

Ma ancor prima di cominciare a salire udì squillare il telefono. Trasalì,

ma si precipitò verso l'apparecchio, attraversando il salotto. Una voce fa-

miliare, ma non quella di suo padre.

«Zoe, una cosa orribile». Era Lorraine, la sua migliore amica, che geme-

va via cavo col solito tono melodrammatico. Eppure avrebbe dovuto sfor-

zarsi di esserle di conforto.

«Cosa c'è di orribile?» chiese Zoe con un filo di voce, il cuore in tumul-

to. Forse l'ospedale aveva chiamato il numero di Lorraine, non trovando lei

in casa?



«Ci trasferiamo».

«Cosa?». Un momento di confusione.

«Papà ha avuto quel posto nell'Oregon».

«Oregon? Dio mio, Lorraine. Ma è su Marte!»

«Quasi».

Zoe si sedette sulla poltroncina dallo schienale rigido, accanto al telefono-

no. Non era suo padre, non era la morte che chiamava, però...

«Quando?»

«Tra due settimane».

«Così presto?». Zoe continuava ad arrotolare e srotolare il filo del telefono-

fono attorno al pugno. 'Non può essere vero' pensava.

«Lo vogliono immediatamente. Parte stasera in aereo. Ti rendi conto?»

Appena arrivato, cercherà casa. Quando sono rientrata, Diane era già lì che

telefonava alla ditta di traslochi».

«Mi avevi detto che non era una cosa seria».

«Questo ti dimostra quanto lui comunica con me. Diane invece lo sape-

va».

Zoe cercò disperatamente qualcosa da dire. Possibile che non ci fosse un

modo per evitarlo? «E lei non è furiosa di tutta questa fretta?»

«Oh, *lei* è entusiasta. La pioggia radioattiva non arriva fin là... potrà col-

tivare quintali di zucchini».

«E la tua mamma?»

«Anche se lui si trasferisse in Australia, a lei non farebbe né caldo né

freddo. Però se l'è presa perché ci porta anche me».

«E tu non potresti rimanere con lei?». 'Per favore, per favore' implorava

mentalmente.

«Oh, lo sai che sarebbe una battaglia persa in partenza. Le scombussole-

rei la vita».

«Lorraine! Non è così carogna».

«È stata lei ad andarsene, no?»

'Inutile riattaccare la solita discussione' pensò Zoe. «Nell'Oregon» mor-

morò invece.

Lorraine gemette. «Già! Una vera schifezza. Il deserto, o qualcosa del

genere. Non sono pronta al grande esodo. Potrei venire a stare da voi» ag-

giunse speranzosa.

«Proverò a chiederlo» disse Zoe, anche se sapevano benissimo entrambe

che nella situazione attuale era impossibile.

«Ma sì, figuriamoci!»

'Cosa farò adesso?' pensò Zoe. «Comunque potrai sempre venire a tro-

varmi». La proposta suonava patetica.

«È un magro conforto».

«Già».

«Perché non fai un salto da me?» propose Lorraine.

«No. In questo momento è meglio che stia qui».

«Uh-oh! Qualcosa non va?»

«È tornata in ospedale».

«Oh, accidenti».

'Ed è qui che Lorraine taglia corto' pensò Zoe. 'Ma perché non sa par-

larmene? Perché ogni volta se la squaglia? È la mia migliore amica, per la

miseria, non come quelle smorfiose a scuola, così imbarazzate da non

guardarmi neanche più in faccia'. Cercò le parole giuste per farglielo capi-

re. Qualcosa per trattenerla in linea.

Silenzio.

«Ascolta» disse Lorraine, «mi sa che non hai voglia di parlarne adesso.

Chiamami dopo, quando avrai saputo qualcosa, okay?»

'No, sei tu che non hai voglia di parlarne' pensò Zoe, ma si limitò a un

mugolio di assenso.

«Okay. Ci risentiamo». Ma non si decideva a riattaccare. «Ehi, Zoe, ti

voglio bene e tutta quella roba lì. Come una sorella, sai...». Le parole ven-

nero fuori a precipizio per coprire l'insolita timidezza. «Chiamami».

«Certo» sorrise amaramente Zoe. Sapeva che non ne avrebbero riparlatto.

«Ciao».

«Ciao, Zoe. Tieni duro» sussurrò Lorraine prima di riattaccare.

'Eppure gliene importa' si disse Zoe per rassicurarsi. 'Solo non sa come

comportarsi. E chi è, in fondo, che lo sa?...'. Però era ugualmente delusa.

Prima erano sempre riuscite a parlare. Di solito era Lorraine a scegliere il

tema dei loro discorsi, ma comunque riuscivano a parlare. E ora Lorraine

partiva! La fine di un mondo... Erano amiche da sempre... 'Accidenti, che

bisogno c'era di cambiare tutto?' ebbe voglia di gridare contro un Dio della

cui esistenza non era più tanto certa. 'È una punizione? Ma che cosa ho fat-

to?'

Si sentiva stanchissima. 'Forse ho solo bisogno di un po' di sonno' deci-

se, e si avviò su per le scale. Il sonno, negli ultimi tempi, aveva preso il

posto del nutrimento. Si sdraiò sulla sopracoperta e per un po' sfuggì alla

realtà.

Si svegliò di soprassalto, lottando con le ultime immagini confuse di so-

gni che dileguavano, e riconobbe un rumore che poteva essere la porta

d'ingresso che sbatteva, oppure lo scatto di quella di camera sua. Si alzò ir-

rigidita, più esausta che mai, e scese le scale. Sentì trafficare in cucina. En-

trò e vi trovò suo padre che si preparava una tazza di latte e fiocchi di ce-

reali. Pallido in volto, la guardò con gli occhi cerchiati per la stanchezza.

«Zoe, la porta era aperta, per la miseria!»

«Scusami, papà. Devo essermene dimenticata. Ho visto che non c'era

nessuno in casa e mi sono impaurita. Sono entrata a cercare un messaggio»

disse tormentando con le dita la cucitura dei jeans. Come aveva fatto a di-

menticarsi della porta?

«Non si possono lasciare le porte aperte come se niente fosse, Zoe. Non

hai letto i giornali?»

'Giornali?'. Si riferiva forse a quell'articolo? Perché tirare in ballo proprio quello? Perché prendersela con lei?

«Ero in casa».

«Lo so. Ho visto la borsa e sono salito a cercarti in camera tua». Il suo

tono di voce si addolcì: «Dormivi, Zoe? Non riesci a dormire la notte?».

Zoe non rispose. Se ogni tanto si fosse degnato di occuparsi davvero di

lei, avrebbe dovuto saperlo!

La vista dei cereali le aveva messo finalmente un po' di appetito. Aprì il

frigorifero. Sulla griglia centrale troneggiava uno sformato di tonno dai

bordi appena anneriti, portato tre giorni prima da Carol, l'amica della mamma. Carol era una persona affettuosa e altruista, ma decisamente non

era una brava cuoca. Zoe lasciò perdere lo sformato e si sedette al tavolo

accanto al padre. Si versò nel piatto un po' di cereali. 'Almeno questi riu-

scirò a mangiarli' pensò.

Il padre la stava fissando. Improvvisamente Zoe si sentì dispiaciuta di

essersi comportata così male. Era abbattuto: in fondo non era colpa sua se

doveva passare tanto tempo all'ospedale e fare gli straordinari in ufficio

per pagare una camera singola. Se tutti i parenti non fossero stati così lon-

tani, in California, lui se la sarebbe cavata più facilmente. 'Dovrebbe la-

sciare che io l'aiutassi di più' pensò Zoe. Ma le sembrava già di udire la ri-

sposta: 'Puoi renderti utile evitando di darmi preoccupazioni'.

«Come sta la mamma?» osò appena chiedere.

«Non troppo bene, tesoro. Sta ancora tentando di essere un bravo solda-

to, ma è sempre più magra».

«La tratterranno?». 'Per favore, di' di no' supplicò silenziosamente.

«Sì, per un paio di settimane, forse più».

Zoe scorse l'espressione tirata sul volto del padre e le lacrime in agguato.

'Forse per sempre' pensò. 'Sì, stavolta sarà per sempre, ma lui non riesce a

dirmelo'.

Mangiarono in silenzio, meccanicamente, senza gusto: era solo un ar-

rendersi alla necessità fisica. Papà era tornato a essere Harry Sutcliff,

l'uomo la cui moglie era in fin di vita, l'uomo che si scordava di avere una

figlia.



Più di una volta Zoe prese fiato per parlare, ma ogni volta le parole le

morirono in gola. «Papà?» disse infine, esitando.

«Mmm?». Il suo sguardo era assente.

«Papà. Volevo dirti di Lorraine...».

«Che c'è? Avete litigato?» rispose lui soprappensiero.

'Non siamo più bambine delle elementari' avrebbe voluto gridare, ma si

limitò a dire piano, cautamente: «No, va via». E all'improvviso sentì che

stava per scoppiare a piangere: le sarebbe bastato un abbraccio, solo un

abbraccio, ne aveva un bisogno disperato.

«Questa sì che è una notizia!» esclamò suo padre, sorseggiando distrat-

tamente il latte.

Le lacrime furono ricacciate indietro. Zoe sentì un nodo doloroso alla

gola e una tremenda voglia di urlare. Dov'era finito il papà di un tempo,

che avrebbe detto: «Be', dille di non essere così volubile» e avrebbe riso

della propria battuta, ma poi, tornando serio, l'avrebbe ascoltata e consola-

ta? Non sempre riusciva a capirla come la mamma, però ci provava.  
'Forse

ce l'avrà dentro' pensò, 'da qualche parte'. Non riprovò a spiegarsi. Il mon-

do di lui era troppo sconvolto perché lei potesse permettersi di gettarvi an-

che i rottami del suo.

'La mamma saprebbe sicuramente cosa dire' pensò Zoe. 'Perfino adesso.

Se almeno non mi razionassero le visite in quel modo...'.  
All'ospedale non

le davano neppure il tempo di ricordarsi cosa voleva dirle che già la mette-

vano alla porta. Nessuno più l'ascoltava.

«Esco a fare un giro» disse bruscamente. Doveva assolutamente muo-

versi per non mettersi a urlare. Prese il giubbotto di jeans dall'attaccapanni.

«Ciao».

«Torna presto» le gridò dietro suo padre.

'Non si rende conto di che ore sono?' si chiese Zoe, uscendo di casa.

'Quasi le dieci. Si è dimenticato di preoccuparsi per quello che dicono i

giornali'.

La notte era dolce e fresca. Una tonda luna gibbosa brillava nel cielo. Si

diresse verso il parco del quartiere: poco più di un fazzoletto di terra all'angolo di una strada, con qualche albero qua e là e una fitta macchia di

cespugli al centro. C'erano delle altalene, uno scivolo, un dondolo e tre

sgangherati seggiolini a molla in forma di animali che ballonzolavano su e

giù come sbronzi finché la schiena non doleva troppo per continuare a ca-

valcarli.

Zoe amava andarci di sera sul tardi a passeggiare tutta sola, dopo che

anche i bambini più riottosi erano stati trascinati a casa. Paventava l'avven-

to dei potenti fari che il consiglio di quartiere avrebbe voluto installare per

motivi di sicurezza. Le piaceva così com'era adesso, coi radi lampioni che

tracciavano cerchi dorati nell'oscurità misteriosa.

Si sedette sulla sua preferita delle tre panchine coperte di graffiti, quella

rivolta verso il gazebo poco distante, al centro del parco. L'elegante  
co-

struzione a cupola l'aveva sempre affascinata, con la gradinata che  
le cor-

reva intorno come un carosello e le pareti traforate. Veniva  
riverniciato

spesso di un bianco estivo che le ricordava un palazzo in miniatura  
uscito

da qualche leggenda esotica. Aveva sentito dire che un tempo lì si  
esibiva

la banda, di domenica pomeriggio, ma ormai serviva soltanto di  
rifugio per

i bambini in caso di pioggia. 'Portami dentro la tua leggenda' pensò.

Il chiaro di luna illuminava il gazebo con ricami d'argento, ma d'un  
tratto

un'ombra vi scivolò dentro, diversa dalle ombre naturali. Zoe  
s'irrigidì, le

mani serrate sui braccioli della panchina. Si sporse in avanti per  
decifrare il

significato di quella visione, scrutando intenta l'oscurità screziata.  
C'era

qualcuno, là dentro.

Dall'ombra si staccò una figura. Zoe si sentì la gola secca. 'Trovata  
mor-

ta madre di due figli' pensò. La figura avanzò, uscì nel chiarore lunare in

un punto più vicino alla panchina e, per un attimo, Zoe pensò di fuggire.

Poi distinse il suo volto.

Era un giovane, più ragazzo che uomo, esile e pallido, simile a un elfo

nella luce lunare. La vide e s'irrigidì come un cervo di fronte al fucile. Ri-

masero entrambi catturati l'uno nello sguardo dell'altra. Gli occhi di lui e-

rano scuri, pieni di deserto e di stelle, ma il volto era cinereo quasi come il

pallido argento dei capelli.

Con un'improvvisa fitta al cuore, Zoe si accorse di quanto fosse bello. Le

lacrime che le pungevano gli occhi finalmente sgorgarono e lo sconosciuto

fuggì, mentre lei, seduta sulla panchina, piangeva tutte le cose perdute.

## Simon

Simon si asciugò il sangue del ratto dagli angoli della bocca. Non lo soddisfaceva come il sangue umano, ma era pur sempre meglio che niente.

Non aveva trovato nutrimento ai giardini... a parte la ragazza, naturalmen-

te. L'aveva colto di sorpresa, e a lui non piacevano le sorprese. Adesso, pe-

rò, gli tornava in mente quello sguardo che l'aveva tenuto avvinto e il vago

sentore di paura nell'aria notturna. Si pentì di esser corso via così in fretta.

Erano ormai venti minuti che se ne stava raggomitolato in quel vicolo buio sul retro di alcuni negozi a cacciare e a bere, a bere e cacciare. Erano

andati tutti a rintanarsi, i ratti. Sapevano che c'era pericolo nell'aria. 'Un

grosso gatto' pensò, con un sorriso aguzzo e scintillante.

Era ora di muoversi. Si alzò in piedi e si stirò, allungando le braccia ma-

gre ma forti verso il cielo. Nonostante la fresca notte autunnale indossava

soltanto una maglietta nera come i suoi jeans e come le scarpe da basket

bordate di bianco. Amava il nero: il colore delle ombre, della notte...  
Ve-

stiva sempre di nero, ma i lacci delle scarpe erano rossi. «Sangue»  
aveva

sussurrato quella sera quando li aveva visti nella cesta del negozio  
di abiti

usati. Gli si erano come avviluppati attorno alla mano mentre li  
stringeva

nervosamente, e forse avrebbe dovuto scagliarli lontano, non  
comprarli.

Dal marciapiede aveva allungato una moneta alla cassiera dal  
cipiglio so-

spettoso ed era corso difilato nel vicolo per metterseli subito.

Dove poteva andare ora? Al parco? Forse la ragazza ormai se n'era  
anda-

ta. O forse no. 'È il caso di andarci comunque' pensò, con lo stesso  
sorriso

scintillante. Era bella, scura come la notte, e magra, quasi che uno  
dei suoi

simili l'avesse già catturata. A questo pensiero il suo volto si rabbuiò,  
ma

presto tornò a distendersi. No! Altrimenti ne avrebbe sentito l'odore.  
Ma la

ragazza aveva ugualmente qualcosa di voluttuoso che gli ricordava la mor-

te. 'E anche un seno fiorento' pensò, ridendo sommessamente tra sé dei

propri gusti, così stranamente umani.

Ma lei l'aveva preso di contropiede. Erano un paio di settimane che ave-

va scoperto quel parco sempre deserto a quell'ora di notte. Così aveva ab-

bassato la guardia. Una sciocchezza, e per giunta pericolosa. No, non sa-

rebbe andato ai giardini. Ci sarebbero state altre occasioni. L'aveva vista

starsene seduta lì con una tranquillità che rivelava una consuetudine. L'a-

vrebbe rivista. Sarebbe andato piuttosto in quella casa, a due passi da lì...

Voleva vedere che cosa faceva il piccolo.

Uscì dal vicolo con circospezione. Non era il caso di farsi vedere spesso

nello stesso posto, soprattutto se era un ottimo terreno di caccia come quel-

lo. E lui non voleva perderlo. S'incamminò lungo il marciapiede con le



spalle curve e le mani infilate nelle tasche dei jeans, quasi a proteggersi dal

freddo. Non si poteva mai sapere: poteva esserci qualcuno a osservarlo.

Doveva procurarsi una giacca. La strada che stava percorrendo incrociò il

viale sul retro delle case di Chestnut Street. Girò a destra, oltrepassò le

prime cinque villette e si fermò davanti a una cancellata.

Sul retro della casa non c'erano luci accese. Il chiaro di luna chiazzava il

selciato del cortile. Simon sgattaiolò di ombra in ombra, fra alberi e cespu-

gli, ombra egli stesso. Poteva sembrare una nuvola di passaggio che oscu-

rasse per un momento la luna. Raggiunto il muro di mattoni grezzi della

casa, strisciò fino alla quercia d'angolo. Si arrampicò sull'albero con l'agili-

tà di un gatto e si appostò su un ramo robusto, facendo frusciare appena le

fragili foglie autunnali ancora tenacemente aggrappate alla vita.

Da lì si scorgeva la camera da letto. Una stanza anonima dalle pareti

spoglie e niente che suggerisse la personalità dell'occupante. Eppure c'era

un occupante, un mucchietto immobile sul letto. Un bambinetto di sei  
o

sette anni che leggeva un libro alla luce della luna, tutto rannicchiato,  
con

un orso di pezza stretto al fianco. 'Ti rovini la vista, bimbo' pensò  
Simon

sogghignando. Il libro era più grosso di quelli destinati di solito ai  
bambini

di quell'età, e Simon moriva dalla curiosità di vedere il titolo. Di tanto  
in

tanto il bambino usciva in una risatina sommessa, scrollando nel  
chiaro di

luna i fini capelli argentei.

Poi la porta si aprì. L'argento si mutò in oro quando la luce  
dell'ingresso

illuminò la stanza. Una giovane donna si fermò sulla soglia e sorrise  
co-

gliendo l'ultimo fugace biancore dei fogli del libro nascosto in fretta  
sotto

le coperte.

«Christopher» ammonì con dolcezza, «è un po' tardi per leggere. È  
quasi

mezzanotte. Mettiti giù, tesoro, e dormi».

«Mm-mm» rispose il piccolo, sprofondando la testa nel cuscino. La

donna gli soffiò un bacio sulla punta delle dita e uscì, richiudendosi la por-

ta alle spalle.

Ma il bambino, come poté vedere Simon, continuava a giacere nel letto

con gli occhi spalancati nel buio e sorrideva, sfidando ancora il sonno. Si-

mon trattenne a stento il sordo ringhio che gli saliva dal fondo della gola,

rischiando di soffocare. Scese dall'albero prima che gli sfuggisse dalla

bocca. Non era quello il luogo, né il momento.

Dalla cucina al pianterreno provenivano dei rumori. Qualcuno stava di-

sponendo i piatti nella lavastoviglie e due voci assonnate conversavano.

Simon si avvicinò alla finestra per origliare.

«Ormai dovrebbe essersi ambientato...» diceva una voce maschile.

«Ma è difficile per un bambino ancora piccolo» rispondeva la donna,

«abituarsi a una casa nuova».

«È già un mese».

«Sì, ma dopo un anno passato in quell'orfanotrofio e chissà cos'altro prima...».

«Sì, forse hai ragione».

«È un caro bambino».

«Un po' taciturno».

«Oh, diventerà qualcuno, vedrai».

L'uomo si mise a ridere. «Hai già pianificato tutto, vero?»

«Certo. Il Premio Nobel».

L'uomo rise di nuovo: «Vieni, andiamo a letto». La luce si spense.

«Andrà tutto a posto, vedrai» disse la donna. «Non ci si può aspettare

miracoli quando si adotta un bambino già grande».

«Già. Peccato che abbia la pelle così delicata. Così tremendamente sen-

sibile. E se provassimo a...». La voce svanì verso l'interno della casa.

Simon rimase a lungo seduto tra i cespugli, respirando l'aria fresca della

notte, facendo e disfacendo numerosi progetti. Dentro la casa il silenzio era

totale e i sogni tralucevano dalle finestre; tutte tranne una, dietro la quale si

appostava la nera fame.

Molto dopo, si udì il primo grido di uccello avanti l'alba, e Simon si alzò

agilmente in piedi. Il corpo non si ribellò all'interruzione della veglia:  
era

come se avesse vigilato in quella scomoda posizione per pochi  
secondi sol-

tanto. Silenziosamente, lasciò il cortile dal lato di dov'era venuto e,  
ac-

compagnato dal cinguettio degli uccelli appena desti, fece ritorno alla  
sua

casa di quella settimana: un edificio scolastico abbandonato in  
Jennifer

Street.

Spinse da parte un'asse di legno e, attraverso la finestra rotta, s'infilò

nell'ufficio del direttore. La stanza, sporca di ragnatele e di polvere,  
era

stata un tempo sinonimo dell'inferno per gli scolari, ma di quei tempi  
non

rimanevano che un vecchio schedario con un solo cassetto  
funzionante e

una scrivania dalle guarnizioni arrugginite. Non c'era più neanche  
una se-

dia. La libreria che correva intorno alle pareti e il pavimento di legno  
do-

vevano essere stati belli, una volta. Su uno scaffale c'era una valigia  
logo-

ra.

Tornata a posto l'asse di legno, la stanza tornò buia. L'alba trapelava qua

e là dalle fessure con raggi filiformi che illuminavano la danza dei corpu-

scoli di polvere senza riuscire a penetrare il buio. A Simon non importava.

Non aveva bisogno di luce per vederci. Tirò giù la valigia dallo scaffale, la

posò sulla scrivania e l'aprì. All'interno vi era un piccolo quadro dalla cor-

nice dorata. Raffigurava un gruppo di famiglia: un uomo, una donna con in

braccio un bambino di pochi mesi e un altro bambino in piedi. La vernice

era vecchia e screpolata. Sotto il quadro c'era della terra, terra scura e sec-

ca, leggera e volatile quasi come la polvere della stanza. Simon vi affondò

le dita e sospirò. Era questo il suo sonno: la terra della sua patria. La terra

in cui avrebbe riposato per l'eternità, se mai fosse veramente morto, aveva

ancora il potere di donargli un po' di pace. Aveva il sapore di quella morte,

in un certo senso. Il potere di ristorarlo. Senza di essa si sarebbe dissolto

nel nulla, sarebbe diventato una povera cosa accartocciata incapace di

muoversi, incapace di nutrirsi, ma ancora incapace di morire. Un inferno

senza morte.

Si portò il quadro alle labbra e lo baciò teneramente, poi lo rimise al suo

posto. Richiuse la valigia e fece scattare le serrature. Aveva bisogno di un

riposo che non fosse il sopore comatoso in cui a volte cadeva. Adesso, in-

vece, aveva bisogno di un periodo di letargo, come per ricaricarsi. Sollevò

la valigia e la sistemò nella nicchia accogliente sotto la massiccia scrivani-

a, dopodiché vi strisciò sotto anche lui. Si rannicchiò circondando la vali-

gia con le braccia, stringendosela al petto come un tesoro.

Rimase lì, sdraiato a occhi aperti, lo sguardo fisso oltre la stanza, oltre la

scuola. Prima d'immergersi nel mondo dei sogni pensò di nuovo alla ra-

gazza vista nel parco. «Bella» sussurrò. «Pallida come il latte della morte,

sottile e lancinante come il dolore». E si lasciò andare alla deriva fra  
le

stelle.

**3**



## Zoe

Zoe uscì presto dalla biblioteca. Non aveva senso star lì senza far niente:

era rimasta tutto il tempo a fissare la parete, la finestra, l'orologio: tutto

fuorché scrivere. La pagina bianca del blocco di appunti era diventata un

groviglio di false partenze e di cancellature. Di quel passo non avrebbe a-

vuto niente da mostrare alla Muir l'indomani, durante l'ora di composizio-

ne.

'Vorrei scrivere qualcosa di bello sulla mamma' pensò. Ma le erano ve-

nuti soltanto dei pensieri triti, e se ne rendeva conto. Avrebbe voluto scri-

vere qualcosa d'importante, forse un'invettiva contro la morte, ma il pro-

blema era che non voleva far sapere alla Muir di sua madre. Non voleva

sentirsi dire 'poverina' o qualche insopportabile banalità sulla volontà divi-

na, come da quella stupida della vicina di casa.

Il risultato degli sforzi di Zoe era stato qualcosa d'insincero, e la poesia

insincera non funziona. 'Ma non posso scrivere di nient'altro che di lei!'

pensò. 'È lei la cosa più importante. È un disastro, sto rovinandomi l'anno

scolastico'. Era iniziato così bene, quel corso, ma continuando così si sa-

rebbe rivelato un completo fallimento. 'Non posso andar male anche a

scuola, la mamma ha già abbastanza preoccupazioni!'

«Accidenti!» borbottò mentre armeggiava con la serratura dell'armadiet-

to nello spogliatoio della scuola. Come al solito, si era bloccata. Aveva una

gran voglia di prenderlo a calci, invece rimase a fissarlo furibonda, senza

far niente.

«Vuoi provare a fonderla? Non ci riuscirai, neanche se la guardi fino a

domani» disse una voce al suo fianco.

«Lorraine! Non ti ho sentita arrivare!»

«Bisogna essere cauti e circospetti quando si saltano tante lezioni come

me».

«Ancora?»

«A che serve? Tanto devo andarmene, no? Proprio a metà del semestre.

E ricomincerò da un'altra parte, a metà del *loro* semestre. Tanto varrebbe

stare a casa fino a Natale. Comunque valeva la pena di venire per vederti

usare il tuo sguardo laser».

Zoe sorrise, ma era triste mentre osservava l'amica armeggiare con lo

sportello bloccato. Chi l'avrebbe fatta ridere quando Lorraine se ne sarebbe

andata? Chi avrebbe seraficamente ignorato le sue richieste di pace e tran-

quillità trascinandola a una festa?

«Accompagnami in bagno» disse Lorraine dopo che Zoe ebbe riposto i

libri e tirato fuori il panino. «Siamo fra due turni, forse riusciremo addirittura

a poterci respirare». Si diressero lungo il corridoio, passando davanti

alla mensa.

«Scusami per ieri sera» disse Lorraine infilandosi tra i battenti oscillanti.

«Non c'è niente da scusare» disse Zoe alle sue spalle. C'era forse qualche

speranza che Lorraine se la sentisse di parlare? Davanti allo specchio Lor-

raine tirò fuori un pettine e cercò di domare gli arruffati ricci castani dai ri-

flessi ramati. «Quando si decideranno a sostituire questi maledetti specchi»

sbuffò irritata. «Sono tutti incrinati». Poi, abbandonando la pretesa di pet-

tinarsi, si girò verso Zoe con un'espressione improvvisamente mutata.

'Ecco' si disse mentalmente Zoe.

«Zoe, non voglio partire» sbottò Lorraine, e scoppiò in un pianto diretto.

«Non avrò amici. Dovrò ricominciare tutto daccapo». Le speranze di Zoe

naufragarono: aveva creduto che si sarebbe parlato dei suoi problemi. An-

che lei sull'orlo delle lacrime, strinse forte Lorraine accarezzandole la schiena e mormorando ogni tanto «Su, su». Dentro, si sentiva sgomenta.

'Come faccio ad aiutarti' pensò, 'se non so neppure aiutare me stessa?'. Era

assurdo. Lorraine era sempre stata la più forte fra loro due, non si era mai

comportata così. Ancora una volta il mondo si era capovolto.

«Scusami» singhiozzò Lorraine. «Non dovrei fare così. Sto solo andan-

do ad abitare da un'altra parte, mentre tu...».

'Non riesce a dirlo' pensò Zoe. Sappiamo tutt'e due cosa vorrebbe dirmi,

ma non ci riesce. 'Non è la tua pietà che voglio' pensò, e quasi respinse da

sé l'amica, ma si fermò in tempo. A Lorraine importava davvero di lei.

Non era colpa sua se nessuno sapeva parlare della morte: né papà, né i vi-

cini, né le amiche della mamma. Il compagno della morte era il silenzio.

La tenerezza per l'amica sopraffece la sua rabbia. «Dài, sciocca. Sai che

puoi sempre dirmi quello che provi. Di solito nessuno può farti stare zitta».

«Mi sento così egoista».

'E lo sei' pensò Zoe, 'ma non lo fai apposta'. Era soltanto il suo modo di

essere. Se ne sentiva quasi confortata, da quanto le era familiare.  
«Piutto-

sto» disse scrollandola leggermente, «come farò *io* senza di te?»

Questo provocò nuove lacrime: «Mi mancherai tanto, Zoe».

Rimasero per un po' una tra le braccia dell'altra. Era strano che  
Lorraine

si mostrasse così fragile. Da quando sua madre se n'era andata  
viveva nel

terrore di lasciarsi andare, o almeno così pensava Zoe. 'Avremo  
un'altra

cosa in comune, adesso, ma tu almeno potrai sempre venire a  
trovare tua

madre' pensò con una punta di amarezza. Ma poi le accarezzò i  
capelli in

un tentativo di compensare quel pensiero.

In quel momento sarebbe stato facile superare la barriera che le  
separa-

va. 'Anch'io ho paura' si preparò a dire. 'Ho paura che la mamma  
muoia e

che papà non si riprenda più e ho paura di ritrovarmi sola, sola per  
sempre,

adesso che anche tu te ne vai'.

Ma dal corridoio giunse la scampanellata che segnalava il secondo  
turno

di mensa. 'Oh al diavolo!' pensò Zoe.

La porta si spalancò ed entrò una frotta di ragazze vocianti.

Lorraine si sciolse dall'abbraccio di Zoe e si sciacquò il viso con l'acqua

fredda, mentre una bionda dal trucco pesante le fissava con la sigaretta ac-

cesa nella mano accuratamente in posa.

«Abbiamo interrotto qualcosa?» sogghignò.

«Va' al diavolo, Morgan» scattò Lorraine circondando protettivamente

col braccio le spalle di Zoe. «E sta' attenta a non slogarti il polso a tenere

la sigaretta in quel modo». Zoe si sentì trascinare fuori. Le cose avevano

ripreso il loro solito corso.

Alla mensa si sedettero al solito tavolo vicino alla porta di servizio.

«Vado a prendermi un hamburger mortifero» disse Lorraine con un'occhia-

ta al portafoglio e si alzò. «Difendi la postazione».

Zoe sorrise con affettuosa indulgenza all'assoluta mancanza di tatto dell'amica.

Appena Lorraine si fu allontanata, due ragazze che frequentavano il cor-

so di fisica con Zoe vennero a sedersi all'altra estremità del tavolo.  
Scarta-

rono i panini e continuarono a chiacchierare fitto fitto tra un boccone  
e l'al-

tro. Zoe si sentiva un po' in colpa ad ascoltare i loro discorsi, ma le  
era im-

possibile evitarlo, soprattutto a così breve distanza. Cercò  
d'inseguire men-

talmente un'idea per una poesia ispirata a un ragazzo d'argento  
intravisto

nella luce argentea della luna, ma a un tratto la parola *assassinio*  
attrasse

definitivamente la sua attenzione.

«Era la cugina di Sheila» diceva eccitata la ragazza bruna,  
sporgendosi

attraverso il tavolo.

«Ma va'!»

«Sì! L'hanno trovata con la gola tagliata».

La ragazza alta rabbrivì: «Che storia! Peggio di Jack lo  
Squartatore».

«Uuuh» commentarono all'unisono.

Lorraine fece ritorno col suo vassoio e la conversazione delle vicine  
di



tavola passò in secondo piano. «Hai letto i giornali ultimamente?»  
doman-

dò Zoe.

«Non molto. Chi ne ha il tempo? Perché?»

Zoe lanciò un'occhiata alle ragazze all'altro capo del tavolo, ancora  
alle

prese coi dettagli dell'assassinio. «Niente, c'era una notizia di  
cronaca; ho

letto solo il titolo, pensavo tu ne sapessi qualcosa».

«Io? No di certo. Mi chiamano la Bella Addormentata» gorgheggiò  
Lor-

raine con la sua voce da cartone animato.

Zoe rise per coprire la propria irritazione. Era fin troppo vero. «Non  
im-

porta».

All'uscita da scuola, suo padre l'aspettava con l'auto. «Salta su.  
Andiamo

all'ospedale» le annunciò. Durante il tragitto, praticamente non aprì  
bocca.

Guidava con l'attenzione di uno fresco di patente, come se,  
concentrandosi

sulle manovre, potesse escludere tutto il resto. Zoe lo scrutò,  
ansiosa di no-

tizie, ma invano. Avrebbe voluto dirgli qualcosa, qualsiasi cosa, pur di

rompere il silenzio, ma non riusciva a pensare una frase sensata. Arrivaro-

no all'ospedale.

Tutti dicono sempre di non sopportare l'odore di ospedale. Invece Zoe in

ascensore, lo trovò quasi gradevole, di sempreverde o qualcosa del genere.

Irritata da un pensiero così inopportuno, se la prese con un foglietto di-

menticato nella tasca della giacca, riducendolo a minuti pezzetti.

Dietro la porta esitò: aveva paura di entrare. 'Come troverò la mamma,

stavolta?' si chiese. Suo padre le aprì la porta e a quel punto fu costretta a

varcare la soglia. Si sentì serrare la gola alla vista di sua madre, una figura

fragile e scarna nel letto, con le braccia segnate dai lividi delle flebo.

«Mamma?» disse con voce leggermente rauca.

Un tremito delle palpebre e la donna aprì gli occhi; sorrise debolmente e

la pelle disidratata sembrò incrinarsi per lo sforzo. «Zoe» rispose in un

sussurro. «Cara». Il letto cigolò mentre si metteva seduta.

Lo sguardo di Zoe vagò per la stanza. Ancora una volta si sentì respinta

da quelle pareti verde chiaro, così formali, appena rallegrate da un banale

poster con la veduta di un bosco e da un calendario che marcava le date

della compilazione delle cartelle cliniche. Il nome della paziente era scritto

su un cartellino a capo del letto, in modo da informare gli impersonali in-

fermieri di turno del nome della paziente. L'armadietto dei medicinali, il

comodino, i cassetti, il tavolo, tutto era bianco e facile da pulire, come il

pavimento di mattonelle chiare. Un televisore inutilizzato era rivolto verso

la finestra.

Zoe, sospinta con discrezione dal padre, rimase un attimo incerta, poi, a

un cenno di lui, prese posto sulla sedia accanto al letto. Suo padre prese ad

affaccendarsi intorno alla moglie, sprimacciandole il guanciale, spianando-

le le lenzuola, tutto sorrisi e piccole attenzioni. Dov'era l'uomo taciturno

che l'aveva accompagnata fin lì? Una volta assicuratosi che la malata stes-

se comoda, si lasciò cadere in una poltroncina al lato opposto della stanza,

come per lasciare loro la libertà di parlare a quattr'occhi. Ma appena uscito

dal campo visivo della mamma sembrò afflosciarsi: incurvò le spalle e

sprofondò le mani nelle tasche della giacca di tweed, gettando ogni tanto a

Zoe occhiate ansiose, piene di silenziosi interrogativi. 'Se almeno si espri-

messe ad alta voce' pensò Zoe. Poi, rivolta alla mamma: «Hai una bellis-

sima vista sul parcheggio, da qui» disse.

«Sono contenta che ti piaccia». Zoe si sentì stringere il cuore udendo

quant'era flebile quella voce, nonostante il tono ironico.

Strinse una mano della madre, notando nei suoi occhi una fissità causata

dalla sofferenza fisica, tradita anche da come l'altra mano stringeva una

cocca del lenzuolo. Zoe avrebbe voluto impedirglielo: le faceva male al so-

lo vederla.

«Mangi?» le chiese sua madre.

«E tu?» ribatté Zoe con un'occhiata al pranzo quasi intatto sul vassoio

accanto al letto.

« *Touché* » .

«Torna presto a casa, mamma. Mi manchi tanto».

Le rispose una delicata pressione della mano: «Ci provo, piccola, ci pro-

vo».

Gli occhi di Zoe si riempirono di lacrime. 'Dài, non piangere' pregò se stessa. 'Non farla star male'. Poi, aggrappandosi al primo pretesto: «L'avre-

sti mai immaginato? Il roseto accanto al cancello ha ancora un fiore».

La mamma sorrise. «Che idea: fiorire di questa stagione! Ti sembra ra-

gionevole?»

Rimasero per un po' in silenzio. 'È terribile come gli ospedali ti svuotino

il cervello di tutto quel che vorresti dire' pensò Zoe. Non bastano la porta

aperta e l'andirivieni delle infermiere... dev'esserci anche papà seduto lì

come una specie di guardia del corpo'.

«Desideravo tanto vederti» disse finalmente la mamma.

«Okay».

«Cerca di mangiare di più, tesoro. E truccati un po'».

Zoe sorrise, tirando su col naso. «Un tempo mi strofinavi la faccia con

un guanto di spugna insaponato, quando mi truccavo. E ora mi inciti a far-

lo! Mi trovi così brutta?»

«No, per carità! Ma ormai hai l'età giusta. E dovresti anche andare dal

parrucchiere per farti uno di quei tagli alla moda...».

Zoe accarezzò i capelli corti e radi, fini come quelli di un neonato, che

stavano ricrescendo sulla testa di sua madre. «Come il tuo, eh?»

«Veramente, la mia acconciatura punk non è intenzionale» disse la mamma sorridendo. «È un look un po' azzardato, per una vecchia signora».

«Ma tu non sei vecchia» le rispose Zoe con un impercettibile tremito

nella voce.

«Che sete» disse sua madre, sempre abile nello sviare il discorso nei

momenti critici. «Dammi un po' d'acqua per favore».

Mentre Zoe prendeva la caraffa, un'infermiera si affacciò alla porta e ri-

volse un cenno del capo al signor Sutcliff, che subito si alzò e si avvicinò a

Zoe. «Basta per oggi» le disse, posandole con fermezza le mani sulle spal-

le e dandole un bacio sui capelli.

«No, Harry!» protestò sua moglie, drizzandosi a sedere con sforzo.

«Sai bene cos'ha detto il dottore» l'ammonì lui, inflessibile.

'Mi stanno di nuovo mettendo alla porta' pensò amaramente Zoe, chi-

mandosi a baciare la guancia protesa verso di lei.

«Ignorano completamente le mie vere necessità» disse la mamma, come

per scusarsi.

Fuori dalla stanza, suo padre fece l'atto di darle dei soldi per un taxi e

qualcosa in più per la cena. Zoe finse di non vedere, ma lui le chiuse con

forza la mano sulle banconote.

«Cos'ha detto il dottore?» domandò Zoe di punto in bianco.

Lo sguardo del padre si fece sfuggente. «Dice che le tue visite la stanca-

no. Non vuole che tu la veda troppo spesso, o troppo a lungo».

«Papà!». Era quasi un urlo.

«Mi dispiace, le infermiere hanno avuto disposizioni precise. Ordini es-

sere ordini, ja!» tentò di scherzare.

«E tu non hai voce in capitolo?»

«Zoe» replicò lui, decidendosi finalmente a guardarla negli occhi, «io penso che alla mamma faccia bene vederti, ma non sono io il medico. Pro-

viamo, almeno per un po'. Per il suo bene».

«Allora stai dalla sua parte».

Il signor Sutcliff troncò le proteste di Zoe portandosi un dito alle labbra.

«Offriti una pizza. Invita Lorraine a farti compagnia» le disse. «Io mi trat-

tengo ancora un po'». Le accarezzò una guancia e la lasciò sola nel corri-

doio.



'E se ora mi mettessi a urlare, a piangere forte? Se facessi una scenata?'

pensò Zoe. 'Se mi facessi venire un attacco di nervi e li supplicassi di non

mandarmi via?'. Ma non poteva fare una cosa simile. Mordendosi un lab-

bro, si avviò verso l'uscita.

Fuori c'erano i soliti taxi in attesa. Ne chiamò uno e, dopo aver dato al

conducente l'indirizzo di casa, si chiese per tutto il tragitto quanto avrebbe

dovuto dargli di mancia, evitando così di pensare alla mamma o alla nuo-

va, solitaria serata che l'aspettava.

Davanti al portone pagò il taxi, ma poi le mancò il coraggio d'infilare la

chiave nella serratura. La rimise nella tasca della giacca. 'Non posso af-

frontare quel silenzio, adesso. Mi soffoca' pensò.

Si diresse al parco e guardò i bambini giocare finché non vennero tutti

richiamati a casa per la cena. Alcuni irriducibili tornarono a sfidare il co-

prifuoco serale nell'area dei giochi, ma quando le ombre s'infittirono e le

luci dei lampioni si accesero, anche loro furono richiamati ai loro caldi let-

tini in case abitate da genitori, fratelli, sorelle e televisori a tutto volume.

'Vorrei avere anch'io un fratello o una sorella' pensò Zoe. 'Qualcuno che

dividesse questo peso con me. Non voglio *dover* essere io la responsabile.

Detesto fare il bucato. Detesto dover ricordare a papà di pagare la bolletta

del telefono. Era la mamma a pensare a noi'. Il ben noto rancore tornò ad

assalirla e Zoe si colpì un ginocchio con un pugno, come per dominarlo.

Credeva di aver ormai superato quel sentimento odioso... 'Non è colpa sua

se sta male' si ripeté. 'È stupido pensarlo. Non se n'è andata apposta. Ma

papà sta diventando peggio di un vegetale. Chi si prenderà cura di me?'

Un venticello freddo spazzò il parco e una nuvola nascose la luna nel

cielo ancora chiaro. Zoe si strinse nel giubbotto di jeans: era ormai tempo

di tirar fuori i soprabiti pesanti. Rabbrividì improvvisamente, come se le

avessero infilato una manciata di ghiaccio giù per la schiena.

«È una serata bellissima» mormorò una voce al suo fianco.

Zoe si girò di scatto, il cuore in tumulto.

Accanto a lei si era seduto un giovane. La luce del lampione faceva ri-

saltare la sua silhouette contro la siepe scura come un alone di gelo intorno

alla luna. Le sorrise come potrebbe sorridere un gatto, con segreta ironia.

«Mi hai spaventato» sussurrò Zoe, infuriata. Chi era quell'estraneo che in-

vadeva la sua panchina?

Poi lo riconobbe, dalla sera prima. Quasi le avesse letto nel pensiero, lui

disse: «Adesso siamo pari. Anche tu mi avevi spaventato».

«E perché? Sei tu che prendi la gente alle spalle».

«E tu, perché?»

Zoe passò all'attacco: «Non mi piacciono i discorsi evasivi».

«Però ti piace discorrere?»

«No. Preferisco star sola».

«Ma lo sei, credo». Cercò di prenderle una mano. Zoe la ritrasse di scat-

to e si alzò in piedi. Come osava pensare di avere ragione e per di più ap-

profittarne? Per un attimo lui sembrò sorpreso, poi sorrise con aria sognan-

te. «Ti prego, rimani» disse con dolcezza, come per calmare un bambino.

Aveva occhi grandi, scuri e gentili. Zoe esitò. Sembrava così comprensivo.

Con lui avrebbe potuto parlare... Ma poi la collera riemerse. 'Il tipo insinu-

ante' pensò.

«Non so che cosa cerchi» disse, «ma sarà meglio che tu lo cerchi altro-

ve». Girò sui tacchi e si allontanò con passo deciso.

«Mi sembra» le gridò dietro lui, stavolta con una nota pungente nella voce, «che siano le ragazze sole nei parchi, di sera, a cercare qualcosa...».

Zoe era così infuriata da aver voglia di urlare. Stava quasi per voltarsi,

ma si fermò a tempo. 'È quello che vuole' pensò e continuò a camminare.

Come sospinta dalla sua stessa collera, si trovò a casa prima di rendersene

conto. Strano, quell'incidente le aveva fatto venir fame. Mangiò con un ap-

petito che non conosceva da mesi.

A un tratto, con un boccone a mezz'aria, si fermò a riflettere, con un sen-

timento di paura. Che fosse uno squilibrato? Avrebbe potuto farle del ma-

le? No. Sembrava un angelo uscito da un quadro del Rinascimento. Come

può fare del male, tanta bellezza?

**4**

## Simon

Confuso, Simon guardò la ragazza allontanarsi nel suo alone di sdegno.

Non aveva reagito nel modo previsto. Lui aveva iniziato a tessere la sua te-

la lunare e lei l'aveva strappata. Irosamente. Ma questo l'incuriosiva. La

seguì.

Scivolò gradualmente in uno stato intermedio, più nebbia che forma. Era

facile... come sognare... bastava abbandonare il proprio corpo e lasciarsi

andare. Era la coscienza a tenere unite le molecole con sottili tentacoli di

pensiero. Simon si fuse con le ombre della sera e divenne aria. Lei, ora,

non l'avrebbe visto. Fluì sotto gli alberi, scivolò impalpabile lungo i muri,

tagliò attraverso stanchi fiori autunnali, sempre senza perdere d'occhio la

giovane che camminava veloce, facendo brillare col suo fiato l'aria frizzan-

te della sera.

Di solito le ragazze si lasciavano attrarre da lui quando, sotto la luna,  
i

suoi occhi si addolcivano e la sua voce si faceva di velluto.  
Lasciavano che

lui le abbracciasse e, la testa riversa, annegavano fra le stelle  
mentre lui

accarezzava quelle gole indifese e pregustava la conquista. A volte  
le la-

sciava libere, concedendo loro di pensare che fosse stato un sogno.  
Se ne

andava prima che infrangessero l'incantesimo dei suoi occhi e  
rimaneva in

disparte, socchiudendo le palpebre, a capo chino, nel freddo vento  
che pre-

cede l'alba. A volte, invece, la nera fame si risvegliava troppo forte  
per es-

sere dominata. Allora le stringeva forte a sé, affondava le zanne nei  
colli

arresi e si nutriva del caldo, denso fluido della loro vita. Si perdeva  
nella

canzone estatica e palpitante del sangue, della vita che sgorgava,  
finché

sangue, orrore e vita dileguavano e poteva abbandonare i loro resti  
inerti

per rifugiarsi in un sonno di tenebre.

Si fermò davanti alla cancellata di legno, tremante di bramosia, osser-

vando la ragazza entrare in una porta verde scuro con le finestrelle a losan-

ga. Nella casa si accesero le luci. Girò intorno all'edificio spiando dalle fi-

nestre. Respirò i dettagli di una calda intimità di cui non avrebbe mai go-

duto: il tappeto orientale, l'armadio antico, le piastrelle color crema della

cucina e i colori brillanti di un gruppo di ragazze che ridevano, ebbre di

gioia, da un quadro. Socchiuse gli occhi: le ragazze del quadro guardavano

dritto verso di lui. 'Sono solo dipinte' si disse; tuttavia si sentì schernito e

una sorda rabbia gli ringhiò in gola. Le luci del pianterreno si spensero,

un'altra si accese al primo piano. 'Fra poco dormirà' pensò, invidiando un

riposo che gli era negato.

Misurò a passi furtivi il giardino, ispezionando le finestre della cantina e

le porte del garage. Non poteva entrare senza essere invitato, questa era la



regola; ma desiderava conoscere tutte le possibili entrate e uscite, in caso

di bisogno. Quella sera la belva era in agguato, pronta a scattare.

Rammentò quando si era trasformato per la prima volta; quando aveva

vagato nei boschi come un animale selvatico, per ore che gli erano sembra-

te un'eternità, ancora sconvolto per l'accaduto. La ragnatela dei ricordi,

benché in parte ormai confusi, lo avviluppò. Alcune immagini gli riaffiora-

rono vivide alla memoria, raggelate nella luce verdastra che filtrava attra-

verso il fogliame: carogne devastate di animali, il cadavere esangue di un

guardacaccia raggomitolato tra le foglie morte con la testa quasi recisa... A

quei tempi, Simon non riusciva a controllarsi e i suoi attacchi erano feroci,

resi spietati dalla sua stessa paura. Ci aveva messo molto prima di riacqui-

stare la capacità di riflettere, e molto di più per lasciare la foresta. La fore-

sta, però, non aveva mai lasciato lui. Quella sera gli riecheggiava dentro

come i richiami delle civette e il fruscio degli aghi di pino.

Come un lupo, marcò il suo territorio orinando sugli scalini della porta

sul retro. Servì a placarlo un poco. 'So dove abiti' pensò.

Poi se ne andò. Camminò a lungo, pestando forte i piedi quasi a schiac-

ciare il proprio furore. La tranquilla zona residenziale già immersa nei so-

gni cedette il passo alle strade pulsanti di vita delle periferie. Qui le vie

brulicavano delle luci dei bar e delle pizzerie, delle salegioco notturne coi

loro video-game e dei negozi di dischi che sembravano non chiudere mai.

Davanti ai bar, giovani nottambuli sussurravano promesse d'amore a ra-

gazze in minigonna di pelle che ben sapevano di ascoltare menzogne. I

cuori solitari cercavano i loro simili per difendersi dall'oscurità. Simon

sentì un'affinità con costoro: anche lui era solo tra la folla. Nessuno lo no-

tò: assomigliava troppo ai barboni stracciati e malnutriti di quella via

chiassosa per attirare l'attenzione. Una banda di ragazzi venne di corsa ri-

dendo lungo il marciapiede: uno, ubriaco, a torso nudo, sventolava la  
ca-

micia sulla testa. Le ragazze sfoggiavano l'ultima moda dei negozi di  
stracci usati, nascondendo dietro ai capelli decolorati e agli occhi  
carichi di

trucco la paura di non essere all'altezza. Presto il freddo le avrebbe  
costret-

te nelle case, bisognava aggrapparsi all'estate che finiva.

Simon deviò dalla strada principale e s'infilò nei vicoli bui,  
accennando,

perfettamente intonato, una canzone orecchiata per strada,  
battendone sulla

coscia il ritmo trascinate. Era una di quelle canzoni arrabbiate che  
gli pia-

cevano. A tratti ne canticchiava una frase, quando ricordava le  
parole.

Proseguì rapido sul marciapiede sconnesso, oltrepassando una fila  
di ca-

se dall'intonaco cadente ma con gli scalini d'ingresso puliti.  
Attraverso una

finestra senza tendine scorse una donna seduta in braccio a un  
uomo su

una sedia sgangherata. Ridevano entrambi guardando un gioco a  
premi in

TV. Sarebbe potuto restare lì per un'ora, non visto. Improvvisamente gli

venne voglia di spaccare il vetro e gridare: 'Guardate me, invece!'. Aveva

bisogno di essere notato, voleva che la gente lo vedesse. Era pericolosa,

quella voglia. Irragionevole. Ma a volte lo assaliva il timore di non esiste-

re. Se qualcuno però l'avesse riconosciuto per quello che era, non c'era

dubbio: costui doveva morire. Altrimenti... Sì, era stupido non pensare a

proteggersi. Non c'era nessuno che lo conoscesse, che potesse pronunciare

il suo nome.

Svoltò un angolo, spaventando un cane. Entrambi indietreggiarono, rin-

ghiandosi a vicenda. Il cane drizzò il pelo, poi guai e scappò via. Simon

continuò a camminare e trovò uno spiazzo coperto di erbacce, occupato so-

lo da un'auto abbandonata. Si sedette su un muricciolo diroccato e levò lo

sguardo verso la luna.

«Ehi, ragazzo!». Un richiamo dal muricciolo della casa accanto. Dap-

prima s'intravide una gamba, poi un giovinastro spettinato, sui sedici anni,

si issò a cavalcioni sul muro.

'Ragazzo!' pensò Simon, sarcastico. Sorrise in attesa del seguito.

'Sì, tu!' fece una voce più bassa. Un altro giovinastro, forse con qualche

anno di più, sbucò da dietro l'auto. Era un bulletto in jeans e camicia di

flanella.

Lo seguì un terzo in giubbotto di pelle e con l'aria strafottente.

«Eccoci

qua!» sibilò. Stringeva nella sinistra una bottiglia di liquore semivuota e

barcollava leggermente. Nella destra, un bagliore argenteo. Un coltello. A

Simon non piacevano gli oggetti lunghi e appuntiti, lo rendevano nervoso.

E non gli piaceva essere nervoso.

Un fruscio annunciò la discesa del giovinastro a cavalcioni sul muro, un

tonfo sordo ne accompagnò l'atterraggio. I tre, in ordine sparso, avanzaro-

no con una sorta di manovra a tenaglia su di lui, che si alzò lentamente, i

muscoli tesi. Gli altri si fecero sotto.

«Da dove vieni?»

«Non sei di queste parti».

«Qui nessuno ti conosce».

«Già» fece il primo. «E se nessuno ti conosce vuol dire che non sei nes-

suno». Ridacchiò nervosamente in tono acuto, e si strofinò le mani contro

l'effigie del cantante alla moda stampata sulla sua maglietta stracciata.

Nessuno. Perfino questa teppa lo chiamava nessuno. Simon avanzò ver-

so il pericolo, inoltrandosi nella loro rete. Stavolta avevano preso uno squalo. Sorrise.

«Un vero duro, eh?» lo sbeffeggiò il più grosso.

Il ragazzo col giubbotto di pelle sistemò la bottiglia tra due mattoni rotti.

«Un vero fesso, vuoi dire». Faceva saltare il coltello da una mano all'altra.

«Un ritardato mentale».

«Già: troppo deficiente per aver paura».

Simon voltò le spalle al terzo, quello che aveva appena parlato. Era un

vigliacco, quello. Il tipo grosso era un prepotente, ma era quello col giub-

botto di pelle il problema. Un pazzo. Non fumava l'erba, lui, ma roba pa-

recchio più pesante. Simon lo sentiva dall'odore. Pazzava di plastica bru-

ciata e uccideva il cervello, facendoti credere di essere immortale.

«Questo è il nostro campo giochi, amico».

«Ti va di giocare?»

Finalmente Simon parlò: «È quello che hai detto a tua madre l'altra not-

te?».

«Figlio d'una...». Il grassone lo caricò, stringendo i pugni carnosì.

Simon sgusciò di lato, veloce come il pensiero. L'altro vacillò, rimase un

attimo interdetto, poi si girò come un orso infuriato per attaccarlo di nuo-

vo. E di nuovo Simon scivolò di lato. Il suo avversario ansimava. Simon

sorrise. 'Atterra il più grosso e gli altri scapperanno'. Ma non perdeva d'oc-

chio il pazzo: non si poteva mai sapere, con tipi del genere.

Ballarono un valzer asimmetrico sul terreno abbandonato, mentre la fu-

ria del grosso bullo continuava a montare. Poi Simon rimase fermo e l'altro

l'agguantò. Si era aspettato di mancarlo e invece si accorse con sorpresa di

avere in pugno la preda. Con un ghigno sardonico e il respiro pesante torse

il braccio di Simon fin quasi a spezzarlo e si preparò a sferrare un colpo.

Ma Simon, che non gli arrivava neppure al mento, con la mano libera lo

agguantò per la cintura e lo sollevò in aria. Il grassone si dimenò come un

insetto, gorgogliando di paura. Il ragazzo col giubbotto di pelle impreccò,

ma rimase immobile, come ipnotizzato. Il terzo si mise a tremare, ma nep-

pure lui si mosse. Allora Simon scaraventò in aria l'avversario, che atterrò

a una distanza incredibile, sopra un mucchio di detriti. Il tonfo ruppe l'in-

cantesimo e Simon udì uno degli altri due darsela a gambe.

Ma il tipo col coltello rideva. Avanzò furtivamente, la lama scintillante nella luce dei lampioni. Doveva avere al suo attivo un buon numero di ris-



se, intuì Simon, ma probabilmente le aveva vinte solo con l'astuzia.  
Inutile

perdere tempo, con lui: meglio sferrare la zampata, subito.

L'avversario si aspettava un'altra danza, non un attacco diretto. Esitò  
un

attimo di fronte a una pazzia più grande della sua, poi qualcosa negli  
occhi

di Simon lo spinse a vibrare il colpo. Troppo tardi. Si sentì volar via di

mano il coltello, e il braccio, catturato fulmineamente, gli divenne  
insensi-

bile, paralizzato e inerte. Indietreggiò.

Adesso toccava a Simon ridere: un riso cupo, malvagio. Con un  
diretto

mandò l'altro a gambe all'aria contro l'auto. Il teppista scivolò  
lentamente

verso il suolo, ma mani bianche e delicate lo sollevarono e lo  
sbatterono di

nuovo contro l'auto. Il terzo colpo gli fece perdere conoscenza e  
inondò

Simon del dolce e caldo piacere della vendetta.

«E così io non sarei nessuno?» sussurrò mentre gli aguzzi canini gli  
spuntavano fra le labbra. «Hai detto che non sono nessuno?» gridò,  
quasi

dolorosamente. Sollevò la vittima e le affondò selvaggiamente i denti nel

polso. Poi le afferrò il braccio e sul tetto della macchina scrisse col sangue

ancora pulsante: IO ESISTO.

L'odore del sangue agì su di lui come un tossico. Si trovò avvinghiato al

ragazzo, il polso dilaniato stretto fra i denti. In qualche recondito angolo di

sé avvertì un vago senso di disgusto. Un'eco distante gli gridava di fermar-

si, ma il richiamo del sangue era troppo forte. Stava quasi per deporre un

pietoso bacio su quella mano quando udì ululare le sirene.

Cercò di allontanare da sé il corpo inerte, ma non riuscì a staccarsene.

Per un attimo si sentì in trappola, poi finalmente l'altro scivolò a terra. Nel

colmo del panico fu preso da un capriccio perverso. Cominciò a sfilare il

giubbotto da quella forma raggomitolata, lottando contro il peso morto,

imbrattando di sangue la fodera e lacerando una cucitura per lasciar passa-

re un braccio contratto. Era il suo trofeo: nero e lucido. Se lo strinse al pet-

to, lasciando in cambio la vita al suo proprietario.

Poi corse via. Sfrecciò rasente al primo aggressore, che ora lo fissava

con gli occhi sbarrati e una smorfia di terrore sul volto terreo. Corse lungo

le catapecchie cadenti, via nella notte, una strada dopo l'altra, finché non

giunse al tranquillo giardino di una villetta dal portone verde bosco.

Si avvolse nel giubbotto insanguinato e si lasciò cadere a terra, sotto un

cespuglio di azalee. Rimase là, a fissare la finestra di lei sino all'alba.

## Zoe

Zoe rimase ferma sulla soglia, impietrita, i pugni premuti sulla bocca.

Ann Sutcliff giaceva riversa su un fianco fra le lenzuola scomposte.

Le sue

spalle sussultavano nei conati.

«Papà». Zoe si aggrappò a un braccio del padre. «Sta vomitando». Il re-

golatore della fleboclisi inviava segnali stizzosi.

Carol, l'amica della mamma che li aveva accompagnati, strinse Zoe a sé:

«Non preoccuparti, cara. Chiamo l'infermiera».

Il padre di Zoe si precipitò al fianco della moglie. «Sta' calma, tesoro.

Sta' calma» le disse ravviandole con le dita i capelli che le coprivano la

faccia.

«Scusate» gemeva la malata, affranta.

Quando il padre allungò impaziente la mano per premere il pulsante ac-

canto al letto, Zoe vide che un lungo ciuffo di capelli neri gli era rimasto

fra le dita. Li scosse via nel cestino dei rifiuti.

L'odore della stanza era insopportabile. Zoe arretrò nel corridoio, sen-

tendosi salire in gola un sapore acido. Il cuore le batteva forte. Avrebbe

voluto correre al fianco della madre, ma le era insopportabile vederla in

quello stato. 'Le madri, in teoria, dovrebbero essere forti' pensò. 'Dovrebbe

essere lei a prendersi cura di me'.

Un'infermiera le passò accanto di corsa.

Zoe sapeva che la cura provocava dei disturbi, ma non aveva mai visto

sua madre così abbattuta, così debole da non riuscire neppure ad andare in

bagno da sola. Si sentì terribilmente a disagio, come se stesse spiando

qualcosa di privato.

Carol fece per abbracciarla, ma lei si divincolò.

'Dovrei star vicina alla mamma' continuava a ripetersi. 'Ha bisogno di me'. Ma non ce la faceva a tornare nella corsia, da quella donna così mala-

ta. Tremante, si appoggiò al muro del corridoio, sudando freddo. Carol

camminava su e giù vicino a lei, con l'aria preoccupata e sofferente.

'È stupido' si disse Zoe. 'Volevi essere d'aiuto, dimostrare che ci sei an-

che tu: ecco la tua occasione!'. Il cervello ragionava logicamente, ma il

corpo si rifiutava di muoversi. Finalmente si decise ad avvicinarsi alla por-

ta. 'Potrei almeno tenerle la mano' si disse, 'cercare di confortarla. Almeno

questo, dopo tutto quello che lei ha fatto per me'.

Ma prima che avesse il tempo di entrare, suo padre comparve sulla so-

glia e le passò un braccio attorno alle spalle. «Sta un po' meglio» disse.

«Forse riuscirà a dormire». Sembrava esausto. Zoe rispose al suo abbrac-

cio, contenta di essere stata esonerata dalla decisione e insieme affamata di

conforto, ma lui si svincolò troppo in fretta.

«Venite» disse. «Vi riaccompagno a casa».

«Io rimango, Harry» disse Carol. «Desidero rimanere». Sorrise cauta-

mente a Zoe: «Tesoro, chiamami se hai bisogno. Sai che non mi disturbi».

Zoe rispose con un vago cenno di assenso, poi seguì il padre. Non vede-

va l'ora di andarsene, eppure se ne vergognava.

Durante il ritorno in macchina cominciò a sentirsi in colpa. 'Avrei potuto

fare qualcosa' pensò, 'ma papà non mi ha dato il tempo di riprendermi'.

«Dopo torni da lei?» gli chiese.

Il padre annuì.

«Lo sapevo». Sembrava che volesse tenerla tutta per sé. Carol, però, era

rimasta. Zoe si sprofondò nel sedile e sprofondò le mani fino nelle tasche.

'Sono intrattabile' pensò. Poi: 'E chi se ne importa?'. Ma era una sciocchez-

za e lo sapeva. Era sempre stato un papà meraviglioso e le voleva molto

bene. 'Ma ora non facciamo più niente insieme' pensò, 'non riusciamo ne-

anche a essere infelici insieme. Lui prende le decisioni da solo, senza di

me, come fossi ancora una bambina'.

La mano incontrò un piccolo oggetto in fondo alla tasca. L'aveva scoperto-

to quella mattina mentre portava fuori il bidone delle immondizie, aguzzo

e lucente, abbandonato sui gradini della porta di servizio. Zoe l'aveva rac-

colto, attratta da quel luccichio, ma dato che era già in ritardo per la scuola

se l'era infilato nella tasca del cappotto mentre correva a prendere i libri.

Poi l'aveva dimenticato. Lo tirò fuori per guardarlo e se lo rigirò fra le dita.

Sembrava una stella, una specie di borchia dalle punte aguzze. 'Che strane

cose si trovano in giro' pensò. 'Dài, chiedimi che cos'è' sfidò silenziosa-

mente suo padre, ma lui non le badò, così lei rimise in tasca il piccolo og-

getto.

«Puoi lasciarmi da Lorraine, per favore?» gli chiese quando furono arri-

vati nel quartiere. Prima di scendere, gettò il quaderno sul sedile posteriore-

re. Non c'era stato neppure il tempo di leggere qualcosa alla mamma: e di-

re che era il suo critico più fidato... «Lo riprendo dopo» disse. «Ciao». Lui

le sorrise distrattamente e ripartì, con la mente già laggiù, all'ospedale.



Lorraine sembrò contenta di vederla. «Salve, Zoe. Giusto in tempo. Pen-

savo di uscire».

'Lorraine mi capirà' pensò Zoe, ma quel pensiero causò nuove lacrime.

Non era affatto sicura che Lorraine la capisse. Si lasciò cadere sul divano e

l'amica si accovacciò per terra di fronte a lei, posandole una mano su un

ginocchio, aspettando che smettesse di singhiozzare. «Scusami» disse

quando si fu un po' ripresa. «Non ho potuto farne a meno». Raccontò bre-

vemente a Lorraine quello che era successo all'ospedale, senza entrare in

particolari. Non le parlò del suo imbarazzo, o della vergogna di essere stata

incapace di agire.

Lorraine le strinse affettuosamente il ginocchio. «Ci tornerai. Andrà me-

glio la prossima volta».

«Sì». Zoe si asciugò le lacrime col fazzoletto che l'amica le porgeva.

«Negli ultimi tempi non faccio che piangere».

Lorraine sorrise, dandole uno scherzoso pugno sulla spalla.

«Ascolta:

mio padre mi ha mandato qualche dollaro di ammenda. Dice di comprarmi

dei vestiti per far colpo sui miei nuovi amici quando arriverò laggiù. Hai

voglia di andare per negozi?»

«Non saprei».

«Su, vieni. Ti farà bene distrarti».

Zoe si scostò nervosamente i capelli dal viso, ancora indecisa.

«Io, a ogni modo, devo uscire prima che torni Diane» continuò Lorraine.

«È furiosa perché a lei non ha mandato niente. Ti prego, Zoe, accompa-

gnami!»

«E va bene» disse Zoe, conciliante. Si sentiva un po' a disagio: non le

pareva giusto andare in giro per negozi come se tutto fosse normale.

Uscirono. «Peccato» osservò Lorraine, «che tu non abbia previsto di far

compere: avresti potuto chiedere dei soldi a tuo padre».

«Niente soldi per i vestiti, al momento» disse Zoe in tono volutamente

saggio. «Troppi conti da pagare».

«Che diamine, almeno un paio di pantaloni decenti!» replicò Lorraine.

«Ehi, perché corri?»

Zoe rallentò il passo e ispirò profondamente. 'Coraggio' si disse, 've-

diamo di tirarci su'.

«Che c'è di male in un paio di normalissimi vecchi Levi's?» osservò, in

tono provocatorio.

Lorraine sorrise senza ribattere, ma quando Zoe svoltò l'angolo per diri-

gersi verso i grandi magazzini rionali, l'amica si fermò.

«No, non là» la richiamò. «Per una volta diamoci alle follie nei negozi

del centro». Si avviò alla fermata dell'autobus. «In ogni caso devo rientrare

per le sette. Stasera esco con Neil».

«Oh, caccia grossa...» commentò ironica Zoe.

«Cosa dici!» strillò Lorraine, fingendosi scandalizzata.

Continuarono a becchettarsi scherzosamente fino all'arrivo dell'autobus.

Arrivarono in centro con un piano d'azione ben studiato: «Jeans nuovi,

qualche maglietta e un paio di scarpe». Così Lorraine trascinò Zoe al Jean

Jar, da Muggles, poi ancora da Finders e da The Edge. Strada facendo

scelsero anche un paio di coloratissime felpe extralarge e una costosa ca-

micia di cotone nobilitata da una delle nuove fantasie autunnali. Le sedute

di prova furono lunghe, ma alla fine Lorraine riuscì anche a trovare un pa-

io di pantaloni di suo gusto. «Troppo belli per i comuni mortali» esclamò

gongolante rimirandosi nello specchio del camerino.

A Zoe, sulle prime, tutto era sembrato lontanissimo, quasi come a un'os-

servatrice extraterrestre, ma l'entusiasmo di Lorraine finì per contagiare e,

superando le sue esitazioni cominciò a stare al gioco. «Andiamo in

quell'emporio di roba punk in fondo alla strada» propose, sapendo d'indur-

re in tentazione l'amica.

«Non sapvei, cava» sospirò Lorraine. «I pantaloni di pelle di leopardo li

ho già, e anche le scarpe, la camicia, gli slip e gli assorbenti coordinati».

Ci andarono comunque e risero divertite delle scritte stampate sulle  
ma-

gliette, sfidandosi reciprocamente a comprarsi uno spray colorato  
per i ca-

PELLI. «Va via dopo uno shampoo» sussurrava Lorraine. «Staresti  
benissi-

mo con una mèche viola».

«Ormai sono fuori moda» disse Zoe. «Sceglierei piuttosto la  
maglietta

con scritto 'A morte i ricchi'». Cercavano di non ridere troppo forte  
per non

offendere i commessi nero-chiodati, che sembravano prendersi  
mortalmen-

te sul serio.

«Ecco. Voglio farti un regalo d'addio» disse Lorraine.

Zoe sentì una fitta al cuore. «Preferirei di no».

«Non essere sciocca. Su: puoi scegliere fra la maglietta e questo  
ciondo-

lo» insistette Lorraine indicando una croce d'argento appesa a un  
nastro

rosso cupo.

'Come puoi parlarne con tanta noncuranza?' pensò Zoe. 'Dicevi che  
non

volevi saperne di andartene e ora mi compri un regalo d'addio.  
Come puoi

essere così volubile?'. «Sembra così fuori posto, qui» disse a voce  
alta.

«Ma no, guarda i commessi. Ne grondano addirittura... A mia nonna  
ver-

rebbe un colpo».

Lorraine si avviò alla cassa e comprò la croce d'argento, più uno  
spray

verde per sé. «Cavolo» disse. «Se avrò bisogno di mettere in riga  
papà, po-

trò sempre minacciare di presentarmi a uno dei suoi pranzi di lavoro  
con

questa roba in testa».

Una volta in strada, Lorraine porse a Zoe una scatoletta avvolta in  
carta

mimetica: «Ecco» le disse. Una volta tanto, perfino lei sembrava a  
corto di

parole.

Zoe se l'infilò nella tasca della giacca e arrossì. Non c'era bisogno di  
comprarle un regalo per farsi ricordare. 'Non la porterò mai' pensò.  
'Non

mi piace'.

«Scarpe!». Il grido di guerra di Lorraine fece voltare alcuni passanti.

'Che modo delicato di evitare i sentimentalismi' pensò Zoe, e si costrinse a

sorridere.

Dirigendosi verso il negozio di scarpe più vicino, Lorraine si lanciò in

un monologo: «Adoro comprarmi le scarpe, soprattutto se a servire c'è un

uomo. Ti si prostrano ai piedi, corrono a prenderti tutti i modelli che vuoi e

te li infilano ai piedi. Mi dà una tale sensazione di potere!».

Fatto anche quest'ultimo acquisto, si fermarono in pizzeria, dove trova-

rono alcuni compagni di scuola.

«C'è Peter Ziegler» mugolò Lorraine. «Spero di non avere una buccia di

pomodoro fra i denti».

«Vedrai che si terrà alla larga...» sogghignò Zoe.

«La solita guastafeste. Ehi, guarda: è con quel Keith... come diavolo si

chiama... quello con cui uscivi la primavera scorsa. Cos'aveva che non an-

dava? Non ricordo più».

Zoe sospirò: «Niente... È solo che non mi sentivo attratta, credo».

«E quand'è che ti sentirai attratta, per l'amor del cielo? Hai quasi diciassette

anni!»

«Sì, lo so». Zoe pulì il piatto con la crosta della pizza, irritata da quel

po di discorso. Secondo Lorraine, tutti dovevano avere ormoni iperattivi

come i suoi.

«Ehi, sei scocciata? Scusami: come non detto».

Zoe prese atto di quel raro momento di sensibilità da parte dell'amica. I

loro occhi s'incontrarono in un tacito accordo di pace. Continuarono a

mangiare in silenzio.

'I ragazzi...' pensò Zoe. 'Perché io non smanio per loro come Lorraine?

Forse perché siamo tipi diversi'. Sorrise all'ovvietà ridicola di quella consi-

derazione. 'Però ai ragazzi piaccio, eccome, perciò non devo essere male'

concluse. E d'un tratto le venne in mente il pallido giovane del parco:

un'immagine sorprendentemente nitida, splendente sotto i raggi della luna.



Cercò quasi con stizza di reprimere l'emozione suscitata in lei da quel pen-

siero. 'Immagino che avrei dovuto essere lusingata'.

«Offriamoci una serata al cinema» disse Lorraine passandosi un tova-

gliolino sulla bocca. «C'è un horror di quelli pazzeschi al Cinema Tre. Tut-

ti morti, per due dollari e mezzo».

«Preferisco di no» disse Zoe, un po' troppo in fretta. Vide Lorraine im-

pallidire per la gaffe. Dispiaciuta per lei, aggiunse: «C'è anche quel nuovo

film francese di cui si parla tanto. Potremmo andare a vedere quello».

Lorraine si rilassò. «Io, personalmente *non* ne parlerei tanto. E comun-

que ogni volta che vedo un film coi sottotitoli, per un paio d'ore dopo usci-

ta dal cinema mi aspetto di vederli anche nella vita reale».

«E quello che dicevi tu cos'è?»

«Oh, roba tratta da un fumetto».

«Sul serio?»

«Eccome!»

Decisero di lasciar perdere il cinema e di riprendere l'autobus per  
Oa-

kwood. Zoe si sentì sollevata.

Temeva di non resistere seduta in un cinema per tutta la durata di un  
film, fosse anche il più divertente.

Quando arrivarono alla fermata dell'autobus, il giorno era ormai finito  
e i

lampioni si accendevano. Man mano che sul mondo scendeva  
l'oscurità,

anche l'umore di Zoe si rabbuiava. 'Come ho potuto uscire a  
divertirmi?'

pensò.

Come leggendole nel pensiero, Lorraine la scrollò gentilmente per  
un

braccio. «E allora? Siamo state bene o no?» le disse. «Avevi  
bisogno di

prendere aria».

«Sì, sì» ammise Zoe. Ora, però, doveva tornare a casa. Forse,  
mentre era

fuori, aveva mancato una telefonata importantissima. Ma adesso che  
erano

quasi arrivate, aveva paura di rientrare; paura di quello che poteva  
aspet-

tarla.

«Ehi, torna sulla terra, Zoe! Vieni o no?»

Zoe trasalì e alzò gli occhi.

«Stavo dicendo che devo fare un salto in drogheria».

«Oh, ti aspetto qui» disse Zoe, fermandosi davanti alla vetrina del libra-

io. «Guardo le novità».

«Okay».

Lorraine trotterellò sul marciapiede fino alla drogheria, dall'altro lato del

viale. Nelle strade c'era già meno gente: tutti si affrettavano a tornare a ca-

sa per la cena. Il vento autunnale si stava alzando e a Zoe parve di sentire

una goccia di pioggia sulla guancia. Nell'aria c'era un sentore di legna bru-

ciata; le dava sempre un senso di vaga solitudine percepire l'intimità di

qualche caminetto acceso quando era fuori sul far della notte, sola.

Studiò a lungo la vetrina. Amava le librerie: erano una specie di droga.

Anche i libri che mai si sarebbe sognata di leggere esercitavano su di lei un

fascino magnetico, quando li ammirava ben allineati in una vetrina. Un vo-

lume intitolato *La vita segreta delle lucciole* attirò irresistibilmente la sua

curiosità. Si stava chiedendo se si trattasse delle ultime scoperte entomolo-

giche oppure di un romanzo piccante, quando udì, a qualche metro di di-

stanza, la voce di Lorraine.

Alzò lo sguardo. L'amica stava parlando con un bambino pallido, dai ca-

PELLI color platino, fermo all'imbocco del vicolo. Dalla mano sinistra del

piccolo penzolava un orso di pezza tutto sdrucito. Il piccolo aveva un'aria

fragile. 'Non avrà più di sei anni' pensò Zoe. 'Cosa fa in giro da solo, a

quest'ora?'

Si mosse verso i due. Il piccolo balbettò qualcosa, Lorraine gli tese la

mano e lui le rivolse un sorriso smagliante. Poi vide Zoe e il sorriso gli

morì sulle labbra.

«Ah sì» cinguettò. «Ora mi ricordo». E partì di corsa verso Chestnut Street.

«Affascinante mostriciattolo» esclamò Lorraine, con aria vagamente

perplessa. «Mi stava dicendo di essersi smarrito. Albino, mi è sembrato.

Voleva che lo riaccompagnassi dalla mamma». Indicò il fondo del vicolo.

Zoe scrutò nel buio. «E perché sua madre sarebbe dovuta essere là?»

Lorraine si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Però mi era venuta qua-

si voglia di accontentarlo». Fissò soprappensiero la vetrina della libreria.

«Ah! Stavo per dimenticare che mio padre mi ha mandato una lista di libri

da leggere per la nuova scuola. Una lista che non finisce più!». Spalancò

comicamente gli occhi. «Dovrebbe servire ad ambientarmi meglio. Mi

chiedo che roba sia».

Zoe s'irrigidì. «Lorraine, puoi proseguire da sola verso casa? La libreria

è aperta fino a tardi. Mi fermo a dare un'occhiata». Le fece impressione u-

dire le proprie parole, inespressive, distanti.

L'occhiata di Lorraine era offesa, ma il tono di voce rimase tranquillo.

«Le librerie mi danno il voltastomaco».

«Lo so». La voce di Zoe si addolcì volutamente. «Perciò va' pure a casa.

Devi farti bella per Neil».

Lorraine colse al volo il suggerimento. «D'accordo. Ti chiamerò domani

al telefono per raccontarti i dettagli più piccanti».

«Risparmiameli».

«Se continui così, è l'unico modo che ti resta per tenerti al corrente!»  
le

gridò Lorraine, già lontana.

Zoe agitò la mano con finta impazienza. «Sparisci!». Nelle sue intenzio-

ni voleva sembrare allegra, ma intanto pensava: 'Non voglio sentir parlare

della tua schifosa nuova scuola, non voglio sapere niente del tuo stupido

amichetto e non voglio andare a casa'.

'Non funzionerà. Non ci sono esorcismi' si disse entrando nella libreria.

'Anche se non sei in casa per ricevere la notizia, questo non impedirà che

accada quel che deve accadere'. E tuttavia preferiva rimandare il rientro.

Entrò con decisione nella libreria, ma il titolo tanto promettente risultò es-

sere quello di un noioso trattato di biologia. Continuò comunque a sbircia-

re tra i libri per quasi mezz'ora, finché l'ululato di una sirena attrasse lei e

gli altri clienti sulla soglia del negozio.

Un attimo di panico: Lorraine! Ma no, Lorraine se n'era andata da un pezzo. Come odiava le sirene: ululavano come erinni furenti e si lasciava-

no dietro un vuoto improvviso.

Un signore calvo entrò spintonando nel negozio. Era pallidissimo e bal-

bettava in preda a un forte choc. «C'è un cadavere nel vicolo. L'ha trovato

Briggs, il farmacista» annunciò a nessuno in particolare.

L'elegante bionda alla cassa della libreria si appoggiò pesantemente sul-

lo schienale della sedia. «Che cosa...?!»

«Briggs aveva appena chiuso la farmacia» continuò l'uomo.  
«Andava a

prendere la bicicletta parcheggiata nel vicolo quando è quasi inciampato

nel cadavere: una donna con la gola squarciata».

I presenti si guardarono in faccia, costernati. «Un'altra» mormorò qual-

cuno. Zoe ricordò di aver visto l'uomo calvo rifornire gli scaffali della dro-

gheria.

Un numero crescente di persone faceva capannello sul marciapiede da-

vanti alla vetrina: compratori ritardatari, gente che tornava a casa, o che

usciva per la serata. 'Attratti come mosche dal sangue' pensò Zoe, e rabbri-

vidì. Sentì il bisogno di tornare a casa.

Si fece largo tra la gente che circondava l'uomo calvo e raggiunse la por-

ta, la cui suoneria automatica squillava allegramente. Una coppia si scansò

per lasciarla passare. Si trovò di fronte alle transenne collocate frettolosa-

mente dalla polizia, proprio nel momento in cui qualcosa sotto un lenzuolo

bianco veniva caricato su un'ambulanza.

«Dev'essere appena successo» sentì una donna commentare sottovoce.

Si sentì avvampare: stava male. «Permesso, permesso». Doveva arrivare



a casa. Fendette la calca dei curiosi che continuava a ingrossare sullo stret-

to marciapiede. «Permesso, permesso». Da dove venivano? Mosche. Su-

dava, si sentiva in trappola. Tutti spingevano per non perdersi lo spettacolo-

lo, le bloccavano il passaggio.

Finalmente superò la calca e si appoggiò alla vetrina della drogheria con

gli occhi chiusi, respirando a fatica.

Una mano fredda, gentile, le accarezzò la fronte, ristorandola, confortandola.

tandola.

Un sussurro: «È la morte».

Zoe sbarrò gli occhi.

## Simon

Simon aveva visto la ragazza dai lunghi capelli bruni farsi largo a gomi-

tate tra la folla, come fosse sul punto di affogare, e appoggiarsi ansimante

alla vetrina del negozio. Le si avvicinò, irresistibilmente attratto dalla pau-

ra di lei. Non poté trattenersi dal toccare quella paura, gustarne il sapore.

«È la morte» disse, quasi a mo' di spiegazione.

Gli occhi della ragazza si spalancarono, inchiodandolo con un'espressio-

ne atterrita.

«È la morte a turbarti così».

Lui stesso, però, provava un vago sgomento. Era la seconda volta che

quello sguardo l'aveva catturato: unito al sentore della paura, gli era quasi

intollerabile.

«Sì» rispose lei, battendo le palpebre, allentando la tensione, rompendo

l'incantesimo.

Simon abbassò la mano per giocherellare nervosamente con una lucida

borchia del giubbotto di pelle. «Mi dispiace, arrivo sempre di sorpresa».

Non voleva rompere il contatto, non ancora. Quello sguardo magnetico lo

snervava, ma gli comunicava anche qualcosa di più: qualcosa, per lui, d'in-

spiegabile, insolito. Lo voleva ancora, voleva scoprire cos'era.

«Com'è che lo sai? Della morte, intendo». Le scuse erano state accettate.

«So che effetto ha sulla gente».

Gli occhi della ragazza si turbarono: forse cercava d'indovinare quale

fosse stata la sua tragedia. 'È tanto semplice' pensò Simon: bastava accen-

narle la verità e lasciare che fosse lei a mentire al suo posto. Era troppo

educata per fargli domande dirette. Immaginasse quel che voleva. L'occa-

sione era propizia. Lei aveva bisogno di qualcuno a cui aggrapparsi per

fuggire la propria paura. Ma perché lui ci teneva tanto? Aveva un sangue

caldo e dolce, ma non si trattava solo di quello. E allora?...

«Scusami» disse lei. «Neanche io sono stata molto gentile». Accennò un

sorriso. 'Sorridente a se stessa' pensò Simon.

«Sei ancora turbata. Posso accompagnarti a casa?». Fece per offrirle il

braccio, ma ricordò che era un gesto d'altri tempi.

La ragazza stava pesando la proposta, con aria assorta. «Prego» disse in-

fine. Simon aveva superato l'esame.

Lasciarono il centro e lentamente si avviarono verso la casa di lei, in si-

lenzio. Era bello averla accanto. «Sarai in ritardo per la cena» disse infine.

«No. A casa non c'è nessuno».

Simon la vide stringere le labbra, evidentemente pentita di quella frase

imprudente. 'Sta dandosi della stupida' pensò. 'Non è un'informazione da

dare a un estraneo. Devo rassicurarla'.

«Peccato» osservò. «In serate come questa sarebbe bello tornare a casa e

trovare una buona cena calda». Le labbra della ragazza tremarono come

per reprimere un sorriso.

«Ho detto qualcosa di strano?»

Ora sorrideva apertamente. «Mi dispiace, ma tu non sembri... insomma...

sono le cose che dici. Non parli come uno col giubbotto di cuoio».

'Ho commesso un errore?' si chiese Simon. Parlava di rado con un essere

umano. Per lui era solo una tentazione, era nutrimento. Non si parla col

proprio cibo, non s'imparano i suoi modi di esprimersi. E poi tutto cambia-

va così in fretta, mentre lui rimaneva sempre uguale e guardava il mondo

passargli davanti in una serie di veloci flash colorati fra notte e notte. No.

Lei sorrideva. La stonatura le piaceva. La metteva a suo agio.

«È solo uno sfizio» disse Simon, accarezzando il cuoio.

«Ti sta bene».

'Non vuole offendermi' pensò, rallegrandosi. Che sciocchezza, rallegrarsi

per una cosa del genere.

«Abiti da queste parti?» s'informò lei.

«A pochi passi».

«Davvero?»

«Solo temporaneamente».

«I tuoi genitori stanno cercando casa qui a Oakwood?»

«I miei genitori sono morti».

Lei si coprì la bocca con una mano, evidentemente dispiaciuta della do-

manda inopportuna.

«Non importa. È tanto che sono solo». Simon le prese la mano e gliel'abbassò con gentilezza. 'Anche lei è sola' pensò. 'Per questo se la

prende tanto'. La mano era morbida, delicata, gli comunicava un'emozione

dolce e, quando gliela sottrasse, Simon capì che anche lei l'aveva provata.

Continuarono il cammino in silenzio. A un certo punto la ragazza sem-

brò sul punto di parlare, di dirgli qualcosa, ma poi cambiò idea. Gli di-

spiacque che non l'avesse fatto: gli piaceva sentirla parlare. Voleva cono-

scere la sua storia. 'Non mi riconosco più' pensò. 'Questa non è la bestia'.

Gli sembrava che la belva dentro di lui stesse dissolvendosi in un vento

fresco e nuovo. Stava ancora pensando alla domanda giusta per indurla a

parlare, quando arrivarono di fronte al cancello del giardinetto. Simon lo

tenne aperto per farla passare. Non avrebbe voluto lasciarla.

La ragazza si fermò sulla porta d'ingresso e si voltò verso di lui con e-

spressione ferma. Simon colse al volo il messaggio. 'Non posso oltrepassa-

re questo limite' pensò. «Spero che starai meglio» disse, rispettando la bar-

riera.

Rassicurata dalla sua discrezione, lei abbassò le difese. «Grazie per a-

vermi accompagnata. Ero sconvolta. Domani leggeremo la cronaca sui

giornali».

«Sì».

«Mi chiamo Zoe» disse, quasi con un ripensamento.

«Zoe» ripeté Simon in un sussurro.

«E tu?»

La guardò, e, nuovamente catturato dai suoi occhi, fece per rispondere,

ma per un istante il nome gli rimase in gola. Non lo pronunciava da tanto

tempo che ora gli sembrava troppo confidenziale rivelarlo a qualcuno, co-

me dar via una parte del suo vero io.

Poi, in un sussurro: «Simon».

«Buona notte, Simon» disse lei con dolcezza e si voltò per entrare.

D'impulso allungò la mano per toccarla: «Aspetta».

La ragazza si voltò a guardarlo, un po' ansiosa.

Simon cercò di calmarsi. «Se tornerò a cercarti, m'inviterai ad entrare?»

Zoe lo scrutò per un attimo: «Credo di sì».

Simon riuscì finalmente a sorridere. Forse fu per quello che lei esitò. Era

molto vicina. Simon si protese verso di lei, le labbra socchiuse per aspirar-

ne il profumo. Era il richiamo delle sue vene scure, o quello delle labbra

morbide? Non avrebbe saputo dirlo. Era confuso. Lei ebbe un lieve moto

come per avvicinarsi d'impulso, lasciarlo annegare nei suoi occhi, ma

poi arrossì e tornò a voltarsi verso la porta.



«Buonanotte».

«A presto» le sussurrò mentre la porta si richiudeva.

Tornando verso il centro, Simon incontrò il bambino con la mamma.  
Si

erano fermati e lei gli stava avvolgendo la sciarpa attorno al collo.  
'Come

vorrei stringergliela forte' pensò Simon, scivolando fra le ombre.

«Eppure c'eri stato tante volte, Christopher» stava dicendo la donna.

«Non capisco come hai fatto a perderti. Quando ho visto tutti quei  
poliziot-

ti mi sono spaventata da morire. Da bravo, non allontanarti più così,  
senza

dirmi niente».

Si rimisero in cammino e Simon li seguì. Il bambino si guardava  
intorno

come se avvertisse qualcosa d'insolito. Simon rallentò il passo.

«Domani ti coprirò meglio, prima di mandarti a scuola. «È una brutta  
scottatura. Hai una pelle così delicata, povero tesoro».

Il bambino sembrava non ascoltarla. Continuava a guardarsi intorno,  
come in cerca di qualcosa.

«Oggi ti sei fatto un bel sonno» continuò la donna. «La signora  
Cohen

mi ha detto che ha avuto il suo daffare a svegliarti. Sei un dormiglione.

Dovresti dormire di più la notte, come tutti i bravi bambini. Stasera ti darò

un bel latte caldo».

Il bambino fece una smorfia: il primo segno di attenzione alle parole del-

la madre. Svoltarono l'angolo.

«Ti ho comprato del fegato fresco per cena. Ti piace tanto, vero?»

Simon li lasciò allontanare. Per il momento il piccolo era occupato. Sa-

rebbe tornato a controllarlo più tardi.

Girovagò per le strade deserte. Sbirciò nelle lavanderie automatiche not-

turne, ma anche quelle erano deserte. Infine si fermò davanti al supermer-

cato notturno e si sedette su un muricciolo a guardare l'andirivieni della

gente.

Una frotta di ragazzotti, scesi dalle loro preziose auto scassate, entrò vo-

ciando per rifornirsi di sigarette. Un padre di famiglia arrivò di corsa per

comprare del latte e uscì di lì a poco con una copia di *Playboy* nascosta

sotto l'impermeabile. Un gruppetto di giovani si fermò a commentare ani-

matamente l'ultima partita di baseball alla luce delle vetrine coperte di ade-

sivi che reclamizzavano hot-dog a 99 cents, poi scomparvero nella notte a

bordo delle loro vetture ultimo modello. Un ubriaco contestava ostinata-

mente al cassiere il resto della sua banconota da cinque dollari. Nella cabi-

na telefonica fuori del drugstore, una ragazza piagnucolava con qualcuno

all'altro capo del filo e pestava i piedi per terra, non si capiva se per l'esa-

sperazione o per il freddo.

Simon provò a pensare cosa avrebbe detto a ciascuno di loro se si fosse

degnato di rivolgere loro la parola, provò a immaginare i loro progetti. La

mercanzia variopinta e a prezzi maggiorati (tariffa notturna) divenne lo

scenario della sua rappresentazione, con se stesso come unico spettatore.

Entrò e uscì dal presente, a tratti, richiamandosi alla mente vecchie scene

già viste, storie in parte vissute. In uno di quegli intervalli, tornando a met-

tere a fuoco la realtà, vide di spalle una ragazza al banco. Aveva lunghi

capelli neri. 'Zoe' pensò speranzoso. Poi lei si voltò e Simon vide un

volto  
estraneo.

Ma quando la ragazza uscì, la seguì nella notte.

**7**

## Zoe

Zoe fu svegliata dallo squillo insistente del telefono e, ancora  
assonnata,

si alzò per andare a rispondere. La porta della camera dei genitori  
era aper-

ta e il letto disfatto. Alzò la cornetta: all'udire la voce del padre restò  
per

un attimo confusa, poi ricordò di colpo, svegliandosi del tutto, che  
durante

la notte era stato chiamato d'urgenza all'ospedale.

«Salve, Zoe. Sei poi riuscita a riaddormentarti?»

«Sì»; e subito arrossì, vergognandosi di quell'ammissione.

«Purtroppo la mamma, non sta troppo bene. Temo di dovermi  
trattenere

qui, ma non c'è bisogno che venga anche tu. Ti chiamerò dopo la  
scuola, o

stasera, per farti sapere come vanno le cose».

'Mi giudica una buona a nulla' pensò Zoe, 'perché sono rimasta  
impietri-

ta quando l'ho vista vomitare'. «Si riprenderà?» chiese, esitante.

«Oh sì, certo».

'Bugiardo' pensò. «Stasera farai tardi?»

«Forse. Te lo farò sapere».

«Papà, se domani starà meglio...».

«Non si sa. Una cosa alla volta, d'accordo?»

C'era sempre una scusa per emarginarla. «D'accordo» mormorò Zoe. Re-

spinta di nuovo. Strinse forte la cornetta.

«Fai la brava».

«Ciao». Sentendo riattaccare, sbatté giù con forza il ricevitore.

Nel silenzio udì la sveglia trillare in camera sua: doveva prepararsi per la

scuola.

Stava cercando le scarpe sotto il divano, quando il telefono squillò di nuovo. Si precipitò a rispondere. Che suo padre avesse cambiato idea? No,

era soltanto Pat Reynolds, il proprietario della galleria dove la mamma e-

sponeva i suoi quadri.

«Domani sera c'è un vernissage» le disse. «Pensavo che ti farebbe piace-

re venirci. So che Harry ha da fare, ma forse tu hai voglia di uscire».

«Non so, Pat. Mi sentirei spaesata senza la mamma».

«Ci sarà tanta gente che conosci».

Ma erano tutti amici dei suoi genitori. L'avrebbero salutata con effusioni

esagerate e poi non avrebbero più saputo cosa dirle. Odiava quei silenzi

imbarazzati. Si sarebbe sentita infelice. «Posso pensarci?»

«Certo, Zoe, richiamami. A presto». Sapevano entrambi che non ci sa-

rebbe andata.

Uscì in fretta per evitare altre telefonate, anche se forse era sbagliato. Di

solito il tragitto per andare a scuola era una buona occasione per riflettere,

ma oggi non aveva nessuna voglia di riflettere. Se almeno ci fosse stata

Lorraine per tirarla su di morale! Ma Lorraine aveva lezione di guida alle

otto e, di conseguenza, era già uscita da un'ora. Era l'unica lezione che fre-

quentava con regolarità.

Il ritmo dei suoi passi le ricordò altri passi. Chi era quel giovane?... Si-

mon? Che fosse fuggito da casa? Certamente non era di quelle parti, aveva

un accento diverso. E il tono fin troppo noncurante col quale aveva detto

che i suoi genitori erano morti... Mentiva, si chiese Zoe, oppure era suc-

cesso tanto tempo prima da non essere più che una vecchia ferita che dole-

va solo di tanto in tanto? Ma era possibile abituarsi? Se lo era, allora lui

poteva forse insegnarle qualcosa su come sopravvivere. Non riusciva a de-

finirlo: ora sembrava teso e ora così sereno! Curioso: aveva pensato di es-

sere lei a guidarlo verso casa sua, ma, ora che ci ripensava, lui non aveva

mai avuto un attimo di esitazione, come se conoscesse l'indirizzo. 'Ma no,

che idea!' pensò. Come poteva conoscerlo?

Continuando a camminare, fissava le pietre del lastricato bordate di mu-

schio, alzando la testa solo per scansare uno dei rari pedoni o per attraver-

sare un incrocio. 'Sotto la fessura c'è la sepoltura' pensò, rievocando un

vecchio detto della sua infanzia. Irrazionalmente, fece attenzione a mettere

i piedi al centro delle pietre, evitando gli interstizi tra l'una e l'altra, rego-



lando il passo in modo da non calpestarli. Ogni tanto bisognava fare un

saltello per correggere l'andatura, e allora accelerava, gareggiando col sel-

ciato. Arrivata all'angolo, dovette fermarsi a causa del traffico.

'Chissà, potrei tentare un incantesimo...' pensò. 'Se prima che scatti il

verde passa un'auto grigia metallizzata, la mamma non morirà'. Il semaforo

diventò subito verde e Zoe soffocò un grido di sgomento. 'Sono proprio

una bambina' si disse. 'Una bambina stupida. È naturale che mi lascino sta-

re così poco con lei'.

Nel cortile davanti alla scuola c'erano pochi studenti: mancava ancora

molto all'inizio delle lezioni. Zoe si sedette sulla panchina di pietra a semi-

cerchio di fronte alla bandiera, ma pensando alle lezioni della mattinata si

accorse di aver lasciato a casa il libro di matematica. Ricordò di averlo vi-

sto sopra il frigorifero. Aveva ancora il tempo di tornare a prenderlo, ma

dopo una breve esitazione vi rinunciò. Sapeva che, se fosse tornata  
indie-

tro, non avrebbe più trovato la forza di andare a scuola.

L'idea la conquistò subito. In fondo perché restare? Sapeva che non  
sa-

rebbe riuscita a concentrarsi, a concludere qualcosa. 'Lorraine fa  
assenze

continue' pensò 'e nessuno le dice niente. E se lo facessi anch'io?  
Ho perfi-

no una giustificazione valida'. Un sorriso amaro le si disegnò sulle  
labbra

'Già, chi potrebbe farmene una colpa...?'. Si alzò di scatto e uscì dal  
cancel-

lo.

Dove andavano gli altri, quando marinavano la scuola? Era vero che  
la

polizia li pizzicava? Prima di allora aveva saltato qualche ora di  
lezione,

mai però un'intera giornata. Ripercorse la strada per cui era venuta,  
ma ar-

rivata davanti a casa passò oltre, e si diresse al parco.

A quell'ora non c'erano ancora le giovani mamme coi loro piccoli, ma  
i

giardini erano già popolati. Due arruffati adolescenti prendevano a  
calci le

altalene, facendo volare i sedili avanti e indietro. Dai loro jeans consunti

all'altezza dei polpacci sventolava una striscia di stoffa sfrangiata, simile a

uno strano, malconcio piumaggio. Tre altalene avevano già fatto il giro

completo attorno al palo di sostegno. 'I vandali sono arrivati anche a Oa-

kwood' pensò Zoe disgustata. 'Speriamo almeno che questi topi di fogna

non si siano intrufolati anche nel gazebo'.

Non aveva senso restare lì. Non aveva voglia di rispondere agli sguaiati

'ehi, baby' da parte di cretini in jeans sfrangiati e giubbotto di pelle, uno

dei quali sembrava reduce da una scazzottata. 'Evviva' pensò. 'Un altro po-

sto diventato infrequentabile! Proprio quello che ci mancava: un branco di

metallosi maniaci che invade il mio parco!'

Però non era giusto pensarlo: Simon, per esempio, nonostante il giubbot-

to di pelle sembrava un ragazzo a posto. Se lo rivide davanti, con le sue di-

ta irrequiete, imbarazzato come lo era stata tante volte anche lei. Sul  
mo-

mento aveva provato solo una grande attrazione, ma ora,  
ripensandoci, ca-

pì con che cosa avevano giocherellato le sue dita. Infilò una mano in  
tasca

e prese un oggetto luccicante e lo fissò attenta. Una stella, identica a  
quella

che ora teneva sul palmo della mano, quella che aveva trovato sui  
gradini

di casa!

Collera e paura s'impossessarono di lei. Niente era sacro... niente!  
Non

poteva più nemmeno tornare a casa. Si sentiva violata. E pensare  
che l'a-

veva quasi considerato un amico... Sentì un disperato bisogno della  
mam-

ma.

L'autobus comparve subito, come per incanto, appena lei ebbe  
raggiunta

la fermata, senza lasciarle il tempo di ripensarci, di tornare indietro.  
La

ressa dell'ora di punta si era diradata e c'erano alcuni posti liberi.

Entrò di corsa nell'ospedale senza fermarsi alla recezione. 'Ne ho il  
dirit-

to' si disse. 'È mia madre: il mio posto è qui'. Cercò di assumere l'aria di

chi non ha tempo da perdere.

L'ascensore impiegò un'eternità ad arrivare al pianterreno; poi iniziò la

risalita, così lento da farle venir voglia di urlare. 'Forse vogliono evitare

casi d'infarto' pensò scalpicciando nervosamente. Quando finalmente l'a-

scensore si fermò, Zoe provò una stretta al cuore: e se la mamma fosse in

piena crisi, come l'ultima volta? Si fece forza e uscì in corridoio.

Svoltò l'angolo, passò davanti alla saletta del personale e la superò con

passo deciso. Con la coda dell'occhio vide un'infermiera scattare in piedi,

ma proseguì imperterrita. Non avrebbe tollerato interrogatori, non si sa-

rebbe lasciata intimidire. Doveva parlare con la mamma. Dal fruscio del

grembiule inamidato alle sue spalle capì che l'infermiera stava per rag-

giungerla, così percorse gli ultimi metri di corsa e spalancò la porta senza

bussare.

Suo padre alzò la testa spaventato. Stringeva al petto la mano della mo-

glie. L'infermiera arrivò come un falco: «Che succede?».

«È mia figlia» rispose Harry Sutcliff. Sembrò che lo ricordasse a se-  
stes-

so.

' *Nostra figlia*' pensò Zoe. 'La mamma non è ancora morta'.

«Chiedo scusa» disse l'infermiera, «ma aveva un'aria così strana. Tutto

bene?»

L'uomo annuì e l'infermiera se ne andò, lasciando la porta socchiusa.

«Zoe, che ti prende?» le chiese suo padre. Sembrava che cercasse inu-

tilmente le ragioni che potevano averla portata fin lì. Una fuga di gas? Un

terremoto?

Fu interrotto da una voce fioca: «Perché non sei a scuola?». Sul volto

della mamma comparve un fuggevole sorriso, per metà divertito e per metà

amaro.

«Perché non sei a scuola?» ripeté meccanicamente il marito, come se

quelle parole gli avessero dato l'imbeccata.

«Non importa, Harry, non preoccuparti» lo pregò la malata con quel suo

rauco sussurro. «Cosa vuoi che importi, un giorno ogni tanto?». Fra un tin-

tinnio di tubi tentò un gesto di lieta noncuranza.

Zoe vide il padre lottare con se stesso per tacere. Era sempre stato severo

in quel genere di cose. «Quanti sono stati, i giorni?» chiese guardandola

con aria sospettosa. «Sai bene che non posso seguirti passo passo. Dovresti

saperlo, Zoe».

«È la prima volta, papà. Davvero!»

«Comunque ci hai quasi fatto prendere un colpo» rispose lui, burbero.

Zoe non mentiva mai e suo padre lo sapeva. «Dovresti avere riguardo per

la mamma».

«Harry...» lo sgridò dolcemente la moglie.

«È proprio perché ti penso, mamma» replicò Zoe. «Ti penso tutto il tempo. E mi manchi. Ma più mi manchi, meno mi permettono di vederti».

Girò dall'altra parte del letto e, in piedi di fronte a suo padre, prese l'altra

mano della mamma tra le sue. Non aveva mai visto una persona con un co-

lorito così grigio. Sembravano esserci più tubi che mai, da ogni parte, e la

mamma era come spersa in mezzo a quel groviglio. 'Oh, mio Dio' pensò.

'Come faccio a raccontarle di Simon?'

Gli occhi della mamma non si erano mai staccati da lei, ma ora si abbas-

sarono, contriti. «Mi dispiace, Zoe».

«Ecco, ora sarai contenta, Zoe...». Suo padre aveva la fronte aggrottata

mentre aggiustava nervosamente le lenzuola della malata.

Con un debole gesto, la mamma gli fece segno di smettere. «Non hai

motivo di preoccuparti, Harry. Mi ha fatto piacere che Zoe sia venuta,

davvero. Su, ora va' a prendermi un succo di frutta. Vorrei parlare con mia

figlia».

«Te la senti?»

«Sì» rispose lei con un debole sorriso.



Docile, il padre uscì dalla stanza e le lasciò sole.

Zoe si sedette.

«Allora, racconta. Cosa succede nel mondo?». Ora che il marito era u-

scito, la sua voce era più stanca, come se tutta l'energia di prima fosse stata

solo una messinscena per confortarlo. Zoe esitò. 'Non posso angustiarla

con storie di ragazzi. Ma papà mi ascolterebbe?'

«Che succede fra te e papà?»

Zoe alzò le sopracciglia, sorpresa. «Niente». No, 'niente' era troppo po-

co. Ma, a pensarci bene, era esatto.

«Davvero?»

«Sì, davvero». Zoe si sprofondò nella sedia, mordendosi le labbra, chie-

dendosi fino a che punto poteva aprirsi.

«Vuota il sacco».

Zoe inspirò profondamente. «Non riusciamo a parlare. Lui non c'è mai.

E, quando c'è è troppo stanco per parlare. Mi sembra di vivere con un ro-

bot. Voi siete tutt'e due qui, e io sono là. Mi sento sola. Non ho nessuno

con cui parlare». Santocielo, che discorso egoista! 'Nessuno con cui parla-

re': lamenti, lamenti.

La madre guardò lontano, tormentando un fazzolettino di carta.

«Non

parlate mai di me?»

«Lui dice solo 'andrà tutto bene', oppure 'ne riparleremo'.

Sinceramente,

mamma» le uscì d'impeto, «non riesco a credere che andrà tutto bene».

Sua madre sembrò sul punto di dire qualcosa, ma poi cambiò idea.

Tac-

que a lungo, con gli occhi socchiusi, come se stesse per addormentarsi.

«E Lorraine?» chiese infine.

«Cosa?»

«Per parlare».

«Ah, mamma, tu non sai...». E venne fuori tutto: Lorraine che partiva e

che non l'avrebbe più rivista e quanto le sarebbe mancata.

Furono interrotte da un'infermiera che entrò per controllare il livello del-

la fleboclisi, mentre Zoe guardava nervosamente da un'altra parte. Non po-

teva parlare finché c'era quell'estranea.

La mamma aveva richiuso gli occhi, ma ogni tanto dava una rapida stret-

ta alla mano di Zoe per dimostrarle che stava ascoltando. Era così confor-

tante. «Mi dispiace tanto, tesoro» disse a un certo punto. E poi, stranamen-

te a sproposito: «Ne parlerò con tuo padre». Poi si addormentò per davve-

ro.

Zoe la fissò con un nodo in gola. Era così esile, pallida, avvizzita. Già da

tempo aveva preso in considerazione l'idea della sua morte. Di cancro

muore tanta gente. Quella possibilità la angosciava, ma, anche se ci aveva

pensato milioni di volte, le era sempre apparsa remota. C'era sempre stata

una vaga speranza. Ma ora, guardando sua madre così diafana, così deperi-

ta, capì per la prima volta che era inevitabile.

Il padre rientrò, e si unì a lei nella muta contemplazione della malata.

Zoe lo guardò: gli occhi di lui erano pieni di tenerezza. Reggeva il succo di

frutta fra le mani, religiosamente, quasi fosse l'elisir della vita. 'Forse mi

sbaglio' pensò Zoe. 'Forse la mamma riprende forza quando ha lui vicino: è

la forza del suo amore'.

«Ti accompagno giù» le disse il padre, cingendole la vita con un braccio.

Scesero in silenzio, ma ormai Zoe ci era abituata.

Giunti nell'ingresso, lui le indicò due poltroncine. «Sediamoci un po'».

Chiuse gli occhi, stringendosi la radice del naso tra il pollice e l'indice; poi

parlò: «Non ho intenzione, per questa volta, di farti una predica perché hai

marinato la scuola. Dio sa che questo è per te un momento difficile, ma

conto sul fatto che tu continui a comportarti come sempre, anche se ora

come ora non possiamo badare a te. È una preoccupazione in meno per

noi».

'Sicuro' pensò Zoe. 'Ma le mie preoccupazioni?... Non pensa che anch'io

posso averne? Come può non capire che ho bisogno di essere qui?'

«La prossima volta» continuò lui, «è meglio che tu ci avverta prima di

venire, d'accordo?»

Una sorda collera le stava montando dentro. Perché volevano tagliarla

fuori? «No, non sono per niente d'accordo. È come se tu volessi tenertela

tutta per te, escludermi completamente. Preferiresti che io non ci fossi, che

non ti rubassi il tempo che dedichi a lei. Mi chiedo se tu mi abbia mai re-

almente voluta». Le sue stesse parole la ferirono: erano ingiuste e lo sape-

va, ma a volte le pensava davvero. E ormai erano state dette.

Suo padre la guardò confuso. Non gli si era mai rivolta contro in quel

modo. Zoe provò vergogna di fronte alla sua espressione addolorata.

«Bambina mia» disse infine, «ti sbagli. Come puoi pensare una cosa si-

mile? Non vogliamo farti soffrire, tutto qui. Per la mamma è molto triste

fare a meno di vederti, ma tu dovresti stare di più con Lorraine, cercare di

distrarti».

La compassione temperò la collera e Zoe poté rispondergli con pazienza,

come a un bambino. «Cosa credi che io provi a starmene sola a casa ad a-

spettare, senza sapere mai niente, sempre in attesa che suoni il telefono?

Non sono pensieri da cui è facile distrarsi. Non è come un esame, o un ap-

puntamento dal dentista». Teneva i pugni stretti fino a farsi male, forse per

frenare la paura di esprimere i propri sentimenti. «Sì, questa situazione mi

fa soffrire, ma anch'io dovrei farne parte. Anzi, ne faccio parte. O pensi

che lei non abbia più bisogno di me?». Con disappunto notò che la voce le

tremava.

Suo padre sospirò. «Sì, ha bisogno di te, ha sempre bisogno di te. Ma a

volte non può tollerare che tu la veda in quello stato. Vieni quando lo de-

cide lei, Zoe. Ti prego, ne va della sua dignità».

Le tornarono in mente le scuse imbarazzate della mamma. 'Allora è lei

che non mi vuole' pensò avvilita.

«Nessuno di voi due mi vuole più bene?». La domanda le sfuggì di boc-

ca.

Sul volto di suo padre passò un'ombra dolorosa.

«Basta con questi discorsi» concluse, dandole un paio di affettuosi col-

petti su una spalla.

Zoe si ritrasse. «Hai ragione». Si alzò e si diresse verso l'uscita. Non a-

veva ottenuto niente. Continuavano a impedirle di far visita alla mamma e,

accidenti, non era riuscita a parlare di quel ragazzo.

'Ho reso tutto più difficile' si disse per tutto il tragitto in autobus.

'Vole-

vo soltanto chiedere come comportarmi e invece ho peggiorato la situazio-

ne. Povero papà. Non sapeva neppure che fossi arrabbiata finché non sono

esplosa. Ora non mi faranno tornare più'.

La casa si profilava fredda e inospitale, non più protettiva. La rosa vicina

al cancello era ormai vizza e scura.

Sdraiata sul letto, gli occhi fissi al soffitto, Zoe pensò di nuovo al  
sorti-

legio. 'Se solo ci fosse una formula magica per fermare la morte  
della

mamma. Se ci fosse un modo per far tornare le cose come prima...'.  
«Se,

se...» mormorò con un sorriso di autoderisione, mettendosi a sedere  
sul let-

to. «Chi ti credi di essere? Dio?»

Ma l'idea del sortilegio aveva sbloccato qualcosa. Tirò fuori il suo  
diario

dal cassetto e cominciò a scarabocchiarvi degli appunti, quasi con  
furia. Si

sarebbe data la pena di riordinarli più tardi: ora bastava buttar giù  
delle pa-

role. Poi tornò indietro, cambiò, cancellò e aggiunse, plasmando i  
pensieri

in una forma concreta: gli incantesimi, i riti, la magia della vita.  
Finalmen-

te fu soddisfatta. Aveva scritto una poesia: «Sortilegi contro la  
morte».

Si addormentò sopra le coperte, col quaderno serrato al petto.

Quando si svegliò fu sorpresa che fosse passato tanto tempo. Erano  
già



le tre e dieci del pomeriggio. Scese al pianterreno. Doveva pur mangiare

qualcosa.

Dopo un'occhiata nervosa alla porta di servizio, aprì il frigorifero. Non

c'era più latte, quindi niente cereali. Si decise per uno yogurt. Lo portò nel

soggiorno e cominciò a mangiarlo seduta a gambe incrociate, guardando

un cartone animato con l'audio spento.

Lorraine telefonò subito dopo le tre e mezzo, appena tornata a casa:

«Perché non sei venuta a scuola?».

Zoe non ebbe voglia di spiegarle tutto. Troppo complicato. «Ero indisposta».

Lorraine non indagò oltre. «Stasera non posso venire da te» disse. «Sono

incastrata qui fra bauli ed etichette. Gli spedizionieri arrivano domani. Un

paio di notti in sacco a pelo sul pavimento e poi si parte».

A Zoe non piacque l'eccitazione che traspariva dalla voce di Lorraine.

«Non sai parlare d'altro?...» sbottò, incapace di trattenersi.

Seguì un silenzio dall'altro capo del filo. Zoe arrossì imbarazzata e il

proprio imbarazzo la rese ancora più nervosa: «Voglio dire, sai parlare u-

nicamente di te stessa!».

«Zoe, se non sbaglio ti ho telefonato per sapere come stavi» ribatté Lor-

raine offesa.

«Ah, pensavo invece mi chiamassi per parlarmi del grande esodo».

«Non ti avrei chiamata se avessi immaginato che davi di fuori» disse

Lorraine. «Ti richiamerò più tardi, forse». E riattaccò bruscamente.

Zoe rimise giù la cornetta con mano tremante. 'Perché l'ho fatto? Che

cosa mi è saltato in mente?'. Lacrime cocenti le rigarono le guance.

Adesso la casa le sembrava ancora più fredda, cupa e vuota. 'Andrò a

comprare il latte' si disse. 'Un po' d'aria mi farà bene'.

Ma la camminata non servì a risollevarla. 'Vorrei fare qualcosa di drasti-

co' decise facendo volare con un calcio un sasso giù dal marciapiede.

'Qualcosa che li costringa a occuparsi di me'.

Al negozio comprò una scorta di latte e di cereali e anche dei sacchetti di

ricambio per l'aspirapolvere. Rimase sorpresa, quando uscì, di come il cie-

lo, sopra i lampioni, fosse già buio.

Si trovava proprio di fronte al vicolo dove avevano trovato quella donna.

Rabbrividì e improvvisamente ricordò il bambino che aveva chiesto aiuto a

Lorraine in quel punto esatto. La donna era forse stata sua madre? Il pen-

siero la spaventò. Ma anche se l'avessero accompagnato giù per il vicolo,

avrebbero forse scongiurato il delitto? L'assassino, udendo i loro passi, sa-

rebbe fuggito? O sarebbe ormai stato troppo tardi per fermarlo?

Svoltò nel vicolo pensando: «Sortilegi contro la morte». Per quella don-

na, la madre del bambino, era ormai troppo tardi. 'Ma perché dovrebbe es-

serlo anche per la mia?' si chiese.

Il vicolo ne incrociava un altro che, passando sul retro di molti negozi, si

ricongiungeva alla strada principale. 'Una scorciatoia' pensò Zoe. Ma,

quando l'ebbe imboccato, si accorse che era più buio del previsto. 'Il ful-

mine non colpisce mai due volte nello stesso punto' si disse. Per darsi co-

raggio, alzò il mento e strinse più forte la borsa della spesa.

'Di qui è passata la morte' pensò, 'ma io attraverserò il vicolo e le farò

vedere quel che penso di lei, quella ladra vigliacca'. E mantenne alta la te-

sta, pur accelerando il passo.

C'era un tanfo di umido e di spazzatura. Una pila di scatoloni proiettava

strane ombre alla luce di una lampadina protetta da un'ingabbiatura di fil di

ferro presso una porticina di servizio. Era lì che l'avevano trovata? Cercò

di non guardare se c'erano macchie scure per terra.

E se qualcuno la stesse pedinando? Se ora le fosse saltato alle spalle? Sa-

rebbe bastato perché la morte lasciasse andare sua madre? Le sarebbe ba-

stato un solo membro della famiglia Sutcliff?

Stava sforzandosi di ridere di quel pensiero, quando udì un tramestio

dietro un bidone. Svoltò l'angolo, calpestando senza rumore con le soles di

gomma l'asfalto crepato. Anche quella strada era stretta e buia, ma almeno

laggiù in fondo si vedeva della luce, la calda illuminazione di Elm Road.

Qualcosa si mosse tra le ombre. Là avanti, sulla destra, lungo le scale

d'ingresso delle facciate.

Zoe si portò sulla sinistra. Di che si trattava? Aveva ancora il tempo di

voltarsi e fuggire? O era solo un effetto della luce fioca? Ma sì, natural-

mente! Per quello le ombre si muovevano in modo strano. Avanzò rasen-

tando i muri sulla sinistra.

Di fronte a lei cadde a terra un bidone della spazzatura. Rimbalzò, vuoto,

disancorato, frantumando il silenzio, facendole arrestare per un attimo il

cuore. Anche le ombre balzarono su dai gradini, verso la luce, mettendo a

nudo il ragazzo.

Era lì rannicchiato, tremante, gli occhi grandi come la notte. Aveva il

volto lordo di sangue. Stringeva in mano un ciuffo di piume sanguinanti.

«Simon» sussurrò Zoe.

Una smorfia dolorosa gli contrasse il volto.

Zoe si voltò e fuggì.

**8**

## Simon

Simon menava colpi furibondi a un manico di scopa con un grosso col-

tello, rubato quella sera stessa, dopo aver preso la sua decisione, dalla bot-

tega del robivecchi. Mentre lavorava, seduto a gambe incrociate sul pavi-

mento polveroso dell'aula abbandonata, mormorava furioso tra sé.

«Ora non m'inviterà più a entrare. Non mi rivolgerà mai più la parola».

'Ho bisogno di qualcuno' gemette una voce dentro di lui. «Accidenti a lei»,

e tagliò un altro ricciolo di legno dal bastone.

Che diavolo c'era andata a fare, nel vicolo? Che le era preso, di passarci

a quell'ora di notte? Stupida ragazza. Non aveva niente di meglio da fare?

Andava in cerca di guai? «E io che avevo bisogno di qualcuno con cui par-

lare» sussurrò e gli occhi, per un attimo, gli si appannarono. Ma l'attimo

passò in fretta e i suoi occhi tornarono a scintillare come pietre scure, men-

tre rifiniva con cura la punta del legno, pericolosamente aguzza.

'Ora basta' pensò battendosi il manico del bastone contro il palmo della

mano. 'Ho aspettato anche troppo'. Si alzò e si scosse la terra dagli abiti. La

polvere della tomba sembrava seguirlo ovunque.

«Mai la morte, per quelli come me» mormorò. «E mai l'amore».

Come un'ombra, Simon poteva vivere soltanto ai margini delle vite al-

trui, senza mai toccare o essere toccato, a rischio di causare un brivido

freddo come una nube davanti al sole, come un sudario su un cadavere.

Solo i morti gli era consentito toccare; e la morte era l'unica prova della

sua esistenza.

«So chi è stato a intrappolarmi in quest'inferno, e so anche di chi sarà il

sangue che laverà via il mio odio e farà sì che io possa dormire domani».

Giunto in Chestnut Street, Simon si nascose tra le ombre del giardino sul

retro della casa appena in tempo per vedere il bambino scavalcare il da-



vanzale e posare i piedi sul cornicione. Il piccolo indossava una tuta e una

felpa e calzava un paio di scarpe da ginnastica. 'Dunque Christopher va a

caccia, stanotte' pensò Simon, e un breve sorriso gli guizzò sul volto men-

tre accarezzava il bastone acuminato che aveva portato con sé.

Il bambino percorse il cornicione e si calò da una grondaia con l'agilità

di un equilibrista. Aveva un fagotto legato alle spalle. Quando toccò terra

sciolse il nodo, annusò in giro come per sentire l'aria, poi si passò il fagotto

sotto un braccio. Simon si nascose nell'ombra.

Mentre il bambino strisciava lungo i cespugli, Simon si rese più incorpo-

reo per fondersi meglio con la notte. L'avrebbe seguito fino a un luogo so-

litario, dove un grido non avrebbe fatto illuminare decine di finestre.

Una volta raggiunta la strada, Christopher s'incamminò spedito, come

verso una meta precisa. Si teneva sul lato interno del marciapiede, evitando

le luci, ma non usava alcuna precauzione per evitare di essere visto, come

ci si sarebbe aspettato da un bambino della sua età, fuori da solo a quell'ora

di notte. Le strade erano praticamente deserte, solo davanti a una villetta in

falso stile Tudor un signore anziano che stava aprendo il cancello si fermò

a guardarlo, come sul punto di domandargli qualcosa. Dal lato opposto

della strada Simon non poté vedere l'occhiata che il piccolo gli aveva rivol-

ta perché la domanda gli morisse in gola: fatto sta che l'uomo aprì il can-

cello ed entrò, alzando le spalle.

Attraversarono furtivi alcuni cortili come due vaghe fosforescenze nella

notte. 'Troppo vicini alle case' pensava Simon, 'ma devo raggiungerlo in

fretta'. Ogni tanto il bambino si fermava guardandosi intorno come indeci-

so, o come cercando qualcosa. 'Allentatevi, allentatevi' ordinava Simon al-

le proprie molecole, 'fatevi assorbire dalla notte. Non troppo, però: non

voglio rischiare di perdere anche i miei pensieri'.

Già una volta aveva perduto se stesso in quel modo, e sa il diavolo per

quanto tempo. Privo di coesione, era stato trascinato via dall'aria finché un

rapido mutare del vento non l'aveva ricomposto e depositato, nudo, tra le

fiamme ruggenti di un falò. Era fuggito nel bosco tra le grida dei cacciato-

ri, uno dei quali urlava a tutto spiano. Simon rabbrividì al ricordo di quella

dolorosa ustione alla gamba che l'aveva costretto a diradare le sue cacce

per intere settimane. 'Ma sarebbe ancora peggio' pensò strisciando di albe-

ro in albero, 'diventare una nuvola semisapiente, incapace per sempre di ri-

appropriarsi di un'esistenza corporea'.

Christopher si arrampicò sopra un muretto di pietra e Simon lo seguì a

prudente distanza, impacciato dal bastone che stringeva in mano. Dalla

cima del muro vide il bambino svoltare a sinistra, in Old Market Street, di-

rigendosi verso la stazione. Fuori della visuale di Christopher, Simon non

dovette calarsi furtivamente dal muro, ma saltò giù agilmente e atterrò sul

marciapiede con eleganza felina, vibrando in aria il bastone appuntito. La

stazione, a quell'ora di notte, era invitante e silenziosa. Simon si affrettò

sulle tracce della sua preda.

Christopher si era fermato all'ingresso del sottopassaggio rivestito di piastrelle e fiocamente illuminato. Il tunnel che correva sotto i binari con-

duceva per mezzo di una rampa di scale alla biglietteria al centro della sta-

zione, quindi proseguiva fino all'altezza del grande parcheggio sul piazzale

posteriore. Qui le scale svoltavano ad angolo. Lungo tutto il sottopassag-

gio, molte lampadine rotte lasciavano numerose zone d'ombra. L'ingresso,

tuttavia, era ben illuminato, e in quel punto il fagotto di Christopher aveva

preso la forma di un orso di pezza che dondolava da una delle piccole ma-

ni.

Simon si nascose fra le pietre grezze della massicciata, dove non giun-

geva l'illuminazione stradale. 'Troppa luce, qui' pensò. 'Forse scenderà più

in basso'. Si leccò voglioso le labbra.

Ma ecco giungere da lontano un rumore secco di tacchi a spillo che pro-

cedevano nella sua direzione. Con una borsetta da sera stretta in mano, a-

vanzava lungo il marciapiede una donna sola. La sua andatura decisa face-

va ondeggiare a ogni passo un elegante cappotto di lana rossa. Forse stava

rientrando da un appuntamento amoroso, forse aveva avuto una discussio-

ne col suo accompagnatore: comunque era sola e si avvicinava al sottopas-

saggio. Simon represses un gemito. No! Perché proprio adesso?...

Appena vide Christopher, la donna si fermò. Alle orecchie di Simon giunse soltanto il tono interrogativo della sua voce, sbrigativo ma gentile.

Christopher le cinguettò una risposta e la donna lo ammonì con l'indice al-

zato, assumendo un'aria severa. Il bambino le tese una mano e lei la prese,

sforzandosi di trattenere un sorriso. Si voltarono e scesero insieme i gradi-

ni del sottopassaggio.

Simon imprecò. Sferzando l'aria col bastone corse, veloce e silenzioso,

verso l'imboccatura del tunnel. Udì le voci davanti a sé, poi dietro l'angolo

delle scale, e le seguì, cercando di non respirare l'odore di umidità e di uri-

na stantia.

Il ticchettio delle scarpe della donna echeggiava nell'aria fredda. Le voci

rimbalzavano tra le pareti e, poiché l'ultimo treno era arrivato da più di

un'ora, nessun rombo di ruote ferrate giunse a soverchiarle. Simon avanzò

silenzioso. La biglietteria era già chiusa. Gli unici frequentatori potevano

essere teppistelli armati di vernici a spruzzo - quelli che nessuno riesce mai

a vedere in azione - per dichiarare un qualche loro amore imperituro sulle

superfici madide.

Simon svoltò a sinistra e imboccò la seconda rampa. Il pianerottolo era

buio; qualcuno aveva fracassato la lampadina. Davanti a sé vide la donna e

il bambino, quasi a metà del corridoio, sotto un cono di luce che pareva

penetrare a fatica la sporcizia del luogo. Erano vicini alle buie fauci delle

scale che, sulla destra, portavano alla piattaforma centrale. Il sottopassag-

gio dai muri lebbrosi proseguiva fino all'ultimo binario e ad altre scale che

piegavano anch'esse ad angolo e che, viste da lì, sembravano prive di

sbocco. Si aveva la sensazione, tanta era l'umidità, che fuori piovesse, ben-

ché non fosse caduta una goccia da intere settimane. Il pavimento, in certi

punti, era scivoloso e c'erano parti di muro che sembravano di formaggio

bucherellato, provocando l'inquietante pensiero che, se si fosse provato a

tastarle, il braccio potesse affondarvi fino al gomito.

D'improvviso, con un grido di paura, il bambino scivolò e cadde. La

donna sussultò, si guardò rapidamente intorno con aria disgustata, ma poi

gli s'inginocchiò ugualmente accanto sul viscido pavimento, posando la

borsetta accanto all'orso di pezza ruzzolato a poca distanza. Simon si fer-

mò nell'ombra a osservare la scena con un sogghigno, le mani strette intor-

no al bastone.

Il bambino si mise a piangere. Protese le mani verso la donna e lei lo

prese tra le braccia per calmarlo, dandogli dei colpetti confortanti sulla

schiena. Il piccino le si rannicchiò sotto il cappotto, come in cerca di calo-

re, posandole il capo nella fontanella della gola. Le piccole braccia le cir-

condarono il collo. Con incredibile forza.

La donna cercò di respingerlo. Gli occhi le si dilatarono. Cercò di allen-

tare la stretta, ma invano. Provò a strapparsi di dosso con maggiore energia

le braccia del bambino, divenute una morsa ferrea. Tentò di spingergli in-

dietro la testa, ma la sentì inamovibile, come incollata a un lato del suo

collo. Cacciò un grido: «Piccola bestia schifosa!».

Mulinò scompostamente le braccia e scalciò freneticamente, ma non riu-



scì a staccarlo da sé. Tentò di divincolarsi, ma lui, con forza sovrumana, la

inchiodò al suolo. Avvolgendosi i capelli di lei a una mano, le tirò la testa

all'indietro. La donna tentò nuovamente di urlare, ma non le uscì di gola

altro che un rauco gorgoglio, mentre il sangue le zampillava dal naso.

Il bambino le affondava ritmicamente il mento nella gola, come sugger-

do il latte. Ormai le gambe della donna si contraevano debolmente, le

braccia pendevano inerti lungo i fianchi. La vita le stava rapidamente de-

fluendo dalle vene, nutrendo la piccola sanguisuga, seduta a cavalcioni su

di lei.

Simon sentì un conato di nausea. Poteva quasi udire Christopher schioc-

care le labbra e deglutire golosamente. Non era capace di moderarsi, di

prendere quel che gli serviva e lasciare il resto, lasciare un po' di vita. Do-

veva spremere ogni goccia, profanare le sue vittime: non contento del san-

gue, voleva nutrirsi della loro paura. E questa donna, era stata spacciata al-

la svelta: Simon gli aveva visto fare ben di peggio.

Le gambe della vittima si contrassero un'ultima volta, poi giacquero immobili. Un braccio si curvò in alto, poi ricadde a terra con un sordo ton-

fo. Christopher ritrasse con riluttanza la testa dalla gola della donna. Vol-

tava le spalle a Simon.

'Ora' pensò Simon: 'ora, mentre è sazio di sangue'. Scese le scale, il volto

contratto. Teneva orizzontalmente il bastone, simile a una lancia appuntita,

con le mani all'altezza dei fianchi. Avanzò cauto nel tunnel.

Christopher si frugò nella tasca della tuta, ne estrasse un coltello e con

un gesto rapido squarciò la gola alla donna per occultare i segni dei denti.

Poi pulì il coltello sul cappotto di lei, lasciando una sozza strisciata nella

lana morbida. Si rialzò, ancora voltando le spalle a Simon, e si passò una

mano sulla bocca.

Simon era sempre più vicino.

Christopher colpì il petto della donna con un calcio e mugolò soddisfatto.

to.

Simon era quasi su di lui. Ma era troppo concentrato su quel che intendeva fare per accorgersi della borsetta: un calcio involontario, e quella filò

lontana, scivolando sul pavimento. Simon si bloccò, atterrito. Christopher

si girò di scatto e se lo trovò di fronte.

«Simon» esclamò con un sussulto, ma subito il tono della sua voce mutò

per esprimere una piacevole sorpresa. «Ma che gioia, vederti, mio caro. E

così ben equipaggiato». Scoppiò a ridere, ma il riso divenne un sibilo acuto.

I suoi abiti presero a sgualcirsi, afflosciarsi, cadere a terra. La faccia

sembrò accartocciarsi. Il sibilo si mutò in uno strido penetrante. D'un tratto

per terra non vi fu che un mucchietto di abiti.

Simon vi conficcò il bastone, ma un'ombra nera ne uscì divincolandosi e

salì svolazzando al soffitto. Simon le scagliò contro il bastone, ma l'ombra

fluttuò incolume fuori dal tunnel, continuando a squittire.

Simon imprecò in tutte le lingue che conosceva. Si chinò a raccogliere la

tuta abbandonata, poi, in uno scatto d'ira, la scagliò di nuovo a terra. Il ma-

ledetto avrebbe potuto trasmutare anche gli abiti (quelli della loro specie

erano capaci di trasformare le molecole di qualsiasi cosa a contatto col loro

corpo), ma li aveva lasciati lì apposta, solo per beffarlo!

Simon sputò. Non era il caso di soffermarsi accanto al cadavere. Gettò

un'ultima occhiata alla donna, rabbrivendo alla vista della sua smorfia di

morte. Sotto il corpo c'era qualcosa. Superando la sua repulsione, si avvi-

cinò per vederlo meglio.

Era l'orso di pezza, macchiato di sangue. Simon lo raccolse: era duro e

bitorzoluto, un giocattolo poco attraente. Da una scucitura di una zampa

cadde qualcosa. Terra! Simon sorrise, poi un singhiozzo gli salì alle labbra.

Terra!

Un colpo in testa. Simon vide le stelle, poi il buio. Cadde.

«Ho dimenticato questo» disse una vocetta metallica, e l'orso gli fu strappato dalle mani.

«Grazie del bastone» gridò di lontano la voce.

La vista gli si snebbiò prima di finire di vomitare. Gli abiti non c'erano più, ma il bastone era per terra, là dove aveva ricevuto la mazzata. Si rialzò

sorreggendosi al muro viscido. Non poteva rimanere oltre in quel luogo.

Muovere la testa gli costava uno sforzo terribile, ma doveva farlo. Do-

veva trovare un nascondiglio. Aveva almeno scoperto qualcosa di molto

importante: se Christopher si portava dietro la terra nell'orsacchiotto, ciò

significava che non ne aveva altra. Questo era il suo punto debole. Aveva

paura di perderla, perché ciò avrebbe significato molti giorni insonni e un

lungo viaggio per rifornirsene nel paese natio. Ma strada facendo sarebbe

diventato sempre più debole. Se fosse riuscito a mettere le mani su quella

terra...

Ma ora che Christopher sapeva della sua presenza a Londra, sarebbe sta-

to più guardingo. Tendergli una trappola sarebbe stato difficile, per non di-

re impossibile, e intanto avrebbe avuto il tempo di progettare una fuga...

'Ho fallito di nuovo' pensò Simon. 'Non avrò mai la meglio su di lui'. Era

ingiusto. Dopo tutto ciò che aveva fatto, sarebbe rimasto impunito.

'Sono così solo' pensò Simon amareggiato. 'Sarò sempre solo. Non c'è

nessuno che voglia dividere con me il mio fardello, renderlo più leggero'.

Pensò a Zoe, alla scintilla di vita che quella ragazza aveva riacceso in lui.

Ma era tutto inutile. Ciò che desiderava non sarebbe mai stato possibile. La

belva dentro di lui non l'avrebbe permesso.

«Ah» sospirò, «se almeno...».

## Zoe

Solo quando arrivarono le prime maschere Zoe si rese conto che era Hal-

loween. Al trillo del campanello aveva aperto la porta, sorpresa di trovarsi

di fronte un gruppo di folletti e piccole streghe. Un signore sorridente li

aspettava fuori dal cancello d'ingresso. Quell'anno tutti i bambini doveva-

no essere accompagnati da un sorvegliante.

«Aspettate» disse Zoe e, cercando di nascondere la propria confusione,

corse a cercare la scorta di cioccolatini che la mamma teneva sempre in di-

spensa.

La cioccolata e un sacchetto di pasticcini da tè trovato in fondo al mobile

di cucina bastarono soltanto per la prima ondata di accattoni, mostri e dia-

voletti, poi dovette ricorrere ai tre barattoli di spiccioli che suo padre tene-

va sul cassetto. Le monetine le fruttarono occhiate ostili, ma per fortuna

i bambini erano quasi tutti ancora troppo piccoli per vendicarsi seriamente

con qualche dispetto, secondo la tradizione.

Fra una visita e l'altra Zoe aveva indossato l'abito da sera nero di sua

madre e si era pettinata accuratamente i capelli lasciandoli ricadere in due

bande lisce ai lati del viso. Sperava così che quel tocco di atmosfera

'stregata' servisse a dissuaderli dalle loro vendette. Però mancava ancora

qualcosa. Aprì il guardaroba dell'ingresso e frugò nelle tasche della giacca.

Prese la scatoletta di cartoncino mimetico, l'aprì e si legò attorno al collo

col nastrino rosso la crocetta regalata da Lorraine. L'effetto, allo spec-

chio, era soddisfacente, anche se il ricordo era un po' malinconico.

Non si parlavano da due giorni. Anzi, non si erano nemmeno viste, tran-

ne il giorno prima, nell'atrio della scuola, ma Lorraine le aveva voltato le

spalle e se n'era andata. Era stato quasi un sollievo: Zoe non avrebbe sapu-

to che cosa dirle, come spiegarle...



'Devo chiederle scusa' si ripeté per l'ennesima volta, ma, nonostante i

buoni propositi, si sentiva incapace di agire.

«Mi comporto da stupida!» esclamò d'un tratto a voce alta, e sollevò la

cornetta del telefono.

Le sue dita formarono automaticamente il numero. Aspettò. Il terzo squillo fu interrotto bruscamente.

«Pronto?»

«Diane?» ('Un piccolo rinvio' pensò. 'Il tempo di assestarsi'). «C'è Lor-

raine?»

«Ah, sei tu, Zoe. Mi dispiace. È andata a dormire da sua madre». Non

sembrava affatto dispiaciuta. «Non tornerà fino a domattina».

«Bene, grazie lo stesso, Diane. Posso provare a chiamarla lì».

«Non so se è il caso, Zoe. È la loro ultima sera insieme, almeno per un

pezzo. Monica vorrà averla tutta per sé, non attaccata per ore al telefono.

Sii comprensiva, piccola».

'Proprio come te' pensò Zoe. «D'accordo. Grazie».

«Nessun problema! Ciao». Diane riattaccò.

«Già, nessun problema» borbottò Zoe. Dov'era finita, adesso, la rubrica

del telefono? La trovò nel cassetto e la sfogliò rapidamente. Però, una vol-

ta trovato il numero, iniziarono i ripensamenti. Forse Diane aveva ragione,

una volta tanto. Forse era meglio non chiamare. 'Ma potrei non rivederla

mai più' rifletté: 'non posso lasciarla partire con quest'ombra fra noi... Cer-

to è che Lorraine non sarebbe rimasta a casa con la mamma la sera di Hal-

loween se io non mi fossi comportata così male con lei. Probabilmente non

vuole parlarmi'. Richiuse di colpo la rubrica.

Soffriva fin d'ora per la mancanza dell'amica. 'Non voglio restare sola'

pensò. Riaprì senza un'idea precisa la rubrica e la sfogliò di nuovo, in cer-

ca di qualcuno da chiamare. La maggior parte delle ragazze elencate erano

in realtà amiche di Lorraine; con nessuna di loro era veramente in confi-

denza, e poi chiunque avesse un minimo contatto con la realtà avrebbe già

preso un impegno per quella sera. Continuando a cercare, l'occhio le cadde

sul numero di Carol, l'amica della mamma. Forse poteva chiamare lei.

'Carol è sempre gentile' pensò, 'mentre io, l'ultima volta che l'ho vista, sono

stata davvero insopportabile'. Ma il numero era occupato. Zoe richiuse la

rubrica e la gettò con stizza nel cassetto.

Stava cercando tra i dischi dei genitori qualche brano di circostanza,

quando arrivò il secondo gruppo. Una bambina antipatica in uniforme da

infermiera le fece una linguaccia quando si vide infilare in tasca soltanto

un po' di spiccioli. 'È già molto che glieli abbia dati' pensò Zoe. 'O questi,

o una manciata di popcorn, e so ben io cosa preferirei'. Trovò il disco che

cercava solo dopo che se ne furono andati.

Nuova scampanellata. L'arcana musica d'organo sembrò produrre un cer-

to effetto: gli occhi erano timorosi e i sacchi per i doni furono protesi con

esitazione. Zoe rincarò un po' la dose recitando i versi delle streghe del

Macbeth mentre distribuiva altri spiccioli. Le minacciose formule magiche

risultarono molto più interessanti del piccolo obolo.

Il secondo barattolo di monetine era già quasi a metà e le visite si stava-

no diradando. Già stufa della musica d'organo, Zoe spense lo stereo.

Il campanello tornò a suonare e lei tornò ad aprire.

Simon.

Richiuse la porta con un tonfo. Il cuore le martellava nel petto.

Il visitatore picchiò alla porta.

«Vattene».

«Ti prego». La voce le giunse fioca, da dietro il battente chiuso. «Ti pre-

go, lasciami entrare».

«Vattene o chiamo la polizia». Tirò il chiavistello, tremando.

«Perché?». La voce era più forte.

«Lo sai benissimo». Si appoggiò alla porta come per sbarrarla col pro-

prio corpo. 'Dio mio, se almeno ci fosse Lorraine' pensò.

«Mi avresti già denunciato, se avessi voluto».

«Chi ti dice che non l'ho fatto?». Comunque non era vero. D'altronde (si

accorse di arrossire) cos'avrebbe potuto raccontare? Che si era avventurata

stupidamente in un vicolo buio, di notte, sul luogo di un delitto, e aveva

visto un ragazzo divorare un uccello? Se era stata così pazza da andarci, le

avrebbero creduto? «Chi ti dice che non mi abbiano chiesto d'informarli

nel caso che tu tornassi alla carica?»

«Zoe, io vivo nella menzogna». La sua voce era triste: «So riconoscere

una bugia».

Perché gli credeva? «Posso chiamarli adesso». Cercò disperatamente una

ragione: «Dirò che qualcuno sta tentando d'introdursi in casa».

«Ma io non posso entrare se non sei tu a invitarmi».

Sentì un'incrinatura angosciosa nella sua voce, ma questo non le impedì

di avvicinarsi al telefono. Era una risposta assurda.

«Era soltanto un uccello, Zoe. Hai visto le piume, no?». Doveva essersi

inginocchiato col viso all'altezza della serratura, perché adesso la sua voce

giungeva più chiara.

Zoe rabbrivì. Simon aveva capito perfettamente che cosa la turbava,

come se le avesse letto nel pensiero. Rivide il suo bel volto imbrattato di

sangue. Sì, più tardi aveva ricordato le piume. Non aveva visto nessun ca-

davere, nessun corpo umano, solo delle piume calpestate.

«Avevo fame». Sembrava sconsolato.

Zoe rabbrivì. Che persona era, uno che divorava un uccello crudo? Po-

teva essere affamato e disperato fino a quel punto, così miserabile da non

avere scelta? Il disgusto fu quasi temperato dalla pietà. Che fosse realmen-

te malato, malato di mente? La pietà svanì e ricominciò il tremito. Quella

stessa sera in un altro punto della città, era stato trovato il cadavere di una

donna. L'aveva letto nella cronaca del giorno dopo. Si sentì la gola secca.

«Se sei squilibrato al punto da fare una cosa del genere, saresti capace di

fare di peggio. Potresti essere l'assassino che cercano». Ecco, l'aveva detto.

Ora sapeva di essere stato smascherato. Si girò e appoggiò le spalle contro

la porta.

«Non sono io l'assassino!» esclamò lui, indignato.

«Forse no» (anche se non ne era sicura), «però sei un tipo strano».

«Te lo concedo». Seguì un silenzio abbastanza lungo da farle sperare

che se ne fosse andato. Zoe si voltò di nuovo verso la porta e si chinò a

guardare cautamente attraverso lo sportellino della posta.

«So chi è l'assassino».

Zoe scattò in piedi, il cuore in gola. Si stava prendendo gioco di lei?

«Avverti la polizia, allora».

«Non mi crederebbero».

«E perché lo dici a me?»

«Non so. Pensavo che potessi aiutarmi».

«Aiutarti a fare cosa, dannazione! A farlo impiccare?»

«A fermarlo!». La sua voce era rauca per l'emozione. L'intensità di quel

sentimento la colpì. Lentamente, Zoe si lasciò scivolare sulle ginocchia,

cercando di raccapezzarsi nella confusione che si era impadronita di lei.

Un minuto prima pensava di avere a che fare con un pazzo criminale; ora

si chiedeva se invece non fosse un pazzo aspirante giustiziere. Sotto quale

impulso agiva? Un delirio maniacale?

«Perché te ne importa tanto?» chiese, senza quasi rendersi conto di aver

alzato la voce.

«Ha ucciso mia madre». La sua voce si spezzò.

'Mio Dio' pensò Zoe. 'Gli credo. Non vorrei, ma gli credo'.

«È lui la causa della mia solitudine».

Lacrime pungenti le salirono agli occhi.

«Però tu mi spiavi». Maledizione, non si sarebbe lasciata intenerire: era

un pazzo pericoloso. «Te ne sei stato fino all'alba sui gradini di casa mia.

Perché?»

Non tentò neppure di negarlo. «Perché mi avevi rivolto la parola e io mi



ero sentito di nuovo una persona. Forse speravo d'intravederti attraverso la

finestra. Forse speravo che tu uscissi di nuovo, che si potesse parlare anco-

ra. Non so. Forse vicino a te mi ero sentito al sicuro, reale. Ti prego, Zoe,

fammi entrare. Ho bisogno di te».

Sentì che diceva la verità. Voltargli le spalle adesso sarebbe stata una vi-

gliaccheria, un'altra soglia invalicabile, come in ospedale.

Si alzò e sfilò il chiavistello. 'Dio mio' pensò, 'sto lasciando entrare in casa un pazzo, un pazzo sanguinario'. Aprì lentamente la porta.

Era alto e magro. Sotto gli stretti jeans neri e il giubbotto di pelle s'intui-

va il vigore di una muscolatura asciutta. Immobile, eppure carico d'energi-

a, sembrava un ballerino in procinto di eseguire un complicato passo. Il ne-

ro degli abiti metteva in risalto il pallore del volto dai tratti fini, ben mo-

dellati, e l'argento cenerino dei capelli, così leggeri da assumere una consi-

stenza eterea, quasi spettrale. Le faceva venire in mente un animale di raz-

za inselvatichito. Gli occhi gli brillavano a gara col luccichio delle  
borchie

metalliche sul giubbotto di pelle. Zoe non capì se fossero solo riflessi  
di

luce, o lacrime come le sue. Ma prima che potesse stabilirlo, Simon  
trasalì

e abbassò lo sguardo, quasi che la luce fosse troppo intensa per lui.  
Fu in

quel momento che Zoe notò l'oggetto che teneva sotto il braccio.  
Sembrava

un quadro.

Le porse una mano sottile, ma non accennò a entrare. «Devi essere  
tu a

invitarmi. Non posso entrare finché non me lo chiedi» disse, e attese  
la ri-

sposta ad occhi bassi.

Sui libri di psicologia c'era probabilmente un nome per quel genere  
di

comportamento... Ma aveva deciso. «Entra, Simon» disse.

Un sorriso gli illuminò il volto, ma lui sembrava ancora troppo timido  
per guardarla in faccia.

'È così bello da spezzare il cuore' pensò Zoe. Di colpo, era convinta.  
Im-

possibile che fosse un assassino.

«Entra» ripeté, chiedendosi dove farlo passare. Lo guidò in salotto e lui

la seguì, guardandosi attentamente intorno. «Bevi qualcosa?». Si sentiva

insicura nel ruolo di padrona di casa.

Lui la guardò, poi accennò a un sorriso. «Ho succhiato il latte della mor-

te, nessun altro alimento può sostentarmi».

Zoe rise nervosamente: «Cioè? Sì o no?». 'Santo cielo' pensò, 'come sei

complicato...!.

«Perdonami» rispose lui, sostenuto. «È qualcosa che ho scritto tempo fa.

Non credevo che avrei mai avuto occasione di citarmi e non ho saputo re-

sistere».

Scriveva? Zoe alzò leggermente le sopracciglia.

«Non sono del tutto analfabeta» disse lui, cogliendo con disappunto la

meraviglia di lei con un altro sguardo fugace. «E non ho bisogno dei tuoi

beveraggi».

«Come vuoi. Io invece berrò qualcosa» ribatté Zoe e andò a prendersi

una cocacola. 'È nervoso quanto me' pensò. In cucina se la prese comoda,

per calmare i nervi e respirare un paio di volte a fondo.

Rientrando, lo trovò che armeggiava con la radio. Il quadro che aveva

portato con sé era appoggiato alla spalliera del divano. Trovò una stazione

rock che sembrò soddisfarlo, poi le si avvicinò, fermandosi al suo fianco

davanti al ritratto dalla cornice dorata. Ancora non l'aveva guardata in fac-

cia e Zoe cominciava a infastidirsi.

Allungò un braccio come per metterglielo intorno alle spalle, ma Zoe si

scansò frettolosamente. «No» disse lui, come ansioso di tranquillizzarla.

«Voglio solo quella cosa che hai al collo».

Chiedendosi perché, Zoe lasciò che disfacesse il nodo e le togliesse dal

collo la piccola croce. Col braccio teso, Simon fece oscillare più volte il

piccolo oggetto appeso al nastro e, per la prima volta da quando era entra-

to, la guardò in viso. Poi, senza distogliere lo sguardo da lei, depose la cro-

ce in una scatola di ceramica sul tavolino davanti al divano e richiuse con

cautela il coperchio. «Il vestito è bellissimo, ma questo non ci sta bene».

Zoe era irritata, ma non osò protestare. 'Non importa' pensò: 'meglio la-

sciar correre'. E andò a sedersi su una poltrona dall'altra parte del tavolino.

Con suo grande sollievo, lui non la seguì, ma si sedette sul divano e co-

minciò a guardarsi attorno. Si lasciò andare tra i cuscini come un gatto a

casa propria; ogni traccia di nervosismo era scomparsa. Sembrava interes-

sarsi particolarmente ai dipinti alle pareti. Si sfregò le mani come per ri-

scaldarle alla fiamma di un caminetto. «Anch'io ho un quadro» disse, ben-

ché fosse del tutto superfluo.

I Ramones riempivano la stanza della loro musica martellante. «Mi piace

il rock» disse Simon. «Mi è sempre piaciuto, fin dall'inizio. C'è una forza

primordiale, come il sangue che pulsa nelle vene. Prima c'erano il blues e

il jazz... Mi piacevano, ma non così, non come questi ritmi che ti fanno

battere forte il cuore. Al mio paese, sai, la musica non era permessa, ma

dopo ho avuto di tempo per rifarmi».

« *Psychotherapy, psychotherapy*» martellava la canzone.

Si voltò con aria sognante verso il quadro: «Volevo che tu lo vedessi».

'Calma' pensò Zoe.

«Vieni a guardarlo» la invitò.

Spinta dalla curiosità, Zoe si alzò dalla poltrona e andò a inginocchiarsi

per terra di fronte al quadro, spingendo di lato il tavolino dal ripiano di ve-

tro. La cornice era rovinata qua e là e un angolo era spezzato. Il dipinto

sembrava antico. Era un ritratto di famiglia: un uomo dall'aria severa, con

un abito nero e un ampio colletto bianco stava in piedi vicino a una donna

seduta, anche lei vestita di nero, con in grembo un bambino in fasce. Un

altro, di circa sei anni, stava fiero accanto al padre, nello stesso abbiglia-

mento austero. Il volto le ricordava qualcuno. Nel quadro vi erano molte

ombre. Il mobilio era pesante e le espressioni dei personaggi erano acci-

gliate, a eccezione, forse, di quella della donna. Sembrava quasi che si

sforzasse di non sorridere, gli occhi sfavillanti, come se avesse un tempe-

ramento troppo allegro per mantenere a lungo quella posa solenne.

Zoe interrogò Simon con lo sguardo.

«La mia famiglia» rispose lui.

«Vuoi dire i tuoi antenati?»

«I miei genitori, con me e mio fratello».

Zoe aggrottò le sopracciglia. Non era sicura che quel discorso fosse di

suo gradimento. «Come le false foto d'epoca» domandò, «con la gente tra-

vestita da pionieri, o roba del genere?»

Simon girò il quadro e glielo porse. Sul retro, una data sbiadita scritta a

mano - 1651 - e alcune parole in una grafia tutta svolazzi;  
*L'Eccellentissi-*

*mo signor Edmund Bristol con la Consorte* (la parte che seguiva era illeg-

gibile) e *Figli* (di nuovo illeggibile).

«Era l'anno della calata del vecchio Rowley a seguito dell'armata scoz-

zese» spiegò Simon. Zoe lo guardò. «Colui che in seguito divenne Carlo

Il» proseguì, «ma non quello stesso anno. Cromwell lo sbaragliò a Worce-

ster».

Zoe gli fece segno di tacere, spazientita. «Sciocchezze! Qualsiasi falsa-

rio può imitare questa roba».

Simon riprese il quadro e lo girò di nuovo verso di sé, guardandolo con

tenerezza: «Questo sono io» disse indicando il bambino in fasce.

'Oh no!' pensò Zoe.

«E questo è l'assassino» disse indicando l'altro bambino. «Mio fratello

Christopher».

«E io dovrei credere a storie del genere?» gridò Zoe. Fece per alzarsi in

pie di, ma lui le afferrò la mano e la trattenne in una stretta glaciale. 'È stato

un errore' pensò Zoe, 'uno stupido errore'.



«Christopher attende nella notte» continuò Simon.

'Oh no, dimmi che non sei tu' implorò silenziosamente Zoe.

«Dice alle donne di essersi perso, poi approfitta del loro buon cuore».

Gli occhi di Simon ardevano, la terrorizzavano. «Le conduce in un luogo

buio e le aggredisce, poi taglia loro la gola». La stretta si fece più serrata

nella foga del racconto. «Ha l'aspetto di un bambino, ma è vecchio come il

peccato, disgustoso e corrotto. Loro credono che sia soltanto un bambino».

Zoe sentiva sempre più freddo, come se il gelo di quella mano serpeg-

giasse lentamente in lei. Rivide col pensiero il bambino che aveva fermato

Lorraine all'imbocco del vicolo. «Mi sono perduto» le aveva detto. Fu

scossa da un brivido. 'Mi sta ingannando' pensò. Ma no: lei non gli aveva

mai raccontato quell'episodio. Come poteva esserne a conoscenza? E in

quell'attimo si rese conto: sarebbe potuto toccare a Lorraine! No, non po-

teva essere vero.

«Ha ucciso mia madre» continuò Simon. «Era immensamente felice di

rivederlo, ma lui l'ha uccisa nel più rivoltante dei modi. Eppure sapeva che

era lei! L'ho seguito a lungo e finalmente l'ho trovato. Ma ho fallito il col-

po, Zoe. Ho tentato di ucciderlo e ho fallito il colpo. Che cosa farò, ades-

so?»

'Lasciami andare' avrebbe voluto urlare Zoe.

La mano di Simon allentò la stretta e le accarezzò delicatamente il brac-

cio. Zoe cercò di arretrare, ma invece si trovò stretta a lui. Nei suoi occhi

scorse un lampo di luce, un lampo caldo come quella sera in cui lui l'aveva

accompagnata a casa. Simon aveva bisogno di lei. E questo la rincuorava,

dopo le lunghe settimane in cui le era sembrato che nessuno avesse biso-

gno di lei. Le sue labbra la sfiorarono: fresche, morbide, quasi caste. 'Non

posso crederci' pensò Zoe. Lui gemette impercettibilmente, come se quello

fosse il suo primo bacio, a lungo negato, e Zoe gli si abbandonò fra le

braccia. Schiuse la bocca e lui le morse delicatamente il labbro inferiore.

«Ahi!». Zoe lo respinse.

Gli occhi di lui erano grandi, scuri, irresistibili. Abbassò le palpebre e

Zoe si sentì improvvisamente come sull'orlo di un sogno interrotto.

«Mi

dispiace» stava dicendo Simon, contrito. «Ti ho costretta a baciarmi. Non

volevo. Dovevi essere tu a volerlo. Ma ho avuto paura che si rompesse

l'incanto».

«È assurdo» protestò Zoe, indignata. «Non mi hai costretta». Il cuore le

batteva forte e il labbro le pulsava dove lui l'aveva morsa. «Come puoi

pensarlo?»

«Io non sono come te» le disse. «Non sono più un essere umano».

Zoe corrugò la fronte. Non le piaceva che lui le rammentasse la sua di-

versità: voleva solo che la tenesse fra le braccia. Nessun bacio era mai sta-

to come quello. Gli si rannicchiò accanto sul divano, ma, imbarazzata dal

proprio desiderio, non riuscì a guardarlo in faccia. Si passò involontaria-

mente una mano sulla bocca e sulle sue dita rimase una piccola traccia di

sangue. Simon si chinò su di lei e le lambì delicatamente il labbro. Una

sensazione struggente la invase, ma lui rabbrividì, come di freddo. Zoe si

tirò indietro, temendo la propria reazione.

«Ti racconterò una storia» le disse lui con un tremito nella voce, «e allo-

ra mi crederai».

## Simon

Simon spense la radio. 'Niente interferenze' pensò, 'anche se questa mu-

sica mi piace molto'. I Motorhead tacquero bruscamente e lui tornò a se-

dersi sul divano accanto a Zoe.

«Sono nato in un villaggio vicino Bristol» cominciò. «Mio padre posse-

deva una fattoria e un allevamento di pecore e commerciava in stoffe. Ma

era ambizioso». Simon vide Zoe rilassarsi tra i cuscini, intenta ad ascolta-

re.

«In quei giorni il potere era nelle mani del Parlamento; il vecchio re era

morto e il suo successore ancora in esilio. Erano tempi austeri, in cui il mi-

nimo piacere era condannato come peccato. Il palo coperto di fiori che

sempre si innalzava per calendimaggio era stato abbattuto, e la preparazio-

ne al Natale consisteva soltanto nel digiuno, perché ogni festeggiamento

era stato proibito. Ciò rese la vita difficile a mia madre, che era per natura

una creatura allegra, amante della danza e del canto. Fu costretta a indossare

re abiti scuri e ad assumere in pubblico un'espressione solenne. Ma la sera,

a casa, ci cantava canzoni bellissime incurante delle critiche del vicinato.

Aveva una risata gioiosa e tutti quelli che la conoscevano dicevano che era

difficile non lasciarsi contagiare dalla sua allegria». Simon allungò una

mano oltre il bracciolo del divano e, continuando a parlare, accarezzò la

cornice del quadro. Era tutto ciò che gli rimaneva di lei.

«Ero ancora piccolo, quando mio padre cominciò ad arricchire e decise

di commissionare questo ritratto a testimonianza della nostra prosperità. Il

dipinto era stato ultimato da poco, quando entrò nella nostra vita Wulfram

von Grab». Si irrigidì, ma vedendo che Zoe lo fissava incuriosita, cercò di

mantenere la calma.

«Mio padre soleva dire che, malgrado tutti i difetti dell'amministrazione

puritana, il Lord Protettore Cromwell ci aveva aperto possibilità di com-

mercio con l'Europa inimmaginabili al tempo degli Stuart. Ai mercanti do-

tati di buon senso politico si aprivano grandi possibilità di successo, e mio

padre cominciò a recarsi sempre più spesso in città. Fu durante uno di quei

viaggi che incontrò von Grab. Costui gli assicurò di essere in grado di aiu-

tarlo ad approfittare della crescente richiesta di panno inglese nell'Europa

continentale, ovviamente in cambio di una percentuale, e così mio padre lo

invitò a casa nostra per discutere più a fondo la questione».

Simon colse l'interrogativo sulla faccia di Zoe ancor prima che lei lo e-

sprimesse. Come aveva fatto a quel tempo Simon a rendersi conto di tutto

questo? «Naturalmente» spiegò, «da grande sentii accennare più volte a

questa storia e, a pezzi e bocconi, riuscii a rimettere insieme le cose.

«Von Grab era un uomo alto e pallido, con una massa di capelli scuri  
-

che si diceva fosse una frivola parrucca - e occhi ancora più scuri. Si  
muo-

veva con eleganza e sottolineava la sua animata conversazione con  
rapidi

gesti delle mani lunghe e aristocratiche. Divenne un gradito ospite in  
casa

nostra e si conquistò le simpatie di mia madre con i suoi motti di  
spirito e

le sue canzoni. E fu, a sua volta, conquistato da mio fratello  
Christopher.

«Benché i miei genitori lo trovassero affascinante, i domestici erano  
convinti che ci fosse in lui qualcosa di strano, ma non riuscivano a  
capire

se ciò dipendesse dalle sue abitudini continentali o da una sua  
personale

eccentricità. In un'epoca in cui tutti si alzavano all'alba, lui dormiva  
fino a

mezzogiorno inoltrato e, mentre la nostra famiglia si coricava poco  
dopo il

crepuscolo, lui rimaneva sveglio fin nel cuore della notte. Non  
mangiava

quasi niente, lamentando una digestione difficile (benché gli  
piacesse il vi-



no rosso) e non andava mai in chiesa. Ma poiché era pieno di soldi e forse

avrebbe fatto la fortuna di mio padre, i miei chiudevano un occhio sulle

sue stranezze.

«Von Grab usciva di rado. Gli piaceva piuttosto starsene dopo cena se-

duto davanti al caminetto a raccontare qualche storia fantastica, e allora

perfino i domestici sgattaiolavano silenziosamente nel salotto per ascoltar-

lo, in piedi nell'ombra.

«Dicono che Christopher ne fosse ammaliato. Sedeva ai piedi dell'ospite,

o sulle sue ginocchia, mai sazio di ascoltarlo. Sotto lo sguardo divertito

della mamma, von Grab rideva arruffandogli i capelli biondo cenere - quei

capelli che ora sono bianchi - e lo chiamava il suo caro angioletto, il suo

piccolo *Fledermaus*. Christopher stava con lui più che poteva. Mia madre,

giudicando von Grab un uomo di carattere affettuoso ed espansivo, gli

rimproverava scherzosamente di esser ancora scapolo».

Zoe, irrequieta, cambiò di nuovo posizione sul divano. Simon la calmò

con un gesto. «Sto arrivando al punto.

«Una notte il valletto di mio padre stava attraversando di soppiatto l'in-

gresso per andare a far visita alla sguattera, quando sentì due persone bi-

sbigliare sul pianerottolo del primo piano. Salì le scale strisciando lungo il

muro e vide von Grab sulla porta della camera degli ospiti, intento a parla-

re con Christopher che in camicia da notte, alla luce della candela, apparì-

va anche più piccolo e con gli occhi infossati. Il domestico pensò che il

bambino avesse fatto un brutto sogno e fosse andato a farsi consolare dal

suo amico: così tornò sui suoi passi. Non aveva alcun interesse a far sapere

che si aggirava per casa a quell'ora.

«Forse von Grab capì di essere stato visto e pensò che il seme del so-

spetto fosse ormai stato piantato, o forse non poté più aspettare (non lo sa-

prò mai con certezza): fatto sta che la notte seguente, mentre tutti dormi-

vano, fuggì sulla sua giumenta nera portando con sé soltanto pochi oggetti

personali. Nessuno se ne accorse fino alla mattina seguente, quando tutta

la famiglia stava cercando Christopher.

«Quella mattina, infatti, la cameriera aveva trovato vuoto il letto del

bambino, che sembrava sparito nel nulla. Poi, quando mia madre era ormai

in preda al panico e la casa in subbuglio, il valletto di mio padre mise da

parte ogni imbarazzo e raccontò quanto aveva visto. Mio padre bussò alla

porta di von Grab, ma nessuno rispose. Il battente, semplicemente accosta-

to, si aprì su una stanza deserta. Il letto era intatto: Wulfram von Grab era

scomparso, e Christopher con lui».

Zoe si protese verso Simon con un'espressione seria e intenta, irretita

dalla sua storia.

«Mio padre scrisse lettere disperate alle persone che von Grab aveva

menzionato come propri soci e le fece recapitare da un servitore alla più

vicina stazione di posta. Inviò messaggeri in tutti i porti. Poi partì per Bri-

stol, alla volta della taverna dove aveva conosciuto von Grab. Ma lo stra-

niero non era stato visto da quelle parti e ogni ricerca risultò infruttuosa.

Mio padre dovette far ritorno avvilito al suo lavoro: ormai non gli restava

che sperare in Dio e nelle lettere che aveva spedito.

«I messaggeri tornarono uno a uno senza alcuna notizia e le lettere di ri-

sposta che giungevano via via precipitavano ogni volta mio padre nello

sconforto. Nessuno aveva mai udito il nome di von Grab. 'Come può esse-

re?' chiedeva a tutti mio padre. Era troppo buono e onesto per vedere al-

cunché di male nelle attenzioni prestate da un uomo maturo a un bambino.

Mai avrebbe potuto immaginare quel che sarebbe accaduto in seguito.

«Tentato tutto il possibile, la nostra casa tornò gradualmente alla solita

vita, anche se in realtà nulla sarebbe più stato come prima. Mio padre di-

chiarò che dopo quella tragedia bisognava darsi pace e, dal canto suo, si

gettò a capofitto nel lavoro. I suoi affari prosperarono e uno dei presunti

corrispondenti di von Grab, venuto a conoscenza della dolorosa vicenda, si

offrì di appoggiare le imprese commerciali della mia famiglia sul continen-

te, così che mio padre divenne ancora più ricco. All'epoca, tutti i numerosi

rappresentanti che viaggiavano per suo conto avevano l'ordine categorico

di cercare Christopher.

«Mia madre non cessò mai di piangere il figlio perduto: ormai sorrideva

di rado ed era sempre più nervosa, al punto da sobbalzare se la fronda di

un albero del giardino, mossa dal vento, sfiorava la finestra».

Simon si sforzava di rivedere con gli occhi della mente, a così grandi-

stanza di tempo, la madre che aveva tanto amato, ma ormai, pur ricordan-

done la tenerezza e il calore, doveva ricorrere all'immagine del quadro per

ricostruire i lineamenti. Sospirò, poi riprese a raccontare.

«Mi amò con un'intensità disperata, che perfino un bambino piccolo, a

volte, può trovare soffocante. Non aveva protetto il suo primogenito e ora

non voleva perdermi di vista neppure per un istante. Se quella era una pu-

nizione divina, non riusciva a spiegarsene il motivo. Quando la gente del

paese cominciò a mormorare che dovevano essere stati i peccati della no-

stra famiglia la causa di quella tragedia, lei smise di andare in chiesa la

domenica. Voleva punire Dio.

«Avevo compiuto da poco quattro anni, quando mia madre cominciò a

vedere Christopher: dietro i vetri, di notte, oppure nascosto nell'ombra di

una stanza buia, o fuori, illuminato dalla luna. 'Eccolo!' gridava. Le prime

volte mio padre scattava in piedi per correre a controllare, o uno dei servi-

tori si precipitava sulla porta; ma non videro mai nessuno. Presto si limita-

rono a scuotere la testa. Mio padre le accarezzava mestamente i capelli e

cercava di consolarla, ma lei diveniva sempre più isterica perché gli altri

rifiutavano di crederle.

«Uno dei miei pochi e più vivi ricordi di mia madre è di quando, una se-

ra, mi mise seduto sullo scranno di mio padre: 'Da bravo' mi sembra anco-

ra di sentirla dire: 'sta' fermo qui. Torno subito'. Sorrideva. Credo di ricor-

darlo perché era un fatto così insolito...

«Aprì la finestra e chiamò qualcuno lì fuori; poi uscì dalla stanza e mi

lasciò solo nella fredda brezza notturna che entrava dai vetri aperti. Non la

rividi mai più». Simon ebbe un moto istintivo di difesa da quel freddo che

esisteva soltanto nel suo ricordo. 'Il freddo di quella notte è dentro di me

per sempre' pensò.

«Più tardi mia madre fu trovata in giardino, con la gola squarciata».

Zoe ispirò profondamente e si portò una mano al collo, come per pro-

teggersi. Il suo gesto non sfuggì a Simon, che le si accostò abbassandole la

mano. Negli occhi dilatati della ragazza scorse una profonda pietà: 'Com'è

strano e meraviglioso e triste' pensò, 'raccontarle questa storia e vederla

così partecipe'. Avrebbe voluto toccarle il viso, ma si trattenne.

«Ora tutti mi vezzeggiavano e accontentavano ogni mio desiderio. Non

capivo le loro lacrime, ma anch'io piansi molto, per molte notti, chiamando

mia madre senza ottenere risposta. Era sempre stata dolce, gentile e alle-

gra: non aveva meritato un simile destino.

«Poco tempo dopo ci trasferimmo a Bristol. Mio padre non riusciva più

a vivere nella vecchia casa. Ricavò una buona somma dalla vendita dei ter-

reni e allargò il suo giro d'affari. Io venni affidato alle cure dei domestici,

nel frattempo aumentati di numero, e lo vidi sempre più di rado. Ricordo



di avergli portato rancore per non aver trattenuto la mamma, ma forse, più

che altro, avevo paura che anche lui non tornasse più. Chi può dirlo? Certo

è che da allora non vi fu più nessuna intimità fra noi...

«A Bristol non rimanemmo a lungo. Nel mio ottavo anno di vita, lo stes-

so in cui morì Cromwell, mio padre decise che per i suoi affari gli conve-

niva trasferirsi a Londra. Prendemmo possesso della nostra nuova dimora

in Eskin Lane mentre il nuovo re si insediava a Whitehall.

«Mentre crescevo, alle prese coi classici sotto la guida di un severo pre-

cettore, Londra subiva una drastica trasformazione. Si respirava un'aria di

rinascita quasi primaverile, e la gente mutava gli abiti neri e bianchi in una

fioritura di colori vivaci. Quando scampammo alla peste del 1665 e poi al

grande incendio di Londra, mio padre cominciò a sperare che Dio ci con-

cedesse un po' di pace.

«Quando fui un giovanotto, tra me e mio padre nacquero profondi con-

trasti. I suoi abiti, benché di stoffe di prima qualità, erano ancora nei toni

dimessi del grigio e del marrone. Io invece, al passo coi tempi, spendevo la

mia parte di rendita in sete lucenti e merletti, tornati allora di moda. Ero

sempre propenso all'acquisto di una preziosa giarrettiera che mettesse in ri-

salto il mio polpaccio ben tornito». Zoe sorrise. «Fingevo di non sentire le

sue esortazioni a proseguire gli studi o ad aiutarlo negli affari. 'Sei tu quel-

lo che ha fatto i soldi gli dicevo: che bisogno hai di me?'.

«Presi l'abitudine di andare a pavoneggiarmi al Convent Garden e al

Royal Exchange dove si davano convegno tutti gli elegantoni della città,

nella speranza di farmi amico qualche aristocratico. Immagino che dietro

le spalle mi chiamassero figlio di villano rifatto, ma in compagnia ero bril-

lante e avevo i soldi per offrire da bere, e per ciò mi riservavano sempre

una calorosa accoglienza.

«C'era una taverna dove i miei amici amavano trascorrere le serate. Sì

chiamava *Osteria del Cinghiale e del Carrettiere* ma noi l'avevamo  
ribat-

tezzata *delle Cinghialette con le Giarrettiere* perché c'erano sempre  
signo-

rine disposte ad accettare un invito a cena e anche a qualcos'altro.  
Là dissi-

pavo il mio tempo fino a tarda ora e rincasavo all'alba, spesso  
completa-

mente ubriaco. Mio padre ne era amareggiato e spesso avemmo  
delle liti

che servirono solo ad allontanarmi ancor più da casa. Lui, tuttavia,  
non eb-

be mai l'animo di tagliarmi i viveri, anche se più di una volta minacciò  
di

diseredarmi. Ero viziato e non me ne rendevo conto. Mi sembrava  
che mio

padre dedicasse più tempo al lavoro che a me. Suppongo che  
questo fosse

per lui un modo per non lasciarsi sopraffare dal dolore, ma io  
l'interpretavo

come una mancanza di affetto. Se mia madre fosse stata in vita,  
sarebbe

stato diverso.

«A quei tempi le strade erano scarsamente illuminate e non era  
prudente

girare da soli di notte; per pochi soldi, comunque, era possibile farsi scor-

tare da qualche portatore di fiaccola. Ce n'era sempre qualcuno in attesa di

clienti all'ingresso della taverna e io me ne servivo spesso. Ce n'era uno in

particolare, però, un ragazzo cencioso e pallido, più giovane degli altri e

nuovo del mestiere, che mi fissava sempre con insistenza. Non sapevo per-

ché, ma il suo sguardo mi metteva i brividi e per questo lo evitavo».

Simon s'interruppe per un istante, con la fronte aggrottata. Voleva ricor-

dare tutto, ma era successo tanto tempo prima che a volte gli sembrava

quasi un sogno.

Zoe cominciò a sorseggiare la sua bibita, rimasta intatta fino a quel mo-

mento. «Continua» l'incitò.

Simon prese dal tavolino un posacenere e cominciò soprappensiero a

passarselo da una mano all'altra, cercando le parole.

«Una notte, all'angolo della taverna da cui stavo uscendo» riprese, «u-

briaco come al solito, scoppiò una rissa. Due portatori di fiaccola si stava-

no azzuffando: il più grande cacciò un urlo e fuggì e il ragazzo pallido mi

si avvicinò con una lanterna. 'Luce, vossignoria?' mi chiese. Io risi della

sua sfacciataggine ma, troppo sbronzo per guardare per il sottile, gli ac-

cennai la via davanti a me, borbottando il mio indirizzo. Lo seguii zigza-

gando e fermandomi più di una volta a orinare contro un muro. A un certo

punto sbattei violentemente contro un palo e imprecai come un barcaiolo

di Wapping, abilità di cui andavo particolarmente fiero.

«Stava calando la nebbia, ma ero troppo intontito per avere freddo. 'Sei

troppo giovane per questo lavoro, moccioso' gli dissi. 'Sono più vecchio di

quanto sembri signore' mi rispose. Presto la nebbia divenne così fitta che la

sua fiaccola riusciva a malapena a rompere l'oscurità. Un improvviso scro-

scio di pioggia mi bagnò e forse emisi un gemito, perché il ragazzo si voltò

a guardarmi. 'Si sente bene, signore?' mi chiese, e improvvisamente mi ac-

corsi di star male».

Simon posò con tale violenza il posacenere sul tavolino che Zoe sussultò

e allontanò l'oggetto da lui. «Scusami» borbottò Simon. «Ma ormai so che

la causa di quel malessere non era stato il vino. Era stato lui. Mi sentivo lo

stomaco sottosopra e la testa in fiamme. Gli occhi del mio accompagnatore

erano due girandole che si dilatavano a dismisura mentre il suo corpo si

assottigliava. Staccai a fatica lo sguardo da lui e mi guardai intorno. Non

sapevo più dov'eravamo.

«'Lei sta male, signore' mi disse stringendomi una mano nel suo piccolo

pugno freddo. 'C'è un gentiluomo di mia conoscenza che abita qui vicino.

Vi ospiterà'. Mi prese per mano e io mi affidai a lui, desideroso soltanto di

sdraiarmi su un letto.

«'Dove siamo?' gli chiesi; ma eravamo già davanti a una porta e il ragaz-

zo stava bussando. Mi guardò fisso negli occhi mentre attendevamo una ri-

sposta, e io cominciai a sentirmi mancare. Ricordo vagamente la porta che

si apriva, il ragazzo che sussurrava qualcosa a una serva in cuffia da notte,

poi delle braccia robuste che mi afferravano. Qualcuno deve avermi messo

a letto, perché non ricordo altro che l'incubo.

«Stavo vorticando nell'aria. Qualcosa mi ronzava attorno alla testa... una

mosca gigante. Cercavo di colpirla, ma quella non voleva andarsene. Con-

tinuava a sfiorarmi la faccia con le setole nere, mi mordeva e puzzava di

carogna.

«Mi svegliai più volte per ritrovarmi in una camera da letto, con un ter-

ribile prurito al collo e alle spalle, ma ero così debole che non riuscivo a

tenere gli occhi aperti. A un tratto vidi anche un uomo accanto al mio letto:

era bruno e bello come il nostro re, coi baffi neri e una parrucca a lunghi

riccioli, ma aveva il volto terreo. In un momento di lucidità cercai di par-

largli, ma dalla gola non mi uscì che un rantolo.

«'Calmati, calmati' mi disse con voce stranamente carezzevole nonostan-

te l'accento gutturale. Mi accarezzò la testa con lunghe dita sottili. 'Hai la

febbre'. A un suo cenno anche il mio giovane accompagnatore entrò nel

mio campo visivo. 'Questo briccone ti porterà un buon brodo fortificante'.

«Ero disorientato: il ragazzo era un monello di strada o il servo di quell'uomo? Ma la voglia di un buon brodo vinse la mia curiosità. Mi la-

sciai imboccare come un bambino piccolo. La minestra calda mi sciolse la

lingua: 'Mio padre?' riuscii finalmente a balbettare.

«'Gli abbiamo mandato un messaggio' rispose l'uomo. 'Avevi dato tu stesso l'indirizzo al ragazzo, non ricordi? Verrà appena possibile'. Non ri-

cordavo affatto di avergli dato l'indirizzo e comunque non credevo che mio

padre si sarebbe precipitato al mio capezzale. Forse notarono il mio scetti-



cismo, perché l'uomo aggiunse: 'Non sempre gli affari possono aspettare' e

uscì, come per confermare la sua stessa sentenza.

«Notai qualche macchiolina di sangue sul lenzuolo. 'Vi siete graffiato

nel delirio' disse il ragazzo, seguendo il mio sguardo. 'Per poco non ho do-

vuto legarvi le mani'.

«Avrei voluto chiedergli i miei abiti, ma a quel punto fui di nuovo preso

da un'improvvisa sonnolenza e caddi in un altro dormiveglia.

«Non so per quanto tempo rimasi in quella casa, ma penso di esservi sta-

to vari giorni. Ero tormentato da strani sogni, ma al mio risveglio c'era

sempre il ragazzo vicino a me. Una volta vidi l'uomo entrare e lanciare

un'imprecazione, come colto di sorpresa. Schiaffeggiò il ragazzo, facendo

schizzare il brodo dappertutto. Prima di perdere conoscenza sentii che di-

ceva: 'Basta minestre!'. Ma presi quella scena per un sogno, perché il ra-

gazzo continuò a venire spesso a imboccarmi e allora mi sentivo rinfranca-

to». Simon prese le mani di Zoe fra le sue.

«Una notte» continuò serrando la stretta, «come attraversando la barriera

dei sogni, mi trovai avvinghiato al petto del mio elegante ospite». Con uno

sforzo, distolse lo sguardo dal volto di lei. Non voleva vedervi rispecchiato

il proprio disgusto. «Sentii un dolore penetrante al collo, dov'era posata la

sua testa. Cominciai a dibattermi e a urlare interpretando erroneamente il

suo agire, offeso nella mia giovane virilità. Lui si staccò da me e mi schiaf-

feggiò, furibondo. Sembrava un pazzo: il suo volto era in fiamme, con gli

occhi iniettati di sangue e la bocca insanguinata. Poi, vedendo la mia pau-

ra, sollevò il labbro in un ghigno soddisfatto, scoprendo i canini ingialliti,

grondanti di sangue».

Zoe svincolò le mani da quelle di Simon con un gemito e cominciò a

sfregarsi le dita. Simon gettò un'occhiata stupita alle proprie mani, ma con-

tinuò a parlare.

«'Forse stasera sono stato troppo entusiasta' disse l'uomo in tono quasi

divertito. 'Ne hai ancora quanto basta per qualche altra notte, non devo

sprecarlo'. Mi lasciò che urlavo, con la gola rauca, troppo debole per muo-

vermi. Credo di essere svenuto.

«Quando mi svegliai, vidi al mio capezzale il ragazzo. Mi scansai da lui,

rannicchiandomi dall'altra parte del letto. 'Il pasto vi restituirà le forze per

poco' mi spiegò come se fosse la cosa più naturale del mondo, 'e non c'è

tempo da perdere. Se desiderate fuggire dalle grinfie del mio padrone, è

necessario agire'.

«'Che cosa?' mormorai attaccandomi a un filo di speranza. Ma subito

aggiunsi, sospettoso: 'Perché vuoi aiutarmi?'.

«'Perché mi maltratta. Perché mi priva di tutto ciò che desidero. Perché

lo odio. Vi basta? Sono stanco di fare il suo sporco lavoro, attirare le prede

nella sua tana, solo perché è così schifosamente vecchio e bolso che non

gli riesce di attirarle da solo.

«Mi avrebbe salvato la vita, perciò annuii. Il ragazzo mi espose il suo piano. 'Non può nutrirsi dei suoi simili: se io vi rendo uguale a lui, non po-

trà uccidervi'.

«Non credevo possibile sentirmi più nauseato di quanto già non fossi,

ma a quel punto il mio stomaco si ribellò». Simon fece una smorfia di di-

sgusto. «Cercai disperatamente di alzarmi dal letto. 'No!' cercai di gridare,

ma non mi uscì che un guaito di paura.

«'Preferite morire?' mi sussurrò lui, spietato. 'Non avete scelta'. Io non

riuscivo a parlare. 'Non è poi così terribile. Non dovrete per forza diventare

una belva come lui. È successo anche a me e non sono così spaventoso, ve-

ro?'. Mi ritrassi quanto più potevo su quello stretto giaciglio, ma lui tese

impaziente la mano verso di me. 'Non sarete obbligato ad assalire degli es-

seri umani: potrete accontentarvi degli animali. Ne mangiate anche ora,

no?'. Cercai di liberarmi da lui, ma la sua presa era salda. 'È la vostra ulti-

ma possibilità' insistette. Sorridendo, mi accarezzò la fronte madida di su-

dore. 'Potrei anche tramutarvi contro la vostra volontà, ma non mi va di

farlo. Non voglio forzarvi. Voglio solo salvarvi la vita'. Continuava ad ac-

carezzarmi la fronte, cercando di calmarmi, e io stoltamente mi lasciai con-

fortare. 'Voglio salvarvi la vita' ripeteva. 'Lui vuole uccidervi!'

«Tanto grandi erano la mia debolezza e il terrore di morire, che, senza

dare ascolto al grido dentro di me, credetti alle sue menzogne e... accon-

sentii».

Avvertendo il calore della mano di Zoe sulla sua, Simon ricordò solo al-

lora dove si trovava. Guardò intensamente la ragazza e si vergognò della

pietà che leggeva sul suo volto. Tacque per qualche istante prima di ri-

prendere il filo del discorso.

«Mi sbottonò la camicia. Non sapevo cosa aspettarmi. In un batter d'oc-

chio mi solcò il petto con un'unghia simile a un artiglio. Gemetti, poi vidi

le sue zanne e persi ogni speranza. Mi stava torturando: era uguale all'altro.

Si graffiò un polso e lo premette sul graffio del mio petto. Il nostro sangue

si mischiò sotto il mio sguardo sbigottito. 'Per sicurezza' disse poi, porgen-

domi il polso. Lo guardai attonito. 'Succhiate' disse. Voltai di scatto la te-

sta, ma lui mi afferrò per i capelli con una forza straordinaria per un ragaz-

zo e mi costrinse a girarmi. 'Per la vostra vita' sibilò. Così, reprimendo un

urto di nausea, bevvi il suo sangue, mentre lui lappava come un cane il mio

da sopra il cuore. Succhiai finché lui non allontanò il polso.

«È così che nascono quelli come noi, Zoe. Bisogna mischiare il sangue.

Le nostre vittime, una volta dissanguate, sono morte e basta. Non risusci-

tano, a meno che nell'agonia finale non uniscano il loro sangue a quello di

uno di noi dannati.

«Mentre lo guardavo inorridito, il ragazzo tese il braccio verso di me per

farmi vedere come il sangue si rapprendeva, e l'epidermide si richiudeva

con una sorta di energia propria, la ferita si rimarginava e il segno impalli-

diva a vista d'occhio. 'Nessuno può farvi del male, ormai' disse.

«Ed è vero, Zoe. Qualunque cosa mi accada, l'unico segno che ho è quel-

lo della sua unghiata».

«Mostramela» lo sfidò Zoe.

Simon sorrise, triste. Si tolse il giubbotto di pelle e si sfilò la maglietta dalla testa, spettinandosi. Zoe gli passò febbrilmente un dito lungo la cica-

trice che gli attraversava la parte sinistra del petto fino al fianco. Simon

chiuse gli occhi. Quel tocco bruciava deliziosamente la sua carne fredda

come il marmo. A paragone di lei si sentiva ancora più freddo. L'attirò a

sé. 'Scaccia questo gelo' supplicò silenziosamente, 'restituiscimi il calore'.

Zoe tremava e Simon pensò: 'Non è la paura, è perché nessun uomo l'ha

mai stretta così'. Lei lo avvolse in un abbraccio. 'Da quanto tempo' pensò

Simon 'una bella ragazza non trema per me, per me soltanto, non per il mio

potere ipnotico'. Continuò la sua storia, stringendola a sé per difendersi dal

freddo.

«Sprofondai in un sonno buio e senza sogni; quel tipo di sonno in cui una persona perde il contatto con la sua stessa esistenza. È stato allora,

penso, che sono morto.

«Quando mi svegliai ero mutato. Mi sentivo come se un sole freddo splendesse dentro di me e si dilatasse sempre più. Con quel sole cresceva il

mio potere e, per tutto quel giorno, col potere crebbe il mio furore. La mia

natura animale si risvegliava. Infine giacqui irrigidito sul letto, fissando il

soffitto in attesa del mio tormentatore, non sapendo che cosa avrei fatto,

terrorizzato dalla mia stessa ferocia.

«Finalmente la porta si aprì cigolando e io finì di dormire. L'uomo si avvicinò credendomi addormentato e io lo sentii ansimare avidamente



mentre si piegava su di me. Il suo peso sulla sponda del letto mi fece roto-

lare verso di lui. Quando avvicinò la faccia ripugnante al mio collo, fui sul

punto di strangolarlo senza riflettere, ma i suoi denti che affondavano già

nella mia vena mi paralizzarono per un istante. E allora si ritrasse inorridi-

to. Sputò, digrignò i denti e si strappò via dal letto con tale violenza da

scardinare l'intelaiatura. Fui scaraventato contro il muro. 'Ragazzo!' urlò

voltandosi come una furia verso la porta. 'Ragazzo! Cos'hai fatto?'

«Mi trascinai verso di lui sui rottami del letto demolito, mentre il ragaz-

zo si precipitava raggianti nella stanza. 'Cagnetto spregevole' disse il mio

sequestratore. 'Come osi sfidarmi?'. Ma quando avanzò barcollando verso

il ragazzo, la bestia dentro di me si scatenò». Pareva quasi che Simon si ri-

vedesse in quella stanza, sentisse di nuovo gonfiare dentro di sé l'ondata di

odio. «Mi guardai intorno in cerca di un'arma e afferrai il primo oggetto

che mi capitò sottomano. Mi avventai su di lui e gli conficcai nell'addome

una grossa scheggia della spalliera spezzata». Simon sentì Zoe rabbrivire

con un'esclamazione di disgusto. «Cadde al suolo contorcendosi tra gli

spasimi. La parrucca nera gli volò via dalla testa, rivelando una capigliatura

color ghiaccio. La pelle cominciò a raggrinzirsi. Lo vidi accartocciarsi,

rimpicciolire e infine giacere immobile, un'avvizzita forma scimmiesca

senza più nulla di umano.

«Il ragazzo scostò con un calcio quel corpo rattrappito ed esclamò ghi-

gnando: 'Ben fatto. Molto meglio di quanto sperassi...'. Io tremavo così

forte che non potei neppure meravigliarmi delle sue parole». Simon tacque

per qualche istante, conscio dell'abbraccio di Zoe. Poi riprese: «'Ora sono

ricco' mi disse il ragazzo. 'Quello stolto mi ha nominato suo erede univer-

sale, non aspettandosi che presto lo sarei diventato davvero. I servitori sa-

pranno come sbarazzarsene... Ho promesso loro molto denaro in cambio

della loro lealtà. Insieme ci godremo la vita, Simon'.

«Era la prima volta che mi chiamava per nome. Non ricordavo di avergli

mai detto come mi chiamavo. 'Perché insieme?' gli chiesi. 'Perché io?'. E

lui: 'Quando si ha l'aspetto di un bambino, si ha bisogno di un protettore, di

qualcuno che reciti la parte del tutore davanti alla gente. E chi può farlo

meglio del proprio fratello?'».

Zoe si staccò da Simon e si appoggiò di nuovo alla spalliera del divano.

«Christopher!» esclamò.

Simon annuì.

«L'avevo immaginato». Eppure sembrava sconvolta.

«Sì, tutto si spiega: chi era quell'uomo e chi era quel bambino... se posso

profanare questa parola». Simon distolse lo sguardo da lei. Gli era ancora

più penoso raccontare il seguito. Posò le mani sul tavolino e continuò a

parlare, con gli occhi bassi, mentre il gelo tornava a salirgli dentro.

«'Diventerai ancora più forte' mi disse Christopher, 'ma i tuoi colori sbiadiranno col mutare del sangue. Il tuo cuore cesserà di battere, ma il

sangue continuerà a strisciarti nelle vene. Respirerai solo per abitudine: l'a-

ria ti servirà per parlare, non per vivere. E rifuggirai dall'ardore del sole,

perché la luce del giorno è per i viventi e il sole respinge quelli come noi.

Vivrai di notte. Ma quale potere avrai! Il potere di succhiare l'essenza della

vita e piegare gli altri al tuo volere. Vivrai a lungo, molto a lungo... quanto

basta per accumulare ricchezze enormi e concederti molti piaceri. Ce la

passeremo bene insieme, Simon. Tu non sei come la mamma».

«'Cosa vuoi dire?' gli chiesi, già temendo la risposta.

«E Christopher mi spiegò. 'Wulfram voleva che la uccidessi per provar-

gli la mia fedeltà. Mi dispiaceva, così le offrii una possibilità. Ma lei mi

voltò le spalle. Non mi amava più.

«'La mamma?' sussurrai sconvolto. 'Hai ucciso la mamma?' chiesi più

forte. Poi: 'Mamma!' urlai».

Zoe gettò indietro la testa con un grido. Il tavolino si era incrinato. Il ve-

tro era appannato di brina. Simon tremava.

«Mi scagliai contro di lui, ma fui scaraventato a terra. Non mi aspettavo

una forza simile da uno della sua corporatura. Mi sorrise, gongolante: 'Te

l'ho detto, diventerai molto forte... ma non subito. Per adesso il più forte

sono io'». E mi voltò le spalle.

«'Ah... chi vorresti per il tuo primo pasto?' mi chiese con naturalezza mentre si allontanava, senza neppure girarsi. 'Devo portarti da quella ta-

verna la tua ragazza preferita?'

«Mi rialzai a fatica da terra. 'Avevi detto *animali*'.

«'Ho mentito' mi giunse dallo spiraglio fra i battenti. Poi la porta si richiuse e io lo sentii tirare un chiavistello dall'esterno. Fu allora che mi resi

conto di quel che era accaduto.

«Zoppicando, perlustrai ansiosamente tutta la stanza in cerca di una via

d'uscita, ma non c'erano altre porte. Pensai di fuggire da una finestra, ma

non ce n'erano: soltanto spesse mura. Presi inutilmente a pugni e a spallate

la porta. Cercai addirittura di scavare una galleria nella parete con un cuc-

chiaio, ma la stanza doveva trovarsi sottoterra e forse c'era una parete di

roccia dietro l'intonaco. Mi arresi esausto, e mi gettai sul letto demolito.

Ero in trappola, ero dannato, con una disgustosa carcassa per tutta compa-

gnia. Fu allora, forse, che cominciai a impazzire».

Simon notò improvvisamente il tavolino rotto e spostò la mano.

«Quella sera stessa lui mi portò a casa una ragazza spaurita, quasi una

bambina. Mi rifiutai di avvicinarla. 'Lo farai, lo farai'. Rise e la trascinò vi-

a.

«Notte dopo notte continuai a rifiutarmi, e lui s'infuriava ogni volta di

più. Ma stavo perdendo le forze, e ogni volta che lui ripeteva l'offerta mi

era più difficile resistere. Alla fine me la portò davanti legata e le tagliò la

gola con un coltello da cucina, così che il sangue fluisse liberamente. Ne

bevve davanti a me finché il suo espediente ebbe effetto: l'odore del san-

gue fresco mi andò alla testa. Mi gettai su di lei senza ritegno, mentre

Christopher rideva a crepapelle, come se quella scena fosse il massimo del

divertimento. Ma il divertimento doveva ritorcersi su di lui, perché così fa-

cendo mi aveva dato il potere di sopraffarlo. Con sua grande sorpresa, lo

atterrai con un pugno e fuggii da quella stanza, da quella casa odiosa, e fui

in strada.

«Corsi a più non posso. Ricordo che mi fermai a vomitare in un vicolo e

mi pulii la bocca un'infinità di volte con l'unico indumento che indossavo,

una camicia lacera, inzuppata di sangue. Ma poi la mia mente cedette sotto

il peso del rimorso e del disgusto.

«In qualche modo trovai la strada per giungere alla periferia della città e

poi ai campi e ai boschi. Non so come sono riuscito a sopravvivere.  
Non

chiedermi cosa ho fatto, perché non ho quasi alcun ricordo di quel  
periodo.

Divenni un bruto incosciente. Scoprii che, dopo tutto, Christopher  
aveva

detto giusto. Si può sopravvivere per un certo periodo cibandosi di  
anima-

li, ma non è possibile saziarsi... La fame non ti lascia mai e continua  
a

tormentarti. So di avere ucciso degli esseri umani, quando ho potuto  
tro-

varne, e qualsiasi altra creatura vivente.

«Passarono anni: lentamente riacquistai il senno e tornai ad  
avvicinarmi

al mondo umano. A quel punto ero ormai abituato a uccidere, ma  
non ave-

vo mai fatto l'abitudine al disgusto che ne seguiva. Quando ritrovai la  
me-

moria, giurai di vendicarmi di Christopher per amore di mia madre...  
e per

amore di me stesso. Sono ormai molti anni che lo seguo».

«Come hai fatto a ritrovarlo, dopo tanto tempo?» volle sapere Zoe.

Simon sorrise tristemente. «È stato facile. Ho seguito le cronache  
che



parlavano di un certo tipo di violenza: ragazze scomparse, o ritrovate con

la gola tagliata. Tre volte ci siamo perfino trovati faccia a faccia. A Lon-

dra, nel 1880, gli avevo quasi messo le mani addosso, ma all'ultimo mo-

mento mi è sfuggito».

«E qui, come sei arrivato?»

«Ci sono venuto quasi settant'anni fa. Mi spinse a imbarcarmi la notizia

di un assassinio su un transatlantico. Ho sofferto di nausea per tutta la tra-

versata».

Zoe scosse la testa: «Intendevo dire quando sei arrivato in questa città».

«Ah... sentii parlare di una misteriosa serie di decessi in un orfanotrofio.

Avevo perso già da un anno le tracce di Christopher. Mio fratello si era la-

sciato dietro un'inquietante scia di reati di corruzione di minori, così evi-

dente da sembrare quasi un'esca per indurmi ad abboccare, ma a un certo

punto la pista finì nel nulla proprio quando ero sul punto di scoprirlo. L'or-

fanotrofia fu il primo segnale.

«Ci andai. All'inizio dovetti superare molti ostacoli, ma poi, data la mia

somiglianza con Christopher, fui ricevuto da una delle amministratrici.

Non sapevo che storia le avesse raccontato mio fratello, ma io le dissi che

eravamo stati separati in seguito a una sentenza del tribunale, poi lui era

scappato da una casa-famiglia. Le spiegai che non sempre Christopher di-

ceva la verità, ma che mi sarebbe bastato vederlo una volta per potermi

spiegare con lui. Lei fu gentile ma irremovibile. Non potevano acconten-

tarmi: Christopher era stato messo in un collegio del tribunale e, senza do-

cumenti che attestassero la validità delle mie richieste, non si poteva otte-

tere niente. Perché non facevo intervenire la mia assistente sociale? Non

so quali macchinazioni mi attribuisse, comunque non credette una sola pa-

rola di quanto le avevo detto.

«Uscii in preda allo sconforto. Ma ero stato invitato da lei nel suo uffi-

cio, quindi potevo tornarvi. Ci andai quella notte stessa, passando attraverso

so un vetro rotto, e frugai nel suo schedario. Scoprii l'indirizzo di Christo-

pher... ed eccomi qua.

«L'ho tenuto d'occhio, Zoe. Ho visto che cosa fa. Anche tu non vorrai certamente che lui continui a girare a piede libero nella tua città. Beve il

sangue delle sue vittime, Zoe!»

«Come te?»

«Ma, Zoe, non è tollerabile che le uccida: non così!»

«Tu non hai mai ucciso nessuno?». Lo sguardo di lei era penetrante.

Simon raccolse la maglietta e la torse fra le mani. «Te l'ho già detto. Non

farmelo ripetere». Poi le afferrò la mano. «Ma io non sono costretto a far-

lo. Posso controllarmi. Lui non ci prova neanche. Gode a uccidere».

Zoe gli tolse la maglietta di mano, se la stese sulle ginocchia e ne liscìò

assorta le pieghe. «Riesci a controllarti?»

«Sì, ho già provato. Basta avvolgerli in una dolce nebbia e succhiare pi-

ano piano il sangue, poi staccarsi da loro quando respirano ancora».

Non accennò ai tentativi falliti, quando da troppo tempo non assaporava

sangue umano e non era riuscito a staccarsi in tempo, perché anche lui si

era trovato avvolto nella nebbia insieme alle sue prede, fluttuando smemo-

rato per risvegliarsi chissà quanto tempo dopo con una spoglia fredda e

vuota tra le braccia. Certo, a conti fatti, così era più soddisfacente, e spesso

si era chiesto se quelli come lui si nutrissero, più che del sangue, della

morte stessa. Per quanto riguardava Christopher, era proprio così: la morte

sembrava deliziarlo molto più del sangue...

«E il crocifisso?» chiese ancora Zoe. «Ti dava fastidio?»

«Oh no». Si strofinò il braccio con aria colpevole, come per calmare un'improvvisa irritazione: una scusa per volgere altrove gli occhi. «È una

superstizione da donnuciole. Non devi credere a tutto quello che si raccon-

ta. Era un ornamento di cattivo gusto, tutto qui». 'Cosa mi succede?' si

chiedeva intanto. 'Credevo di aver deciso di fidarmi di lei'. Però era troppo

pericoloso offrire stupidamente a qualcuno un'arma contro di lui.

«Simon...». Zoe gli toccò un braccio. «Dove sono le tue zanne?»

Lo guardava impietosita. 'Pensa ancora che io sia un malfattore avido e

sanguinario?'. «Non compaiono sempre: devono essere stimolate dall'odo-

re, o dalla bramosia del sangue. Vuoi che te le mostri?» disse quasi celian-

do, avvicinando il viso a quello di lei.

Scorse nei suoi occhi un lampo di paura che lo eccitò e lo spinse a conti-

nuare. 'Ah, non mi crede fino in fondo' pensò. Ma Zoe si strinse a lui, po-

sandogli la testa su una spalla. Gli accarezzò il braccio. Un dolce, benefico

calore.

«Povero Simon. Cos'è che posso credere?»

La gola di lei pulsava di vita proprio accanto alla sua bocca e il suo tene-

ro, caldo profumo gli diede una leggera vertigine. Una momentanea resi-

stenza, ma fu inutile: era troppo vicina, troppo invitante. I canini spuntaro-

no dalle loro guaine. «Puoi credere a questo» le sussurrò e la baciò dolce-

mente sul collo. «E a questo e a questo». Poi il bacio pungente, lucente, il

bacio d'argento, rapido e netto, affilato come una lama.

Zoe gettò un piccolo grido di sorpresa e lottò per qualche istante, ma lui

le accarezzò i capelli e il viso. 'Non ti farò male, piccola mia' pensò. 'Non

ti farò male'. Lei gemette e l'abbracciò più stretto: era l'estasi della vittima

che il suo tocco le comunicava, che scaturiva pulsando dalle sue dita, dalle

sue braccia, dal suo petto, come il sangue dalle vene di lei, unito al suo in

un ritmo martellante. La ragazza sospirò, il suo respiro si fece difficoltoso.

Simon si sentì mancare. 'Devo fermarmi adesso' pensò. 'Ma non posso'.

Non riusciva più a staccarsi...

Eppure lo fece, allontanandola decisamente da sé con un gemito. Si guardarono negli occhi, storditi.

«Se voglio» sussurrò con voce rauca, «posso fermarmi».

Zoe arrossì, poi si toccò il collo e guardò meravigliata le goccioline di

sangue sulle sue dita. «Ma... non è stato terribile... Non so come dire...».

Desiderava baciarla ancora. «Può essere terribile. *Lui* ne fa una cosa ter-

ribile. Io posso essere delicato». Le prese la mano e, nel profondo di sé,

avvertì di nuovo il ritmo martellante. 'Posso fermarmi' si disse, riavvici-

andosi a lei.

Lo squillo del telefono li fece sussultare.

Zoe si staccò dal suo abbraccio e andò a rispondere. «Mia madre» disse

come per scusarsi.

Simon rimase in ascolto. Zoe aveva risposto con voce preoccupata, ma

poi cambiò tono. «Lorraine!» esclamò sorpresa. «Ciao!... Davvero?... Te

l'ha detto Diane? Ah, certo». La voce si fece esitante. «Sì, praticamente

stavo...». Era sollievo? «No, stavo... Sì, i ragazzini di Halloween». La sua

voce era calda, come se avesse voglia di raccontare tante altre cose, ma poi

sembrò ricordarsi di lui. «Devo terminare un lavoro, Lorraine. Ti richiamo

più tardi, d'accordo? A dopo». Riattaccò.

Quando Zoe rientrò nella stanza, Simon capì che l'incanto era stato spez-

zato. Ma quel che più gli premeva era sapere il perché di quell'attimo di

panico quando era squillato il telefono. Zoe parve leggergli nel pensiero.

Col volto tirato, abbassando gli occhi, spiegò: «Ho creduto che si trattasse

di mia madre. Sta morendo».

Era una confessione laconica, forse in risposta al farraginoso racconto di

lui. 'Ci accomuna la morte' pensò Simon con amara ironia.

«Adesso è meglio che te ne vada» soggiunse Zoe. «Mio padre può torna-

re a momenti. Non saprei come giustificare la tua presenza. Sarà già diffi-

cile spiegargli questo». Indicò il vetro incrinato.

«Non puoi dirgli che ti ci è caduto sopra qualcosa?»

«Santo cielo, e che cosa? Una bomba?»

Non voleva esser messo alla porta così presto. «Mi lascerai tornare?»

«Perché?». Zoe si toccò la gola.



A disagio, Simon si chinò a raccogliere la maglietta. «Per parlare»  
mor-

morò. «Solo parlare».

«Di che cosa dovremmo parlare?». Sembrava un rifiuto.

«Della morte» disse. Una pugnolata nel buio.

Gli occhi di lei si fecero grandi e tristi, ma annuì. «Sì».

Simon non riuscì a reprimere un sorriso. Lo nascose infilandosi la  
ma-

glietta. «Tornerò presto. Non sapevo di aver tanto bisogno di te,  
Zoe».

L'abbracciò forte e la baciò velocemente, impetuosamente.

Ma ancora una volta si ridestò in lui l'amarezza. Era un fallimento,  
per-

sino per quella caricatura che era diventato. Per anni si era sforzato  
di con-

vincersi che gli altri, gli esseri umani, erano creature stupide,  
insensate, i-

nadatte a vivere, così da cibarsene più facilmente; e ora aveva  
permesso a

una di loro di diventare reale. 'Che ne sarà di me, adesso' pensò.  
'Non sarò

più capace di cacciare!'. Si sarebbe raggrinzito, accartocciato,  
mummifica-

to, ma non sarebbe mai morto... E sempre quell'orribile fame.  
L'immagine

di se stesso devastato, folle, strisciante in qualche vicolo oscuro, lo  
fece

rabbrividire.

Zoe gli toccò il viso. Gli occhi di lei, insopportabilmente umani, esprimevano più interessamento di quanto lui avesse mai meritato.  
«Qualcosa

non va?»

«Non riuscirò mai a vendicarmi» disse Simon. «Christopher è troppo a-

stuto per me. Tanto vale che io fugga finché sono in tempo a nascondermi

da lui. A rifarmi altrove una stupida vita qualsiasi. Sono sempre stato uno

sciocco. Un fallito. Lui invece continuerà a uccidere e a beffarmi.  
Sarà lui

a vincere».

«No! Non può». Quell'improvviso ardore lo sorprese.

Si rimise il ritratto sotto il braccio e si gettò il giubbotto di pelle sulle spalle. Zoe l'accompagnò alla porta.

«Vincerà Christopher perché, anche se lo uccidessi, continuerei a vivere

all'infinito questa vita innaturale, senza senso, odiandone ogni secondo».

«Non parlare così» disse Zoe. «Ti meriti di più».

«Non è vero».

Lei gli rispose con una dolorosa, inarticolata esclamazione di protesta.

«Mi dispiace. A presto».

Zoe richiuse piano la porta, come timorosa di abbandonarlo alla sua di-

sperazione. Ma il buio l'aveva già inghiottito.

Simon sgattaiolò furtivo lungo le strade fino alla sua tana, cercando di

districare il groviglio dei propri sentimenti. Un giovane vagabondo che a-

veva preso a seguirlo lungo il parco, fu solo un piccolo fastidio. Lo seminò

presto, passando dai giardinetti posteriori delle case.

Era l'alba quando si raggomitò in un angolo polveroso e abbandonò

ogni pensiero per un sonno che aveva il sapore dolciastro del sangue.

## Simon

Zoe sedeva nella luce della luna che inondava di un liquido chiarore la

sua stanza formando un cerchio luminoso sul cuscino dove la sua testa a-

veva riposato fino a qualche minuto prima. Poi la luce argentea aveva tra-

passato le sue palpebre, quasi fossero trasparenti, impedendole di dormire.

'Dicono che a dormire sotto la luna si diventa pazzi' pensò, e sorrise.

'Ormai è troppo tardi' aggiunse: 'sono già impazzita'.

Si rannicchiò, le ginocchia strette fra le braccia, nel vano della finestra,

sul sedile coperto di una fodera di cotone, con un disegno a margherite, re-

siduo di una lontana primavera. Il prato, fuori, luccicava di brina e la notte

era adamantina, incantata.

Pensò a Simon. Era così gentile quando l'abbracciava e i suoi baci erano

così dolci da fargliene desiderare sempre più. Le aveva cinto il collo di una

collana di brividi. Si era appena accorta quando i canini le erano penetrati

nella gola, ma in quel momento le bollicine d'argento avevano cominciato

a salirle dal petto per esplodere nella testa come un sorso di champagne, e

il suo corpo aveva reagito, cogliendola di sorpresa, con rapidi ansiti im-

provvisi. Arrossì ripensando come l'aveva stretto a sé. 'Che cosa gli ho det-

to?' si chiese. 'Ero come ubriaca'.

'Dovrei provare ripugnanza' pensò. Ma no, a ripensarci non c'era niente

di ripugnante: solo inquietante. Ci si può gettare incoscienti fra le braccia

della morte godendone l'estasi, bruciando come falene nella fiamma. Non

aveva voluto fermarlo.

Era qualcosa che Simon faceva di proposito, si chiese, o era parte del

suo male, una compensazione per la vittima, come il veleno narcotico di

una puntura di ragno? Però Christopher godeva del terrore delle sue vitti-

me. 'Dio mio' pensò. 'Se Simon può controllare così i sensi delle sue prede,

di che cosa sarà capace Christopher?'. L'aria della stanza era gelida e Zoe

si avvolse più strettamente nella vestaglia.

Aveva stentato a credere, sulle prime, a ciò che Simon le aveva fatto; ma

c'era stato il sangue sulla gola e i segni dei morsi sul collo che si erano

cancellati così rapidamente, rimarginandosi in poche ore per lasciare solo

una vaga traccia. Si sentiva ancora debole e confusa, ma anche stranamen-

te stimolata.

Simon era diventato sempre più caldo via via che beveva il suo calore e

aveva tremato. Quel tremito l'aveva esaltata più di ogni altra cosa. Era stata

lei a provocarlo. E poi Simon si era fermato, no? Poteva fidarsi di lui. Ma

fu il senso di solitudine che emanava ad averla vinta su tutti i suoi dubbi.

'Ha solo bisogno di qualcuno con cui parlare' concluse. 'Tutto qui. Proprio

come me'.

Con la coda dell'occhio scorse un'ombra muoversi in giardino. Sentì un

tuffo al cuore. No, era soltanto un gatto di passaggio. 'Di che cosa ho avuto

paura?' pensò. 'Forse di un bambino che si è avvicinato di soppiatto alla

mia casa?'

Ma perché Simon temeva il fratello? In che cosa consisteva la superiori-

tà di Christopher? 'Non cedere' avrebbe voluto gridargli in un subitaneo

moto di ribellione. ' *Puoi agire, puoi affrontare il tuo problema*'.

Allentò la stretta dei pugni. Era stupido prendersela con uno che non era

neppure presente. Ma, ultimamente, si era spazientita un po' troppo spesso.

'Oh no' mormorò tra sé. Aveva dimenticato di richiamare Lorraine. 'Devo

farlo assolutamente domani' decise e sospirò. L'indomani si sarebbe sentita

a pezzi senza un po' di riposo. Si sfregò gli occhi per convincersi di aver

sonno. 'Meglio tornare a letto' concluse, e tirò le tende per ripararsi dalla

luce importuna.

Una pioggia grigia e insistente batteva sulla cupola tesa dell'ombrello di

Zoe che avanzava tra le pozzanghere dirigendosi verso la fermata dell'au-

tobus. Ogni volta che affondava un piede in uno di quei torbidi laghetti

aumentava l'umidità che le saliva su per i pantaloni di velluto a coste, ren-

dendoli sempre più rigidi sui polpacci. Le auto le frusciavano accanto,

senza che i conducenti si curassero delle annaffiate che le ruote mandava-

no sui marciapiedi, i fanalini di coda si lasciavano dietro una scia rossa

nella strada viscida e nera. Ai lati della via, i lampioni erano circondati da

un nebbioso alone iridescente.

La mamma non doveva essersi accorta che pioveva così forte. Non a-

vrebbe mai telefonato se avesse saputo che Zoe si sarebbe precipitata da lei

in una serata come quella. Ma la telefonata era giunta, una di quelle telefo-

nate che Zoe desiderava tanto ma ormai riceveva sempre più di rado.



«Vieni a trovarmi» aveva sussurrato la voce della mamma. «Papà stanotte

dovrà lavorare, e io sarò sola»; Zoe aveva afferrato l'impermeabile e l'om-

brello rosso della mamma e si era precipitata fuori prendendosi solo il

tempo di controllare se aveva in tasca il biglietto dell'autobus. 'Che impor-

ta se piove' si era detta sorridendo. Si sentiva un'altra, distante anni luce

dalla ragazza che quella mattina si era sentita troppo stanca per andare a

scuola.

Un rumore di passi sull'asfalto bagnato alle sue spalle le segnalò l'avvi-

cinarsi frettoloso di qualcuno. Si fermò senza riflettere, più incuriosita che

spaventata, e si voltò proprio nel momento in cui veniva raggiunta.

«Zoe» disse Simon e si fermò bruscamente, tendendole una mano.

In un cantuccio della mente, Zoe si stupì che il suo respiro non fosse af-

fannoso; ma poi gli prese automaticamente la mano come se fosse una

vecchia abitudine. Proseguirono insieme. Zoe reggeva di lato l'ombrello

per ripararlo dalla pioggia, ma lui non sembrò notarlo.

«Dove vai?». Scostò dagli occhi i lunghi capelli gocciolanti, schizzando

d'acqua le guance.

«All'ospedale».

Gli occhi di Simon espressero sorpresa, forse preoccupazione. «Stai ma-

le?»

«No, c'è mia madre».

«Oh».

Scesero dal marciapiede e attraversarono la strada. Zoe notò il suo gesto

di repulsione prima di superare il rivolo di pioggia che scorreva nella cana-

letta. «Qualcosa non va?»

«L'acqua che scorre» le spiegò. «Mi fa orrore».

«Perché mai?»

«L'acqua rigetta i morti. Un cadavere viene sempre a galla, anche se do-

po molto tempo».

'Questa conversazione ha qualcosa di assurdo' pensò Zoe. 'Mi dà i brivi-

di'.

«La mia esistenza è contro natura» continuò lui, «e tutto il mondo natu-

rale cospira per ricordarmelo. I raggi del sole mi bruciano e l'acqua viva

(me ne accorgo quando l'attraverso) tenta di trascinarvi via dalla faccia

della terra. Mi dà la nausea».

'Non c'è da meravigliarsi che sia stato così male durante la traversata

dell'Oceano' pensò Zoe. 'Sempre che sia vero'. Gli strinse forte la mano,

strappandogli un sorriso.

«Posso venire con te?» domandò Simon alla fermata dell'autobus. Le la-

sciò la mano per frugarsi in tasca, ma non sembrò trovarvi quel che cerca-

va.

«Ho un biglietto anche per te» disse Zoe. 'Mi fa piacere che venga' pen-

sò. 'Forse è un bene'.

Le mani di Simon si rilassarono nelle tasche del giubbotto. «Sei sicura di

non volere tua madre tutta per te?»

«No». Zoe rimase colpita dal suo intuito. «Le farà bene. Ormai non esce

più. E poi le piacciono le persone fuori del comune. Si diventerà a cercare

d'indovinare che tipo sei».

«Le vuoi molto bene». Non era una domanda. «È un momento difficile,

per te».

«Difficile è dir poco». Le labbra di Zoe si contrassero.

«Non mi è capitato spesso di vedere una morte naturale. Di che cosa sta

morendo tua madre?»

Zoe s'irrigidì. Come poteva parlare con tanta freddezza? «Ha il cancro»

disse. «Non è una cosa tanto naturale».

«Scusami, non volevo sembrarti insensibile, ma quando penso alle morti

a cui ho assistito, questa mi sembra molto meno innaturale. In certo modo

rientra nelle leggi di natura».

Arrivò l'autobus. Zoe salì in fretta, richiuse l'ombrello e infilò nella mac-

chinetta due biglietti. 'Parla di mia madre come se fosse un caso clinico

qualunque'. Senza preoccuparsi di verificare se la seguiva, prese posto a

metà dell'autobus semideserto, di fronte all'uscita, posando l'ombrello ba-

gnato accanto al sedile. Quando si voltò, Simon era già al suo fianco.

«Non intendevo prendere alla leggera la morte di tua madre, so che per

te è importante. Ogni morte è importante».

Rimasero in silenzio mentre l'autobus si allontanava traballante nella notte.

«All'inizio» disse finalmente Simon, «si pensa... o meglio si spera... di

svegliarsi e scoprire che è stato soltanto un incubo».

Zoe si voltò di scatto a fissarlo, ma lo sguardo di Simon era lontano: lon-

tano anche da lei.

«E si pensa che lei verrà fra un momento» continuò, «a tirare le tende

per fare entrare il sole e augurarci il buongiorno».

«Sì. Come lo sai?»

Gli occhi di Simon tornarono a mettere a fuoco la realtà, riflettendo la luce come cristalli. «Che razza di figlio sarei, se non lo sapessi?»

Arrossì come una stupida, sentendosi improvvisamente a disagio.  
Anche

lui aveva perduto la madre. «Sì, naturalmente».

«L'avevi dimenticato». Il tono era più gentile.

Zoe annuì, imbarazzata. «Anch'io ho provato la stessa sensazione...  
Ho

pensato a uno scherzo crudele e che presto tutti avrebbero finito per am-

metterlo».

«E poi la rabbia» soggiunse Simon, come parlando di qualcosa di ovvio.

«La rabbia contro di lei perché se ne va...».

«... e questo ti sconvolge l'esistenza» assentì Zoe.

«Contro Dio» disse ancora Simon.

«Contro tutti quelli che ti stanno vicini: perché non ti capiscono,  
perché

non è toccato a loro invece che a te».

Simon annuì. «Io me la sono presa anche con me stesso: per essere  
stato

troppo piccolo, a quel tempo, per capire, o per fare qualcosa per  
impedir-

lo».

«A volte ho pensato che mi si punisse di qualche colpa» aggiunse Zoe,

«ma non riuscivo a vedere quale. Cercavo dei modi per farmi perdonare».

Una donna seduta più avanti si voltò a guardarli e Zoe si rese conto che

avevano parlato a voce alta. Abbassò il tono. «Ora so che si può essere la

persona migliore del mondo, e non se ne ricaverà un bel niente. Non è co-

me andare bene a scuola... non c'è logica, non ci sono premi».

Simon sospirò. «Mi addolora sentirti parlare così. Così giovane e così

amareggiata».

Zoe rimase sorpresa. «E tu allora? Dopo tutto questo tempo, dopo tutto

quello che hai passato?»

«Sì, può darsi. Ma ho avuto molto più tempo per diventare quello che

sono. E comunque, l'importante non è fare ciò che è giusto solo perché è

giusto, anche senza ricompensa?». Rise sommessamente. «Ma di che cosa

sto parlando? Che ne so, io, del giusto e dell'ingiusto? Ho dovuto raziona-

lizzare il male per tanto tempo che ormai non sono più certo di conoscere

la differenza. Pare che sia l'istinto di conservazione la motivazione più for-

te di tutte... per tutti».

Zoe si accorse che stavano per oltrepassare l'edificio dell'ospedale.

«Dannazione!». Balzò su per suonare il campanello. L'autobus frenò alla

fermata successiva, dove scesero precipitosamente. Se non altro aveva

smesso di piovere: una fortuna, visto che Zoe aveva dimenticato l'ombrello

sulla vettura.

Mentre percorrevano il vialetto d'accesso, Simon le circondò le spalle

con un braccio. 'Dovrebbe essere morto da trecento anni' pensò Zoe, 'e in-

vece è qui a consolarmi. Assurdo'.

«Non lasciare che la collera ti allontani dagli altri, Zoe» disse Simon

quando furono a metà del viale. «Non rifartela con le persone che ti vo-

gliono bene. Io mi estraniai da mio padre e vedi il risultato. Mi tormenta il



pensiero che tutto sarebbe stato diverso se avessi capito che quello era il

suo modo di reagire al dolore, e l'avessi confortato. Insieme avremmo po-

tuto tener testa a Christopher. Avremmo potuto vincere. Sono stato un i-

diota».

Zoe lo attirò a sé. «Il senno di poi non serve a niente, tanto meno dopo

trecento anni». E subito dopo si chiese in cuor suo: 'Sto veramente allonta-

nandomi da tutti? No: sono gli altri che si allontanano da me'. Ma le sue

parole l'avevano toccata nel vivo. Non aveva ancora telefonato a Lorraine.

A poca distanza dall'ingresso, Simon rallentò il passo e alzò la testa co-

me per misurare l'altezza dell'edificio. Zoe esitò davanti alla grande porta a

vetri. «Sei sicuro di voler entrare?» gli chiese.

«Sì» rispose lui, ma ora sembrava incerto, timoroso.

«Potresti aspettarmi fuori».

«No».

Ma, vedendolo esitare, Zoe varcò per prima la soglia. Lui la seguì da vi-

cino, come un bambino accompagnato dal dentista, gettandosi intorno ra-

pide occhiate, trasalendo ogni volta che qualcuno li sfiorava. Zoe era certa

che un rumore improvviso gli avrebbe provocato un attacco cardiaco... se

fosse stato possibile. Si attirarono qualche occhiata incuriosita, ma dopo-

tutto, si disse Zoe, questo era o non era un ospedale? 'Penseranno che lo

stia accompagnando al reparto psichiatrico'.

«Non sono abituato alla luce» si scusò Simon.

Quando la porta dell'ascensore si richiuse, Zoe si pentì di non aver prefe-

rito le scale. Percepiva il panico di lui come una vibrazione nell'aria. Per

fortuna erano soli: se ci fosse stata altra gente, Simon non avrebbe certa-

mente retto.

«Il problema è» disse (e Zoe sentì le parole uscirgli a fatica) «che col

mio tipo di vita si preferisce sempre sapere che c'è una via d'uscita». Sof-

focò una risatina nervosa mordendosi il labbro.

Giunti al quinto piano, Zoe sorrise gentilmente alla paffuta caposala. La

donna le restituì il sorriso: «Che numero?».

«Cinquecentododici».

«Ah sì. La signora Sutcliff. Mi ha detto che aspettava sua figlia».

«Sono io».

«Bene, vai pure, cara. Conosci la strada, vero?». Gettò a Simon un'oc-

chiata diffidente, ma non fece domande. Simon si voltò a guardarla con a-

ria di sfida: i meccanismi di difesa avevano ripreso a funzionare.

Zoe lo tirò per la manica: «Lascia perdere». Che intenzioni aveva? Vo-

leva provocare una discussione?

Simon interruppe il contatto visivo con sperimentata indifferenza. 'Un vero attore' pensò Zoe, ricordando la sua inquietudine di pochi attimi pri-

ma. Le sembrava sentire i commenti nella stanza delle infermiere: 'È lo

stress' avrebbero detto. 'Fa venir fuori il loro lato peggiore. Va in giro con

quei pezzi da forza pur di farsi notare'. Sorrise: se avessero saputo...

Ma il sorriso svanì quando bussò alla porta della madre senza ricevere

risposta.

Aprì con cautela la porta. Le luci erano abbassate e la mamma era un

mucchietto raggomitato fra le lenzuola. Un'ondata di terrore la fece ac-

correre accanto a lei, ma il ritmo regolare del respiro la tranquillizzò. Si

sedette con cautela su una sedia accanto al letto. 'Non avremo una gran

conversazione, stasera' pensò.

Simon, perfettamente a suo agio in quella luce velata, avvicinò un'altra

sedia. Osservava con interesse la madre di Zoe; ogni traccia di nervosismo

era scomparsa dal suo volto. «Ecco da chi hai preso la tua bellezza» disse.

«Non è più quella di una volta».

«Si nota ancora».

Zoe tacque, non sapendo bene che cosa rispondere.

'Potrei scuoterla' pensò. 'Potrei svegliarla'. Abbozzò il gesto, ma la vide

così tranquilla che rinunciò, ritirando in fretta la mano. 'Ha bisogno di

dormire' si disse. 'Devo approfittare di ogni occasione'. Ma le sue labbra

erano irrigidite dalla delusione. 'Perché ha telefonato se era stanca? Pensa-

vo che mi volesse vicina'.

Simon fissava in silenzio il volto della donna. Impossibile indovinare

quali pensieri gli passassero per la mente. Formavano una strana coppia: la

moribonda e il non-morto... 'Sta forse augurandosi di poter morire anche

lui?' si chiese Zoe. 'Forse la vita gli è imposta per forza, come la morte a

lei?'

La colpì un pensiero improvviso. Simon aveva forse il potere di trasmu-

tarla? Di darle il proprio sangue come aveva fatto Christopher con lui? Poi

si sarebbe potuto trovare un qualche modo di procurarle il sangue di cui

aveva bisogno anche senza uccidere nessuno. La mamma avrebbe avuto

tutto il tempo per la pittura, per la famiglia: tutto il tempo del mondo. Ma

Simon avrebbe accettato?

«Simon» sussurrò, «se un malato grave diventa vampiro, può sperare di

guarire?»

Simon si voltò a guardarla inorridito: «Come puoi augurare a qualcuno

una cosa simile?».

«Dimmi soltanto se è possibile».

«Da quando sono cambiato, sono rimasto giovane... senza più invecchia-

re. Le mie ferite, da allora, si sono sempre rimarginate in breve tempo,

senza lasciare traccia». Si sforzava di parlare con calma, ma l'ira crescente

gli troncava le parole in gola. «Se uno si tramutasse mentre ha un cancro»

proseguì a fatica, «il suo corpo non muterebbe molto, almeno credo. Il

cancro non sparirebbe, ma il corpo riprodurrebbe via via le cellule distrut-

te. Di fatto, quella persona sarebbe destinata a soffrire per sempre. Che co-

sa accadrebbe alla sua mente? Riesci a immaginarlo?»

Zoe si portò un pugno alla bocca per reprimere un grido. I suoi occhi si

riempirono di lacrime.

La voce di Simon si addolcì. «La trasmutazione può avere effetti terribi-

li, Zoe. È innaturale. Guarda Christopher: io, almeno, ho avuto il tempo di

crescere, ma lui è intrappolato per sempre in un corpo da bambino e le sue

collere sono infantili. Il suo corpo gli sussurra segreti che lui non conosce-

rà mai perché non può neppure udirli. Credo sia per questo che uccide così

crudelmente. Io non potrei mai mutare deliberatamente qualcuno in un es-

sere simile».

Aveva ragione, Zoe se ne rendeva perfettamente conto. Ma le era sem-

brato di intravedere un ultimo barlume di speranza e ora anche quel barlu-

me si spegneva, rapido come il pensiero. E, ancora una volta, Simon le

gettava addosso Christopher... «Se è così terribile, perché non lo fermi?»

scattò, esasperata.

«Ho tentato, lo sai!»

Il suo tono precipitoso, soffocato, le ricordò di abbassare la voce.  
«Tenta

di nuovo!»

Discussero con feroci bisbigli.

«Christopher è più forte di me. Riesce sempre a spuntarla».

«Di che cosa hai paura? Del fatto che è il tuo fratello maggiore? Ma tu

sei più grande di lui; sarai certamente anche più forte...».

Simon strinse i pugni. «Perché ti occupi tanto dei miei problemi?»  
sibi-

lò.

«I tuoi problemi?». Zoe scattò istintivamente in piedi. «Sei venuto tu a

cercarmi, ricordi?... E poi non sono problemi solo tuoi, sono problemi di

tutti. Devi impedirgli di uccidere altra gente. Christopher sparge la morte.

La morte è questa». Puntò il dito contro la madre. «E tu potresti fermarla».

La donna gemette e si agitò. Zoe trattenne il fiato: che fosse sveglia?

Aveva sentito quel che dicevano? Ma udendo di nuovo il ritmo regolare

del respiro si calmò e tornò a sedersi.



Simon ricalzò il lenzuolo attorno al corpo della dormiente con delicata

premura, come si trattasse della propria madre, la madre perduta. 'La morte

si è presa anche lei' ricordò Zoe. No, non la morte: Christopher! «Devi

fermarlo, Simon. Per amore di tua madre».

Simon si guardò le mani. «Ho paura, Zoe. Potrebbe uccidermi. Sa come

farlo».

Zoe era sconcertata. «Hai paura della morte? Tu?»

Simon si strinse nelle spalle. «Per quanto a lungo si sia vissuto, l'idea di

non esistere più fa paura. Per quanto stanchi della vita, non si vorrebbe mai

affrontare l'ignoto».

«Ma non è detto che tu perda». Guardò la madre. Non poteva combattere

la morte che se la stava prendendo, ma poteva combattere la morte che a-

veva preso la madre di Simon. Poteva combattere Christopher. «E se io ti

aiutassi?»

Stavolta fu Simon a rimanere stupito. «Lo faresti?»

«Sì, perché so che puoi vincere».

Simon si protese ad accarezzarle una mano. «Come posso farti correre

questo rischio?»

«Devi» disse Zoe, «o giuro che lo farò da sola». E in quel momento senti

di averne il coraggio.

Simon si mise a ridere, gli occhi illuminati di gioia. «Non avevo mai ri-

cevuto una proposta simile». La sua voce era intenerita. «Come potrò falli-

re con te accanto?»

«E ora andiamo» disse Zoe, già spaventata dalle proprie parole. «Devo

fare una telefonata».

Prima di uscire, tirò fuori di tasca un foglietto ripiegato, lo lisciò e lo de-

pose sotto la mano della madre. Era una poesia: «Sortilegi contro la mor-

te».

## Simon

Faceva troppo freddo, persino per le coppie di innamorati, l'ora era trop-

po inoltrata; una gelida brezza novembrina soffiava tra i cespugli, scuoten-

do le azalee e facendo stormire i ligustri, ma Simon non sentiva il freddo

(se il ghiaccio bacia il ghiaccio la temperatura non cambia) e neppure su-

dava mentre conficcava ripetutamente la vanga rubata nella terra indurita.

La fossa gli arrivava già fin quasi al ginocchio.

Il giubbotto di pelle era appeso a un ramo; una manica oscillava inerte

ogni volta che una palata di terra colpiva il tronco dell'arbusto. I muscoli di

Simon si contraevano e distendevano con ritmo incessante nello sforzo.

Il cielo era coperto di nubi dense, ma Simon non aveva bisogno di luce

per vederci: quella tonda luna da streghe era abbastanza alta nel cielo. A-

veva gli occhi di un animale, e il ritmo costante del suo lavoro era come il

passo del lupo, capace d'inseguire una preda per tutta una notte.

Ormai la buca gli arrivava alla vita. Continuando a scavare Simon pen-

sava a Zoe e la gioia del ricordo lo spronava: la tortura della sua pelle, il

suo respiro così umano, le ombre nei suoi occhi, le ossa fragili, l'effimera

bellezza destinata a offuscarsi e scomparire: '... prima che una sola ruga

segni la mia faccia' pensò amaramente Simon. 'Potrei abbeverarmi al calo-

re del suo tenero petto e lei chiuderebbe gli occhi per sempre prima ancora

che l'ebbrezza finisse di cantare in me'.

Non doveva lasciarsi commuovere. Sarebbe stato più lungo il tempo tra-

scorso a rimpiangerla che non quello dedicato a conoscerla. Ma di che cosa

doveva meravigliarsi di più? Di aver vissuto per tutti quegli anni senza

amare nessuno, o di essere ancora capace di amare qualcuno? Chi poteva

dirlo?... Rise sommessamente ricordando che, secondo il detto, 'il tempo

porta consiglio'. No, lo scorrere del tempo porta soltanto nuove sorprese.

Era triste che la madre di Zoe stesse morendo e ancor più triste che Zoe

ne sentisse già la mancanza. 'Potrei dirle: *Non è così terribile. La tua vita è*

*breve. Non soffrirai troppo a lungo per la sua mancanza.* Ma non mi cre-

derebbe. È tutto ciò che ha. E una vita è una vita, breve o lunga che sia'.

La fossa, adesso, era abbastanza profonda. Scavata in modo un po' mal-

destro, ma adatta allo scopo. Raccolse la coperta tarmata che si era portata

dietro e la distese sulla buca, poi scagliò lontano la vanga e, con forza so-

prannaturale, le balzò dietro, sfidando la legge di gravità. Ringhiò di sod-

disfazione, per l'immane piacere che quel dispiego di energia ancora

gli procurava.

'Quanta infelicità ho causato?' si chiese mentre disponeva dei ramoscelli

sfrondati sulla coperta. 'Quanto rimpianto si sono lasciati dietro coloro che

ho usato per prolungare la mia inutile esistenza?'. Non ci aveva mai riflet-

tuto. Aveva pensato quanto fosse crudele toglier loro la vita, infliggere lo-

ro una sofferenza fisica, ma non gli era mai passato per la testa che altri

avrebbero continuato a soffrire. 'Che assurdit !' pens . 'Sar  condannato a

rimanere per sempre un giovane egoista, come Christopher   un bambino

petulante? Quanti anni sprecati senza imparare nulla, senza mai crescere...!.

Era tutto privo di senso e tuttavia parte della stessa maledizione.

Cominci  a disporre sopra i ramoscelli manciate di foglie morte raccolte

ai piedi dei cespugli.

Quell'odore umido e penetrante gli riport  alla mente un altro autunno,

quando aveva ritrovato (troppo tardi) la via della casa paterna. Attraverso

le losanghe di vetro impiombato della finestra aveva spiato dall'esterno,

come un ladro, un uomo avvizzito, incanutito, sul cui volto i segni del do-

lore avevano disegnato una ragnatela di rughe. Non c'era nessuno a confor-

tare quel vecchio che si agitava inquieto nel letto, non un figlio che gli te-

nesse la mano mentre moriva. Un servitore entrò portando un bicchiere, lo

lasciò sul comodino, spense la luce e uscì senza una parola.

Simon era rimasto là tutta la notte, il volto premuto contro i vetri. Non

c'era nessuno che potesse invitarlo a entrare: poteva soltanto aspettare sen-

za staccare gli occhi da suo padre, sapendo che se anche il destino gli aves-

se dischiuso una porta, non sarebbe mai potuto entrare, né avrebbe potuto

dire al vecchio che cosa gli era accaduto. Meglio lasciarlo morire nell'igno-

ranza che infliggergli la sofferenza di sapere dannati entrambi i suoi figli.

Se ne andò prima del sorgere del sole, col cuore così gonfio di pena che

sembrava aver ripreso a palpitare. Aveva appena cessato di essere un ani-

male e ricordato la sua natura d'uomo, ma fu costretto a respingere quella

consapevolezza, a rinnegare il proprio cuore per far cessare lo strazio.

Rimase a Londra, non lontano dalla casa paterna, e quando seppe della

morte del padre furono i soldi rubati a un ubriaco a ricomprare il ritratto di

famiglia da un cameriere disonesto, neanche tre ore dopo la sepoltura. Le

sole persone che avesse amato erano morte. Non avrebbe mai più voluto

bene a nessuno, e nessuno gliene avrebbe voluto.

'Ma ora ho Zoe' pensò lasciando cadere un'ultima manciata di foglie. 'Ha

promesso di aiutarmi. Nessuno lo ha mai fatto, eppure lei, pur sapendo chi

sono, mi aiuterà'. Sì, la vita aveva ancora in serbo delle sorprese.

Quando il cielo divenne d'argento, prima che il sole rosso lo squarciasse

a oriente, Simon ritornò al suo rifugio. Fu lì che, su una delle assi che sbar-

ravano la finestra, trovò una ben diversa sorpresa... una sorpresa sgradevo-

le, che lo colpì come un pugno in pieno petto.

Fissato con una puntina al legno, una busta di carta svolazzava, bianca



come un piccolo spettro. L'afferrò con mano tremante e decifrò la malde-

stra scrittura a stampatello:

SO DOVE STAI

Le dita di Simon strapparono convulsamente un lembo della busta, la a-

prirono.

*Sono stanco del gioco. Mi hai stufato. Posso seguirti e tu non lo saprai. Posso ucciderti e non mi sfuggirai. Basta giocare a gatto e topo. Basta fare il bravo fratello. Sei un tormento, sei un insetto. Nessuno piangerà per te. Nessuno si accorgerà di niente. Non importerà a nessuno. Scappa dove vuoi, Simon. Sei morto.*

Era firmato *Christopher*.

«Troppo tardi» mormorò Simon, «troppo tardi», e appallottolò rabbiosamente il foglio per fermare il tremito della mano. 'Una settimana fa sarei

fuggito' pensò, 'ma ora non più. Ho un'arma contro di te, Christopher, un'arma che tu ignori'. Poi dilatò gli occhi, colpito da un pensiero improv-

viso. 'Zoe!'. Che Christopher sapesse di Zoe? Sentì l'impulso di correre da

lei, metterla sull'avviso. O non doveva piuttosto andare via,  
nascondersi,

non avvicinarla mai più? Si voltò indeciso, e vide con terrore  
l'orizzonte

tingersi di rosa. 'Non posso più andare da nessuna parte' si disse  
sgomento.

'Non posso più fare niente. Sono di nuovo nella trappola del mio  
odioso

male'.

Spostò un'asse e s'insinuò dentro, strappandosi i jeans contro un  
chiodo.

'Ma neanche lui, adesso, può uscire' si consolò Simon. 'Non di  
soppiatto,

non alla luce del giorno. Christopher è in trappola come me e, anche  
se

riuscisse a raggiungermi, gli mancherebbero le forze'. Poi un altro  
pensiero

lo colpì. «Sono un idiota» mormorò, rimettendo malamente l'asse al  
suo

posto. *Nessuno ti piangerà, aveva scritto Christopher. Nessuno si  
accorge-*

*rà di niente.* Dunque non sapeva di lei!

Quand'era che Christopher l'aveva pedinato? La notte dopo il fallito  
at-

tacco, o una delle notti seguenti? Soprappensiero, Simon si passò più volte

le dita tra i capelli sottili, scostandoli dal viso. Quanto avrebbe pagato per

poterlo sapere! Ma se Christopher l'avesse visto con Zoe, ne avrebbe cer-

tamente approfittato: avrebbe minacciato lei per far cadere lui. Era quello

il suo stile. 'Quindi' concluse con sollievo, 'mi ha seguito una notte in cui

non l'ho incontrata. E sicuramente non sa della sua esistenza'.

Trascinò fuori la valigia da sotto lo scrittoio, l'aprì e ne accarezzò lieve-

mente il contenuto, traendo forza dalla sua terra natale. 'Dormirò' si disse.

'Dormirò e riprenderò le forze. Il resto è da vedersi'.

Ma la paura continuò a tormentarlo mentre cercava di prender sonno. 'E

se mi sbagliassi? Se lui sapesse tutto e stesse tendendomi un tranello? E se

le facesse del male?'

Tormentato da quei pensieri, non si accorse che il primo caldo raggio di

sole penetrava dalla fessura delle assi sconnesse.



## Zoe

Era davanti alla casa di Lorraine. Stavano portando fuori una barella.

Sopra c'era la mamma. Aveva gli occhi chiusi, era pallida in volto, ma par-

lava. «Ho dimenticato il mio quadro. Per favore, va' a prenderlo. Devo a-

verlo con me». La trasportavano verso l'ambulanza in attesa. Zoe tornò in-

dietro, riattraversando la grande porta a vetri dell'ospedale.

L'ascensore era piccolo. La grata metallica si richiuse con fracasso alle

sue spalle. Era in trappola. La cabina vibrava mentre saliva lenta, ango-

sciosamente lenta. 'Ti supplico, fa' presto, fa' presto!'. Nessuno dei piani

che intravedeva le era familiare. Poi l'ascensore si arrestò, ma i battenti ri-

masero come incollati. Le tavole sotto i suoi piedi cominciarono a staccar-

si una a una. La paura la prese alla gola. Prese a pugni il metallo, suppli-

candolo di cedere. Presto sarebbe caduta anche lei, precipitando piano do-

po piano, per schiantarsi come una marionetta disarticolata sul  
cemento dei

sotterranei.

La porta si aprì, ma la cabina non aveva raggiunto del tutto l'altezza  
del

piano. Aggrappandosi a piccole sporgenze del muro di mattoni, Zoe  
riuscì

a strisciare attraverso lo stretto pertugio, ansimando. L'accolse una  
luce

bianca e accecante.

Si trovava su un cornicione altissimo. Giù in basso, l'ambulanza  
stava

partendo. «Aspettate!» voleva gridare, ma un terrore agghiacciante  
le per-

metteva solo di trascinarsi carponi lungo il cornicione,  
aggrappandosi spa-

smodicamente ai bordi per non venire inghiottita da quell'abisso  
vertigino-

so. Il vento fischiava sopra la sua testa.

Lasciò ciondolare le gambe nel vuoto. Doveva raggiungere  
l'ambulanza,

ma non sentiva altro che la certezza della morte incombente. Pezzi  
d'into-

naco si sgretolarono al contatto della sua mano. Sotto le punte dei  
piedi

sentì un muro. Mentre annaspava, scivolò. Si sentì cadere e gettò un urlo,

aspettandosi l'impatto violento col marciapiede, ma trovò un nuovo appi-

glio. Piena di graffi ed escoriazioni, toccò il suolo.

L'ambulanza si stava avviando: Zoe voleva rincorrerla, ma le gambe fa-

ticavano a muoversi, come se l'aria fosse solida. Le lacrime cominciarono

a scorrerle sulla faccia.

Lorraine era accanto a lei e le porgeva un quadro. Zoe la colpì in uno

scatto iroso. «Non preoccuparti» le disse Lorraine. «Va soltanto nell'Ore-

gon. Potrai sempre andarla a trovare».

Sollezata, Zoe prese il quadro: raffigurava un bambino dai capelli d'ar-

gento, vestito di colori vivaci, che le sorrideva.

Sdraiata nel suo letto, Zoe socchiuse gli occhi nella pallida luce dell'alba

velata dalle tende della camera. Girò lentamente la testa per assicurarsi che

Lorraine dormisse ancora sul pavimento accanto a lei, nel sacco a pelo. Il

sogno indugiava ancora attorno a lei come una nebbia. 'Va soltanto nell'O-

regon. Potrai sempre andarla a trovare'. Sentiva ancora quella sensazione

di sollievo. 'Ero in collera con Lorraine' pensò, 'e ho sovrapposto le due re-

altà: tutt'e due che se ne vanno... Non è colpa sua, non è colpa di nessuna

delle due. Non ha senso prendersela con loro'.

Osservò il viso dell'amica dormiente. 'Devo fissarlo nella memoria' pen-

sò.

Sul pavimento intorno al sacco a pelo verde di Lorraine erano sparpa-

gliate fotografie, diari, album di ricordi, libri di ritagli e quaderni pieni di

poesie di Zoe: le memorie di tanti anni di amicizia. Il piatto dello stereo gi-

rava ancora pigramente: se n'erano dimenticate del tutto la sera precedente,

quando erano rimaste sveglie a chiacchierare molto dopo la fine dell'ultimo

disco.

Oggi Lorraine partiva, e ciò rendeva quella mattina diversa da tutte le al-



tre. 'Meno male che le ho telefonato' pensò Zoe. 'Altrimenti non ci saremmo

potuto parlare. Non mi ero resa conto che tutto accadeva così in fretta'.

Quell'ultima sera Lorraine le era sembrata timorosa, quasi timida, diversa

dal solito. Sembrava ansiosa di compiacerla. 'Forse avrei dovuto arrab-

biarmi più spesso con lei' pensò Zoe con un briciolo di malignità, 'invece

di farmi sempre mettere i piedi sulla testa'.

«Come sei pallida» le aveva detto Lorraine appena arrivata. «Non ti senti

bene?»

Zoe aveva sorriso della preoccupazione dell'amica. Le faceva piacere

quella premura. «No. Solo... tante cose».

«Ma guarda: tante cose» aveva ripetuto Lorraine scuotendo la testa. «E

io che ti credevo la più parlantina di noi due...». Ma il tono ironico non corris-

pondeva al suo comportamento. Aveva chiesto il permesso di andare in

bagno e si era offerta di rimettere in ordine la stanza, quasi fosse la prima

volta che pernottava in casa dell'amica.

'Non avevo mai sospettato che potesse essere insicura' pensò Zoe, 'ma è

bastato che io m'inalberassi e subito ha avuto paura che non volessi più sa-

perne di lei'.

Così Zoe si era trovata a rassicurare Lorraine con tante piccole attenzio-

ni. Sciocchezze, in fondo: ridere divertita appena l'amica aveva detto qual-

cosa di vagamente spiritoso, o lasciarle scegliere che cosa preparare per

cena. Lorraine aveva finito per ritrovare la sua naturalezza, costringendo

scherzosamente Zoe ad aiutarla a cucinare una montagna di spaghetti e ob-

bligandola a servirsene una doppia porzione, non senza lagnarsi di aver

messo su troppi chili.

«Balle!» aveva risposto Zoe. «Sei un figurino, tu, mica come me...».

E Lorraine, sospirando: «Sei un po' magra, ma hai un numero di più di

reggiseno. Faresti meglio a mangiare di più, se non vuoi che il peso di quel

seno prosperoso ti faccia perdere l'equilibrio».

A quell'idea avevano riso fino alle lacrime.

Quando Harry Sutcliff rincasò, le trovò intente a lavare i piatti.  
Lorraine,

come solito, aveva civettato comicamente con lui e, a forza di moine,  
l'a-

veva convinto a cenare. Zoe si sentiva scaldare il cuore a veder  
finalmente

suo padre sorridere e mangiare con insolito appetito. 'Merito di  
Lorraine'

pensò: 'la sua vitalità è contagiosa'. E non se la prese come sempre  
quando

lui si scusò e si ritirò silenziosamente in camera sua con una borsa  
piena di

pratiche che non era riuscito a sbrigare in ufficio. Non ricomparve  
neppure

poco dopo, come avrebbe fatto in passato, per pregarle di fare meno  
chias-

so. Zoe, non sapendo se esserne sollevata o irritata, aveva  
continuato sotto

sotto ad aspettarsi di sentire la sua voce.

Erano rimaste sveglie a lungo fino alle ore piccole, come per  
rimandare

l'inevitabile facendo durare quella notte a oltranza. Si erano  
abboffate di

patatine fritte e ketchup, avevano ascoltato i dischi e riso di mille stupi-

daggini come ai bei tempi dell'infanzia.

Ma c'erano anche stati dei silenzi imbarazzati ogni volta che avevano

sfiolato gli argomenti a rischio.

Alla fine Lorraine aveva cercato di parlare di sua madre, pur stentando a

trovare le parole. «Non è giusto. Stavo appena abituandomi ad andarla a

trovare laggiù, e ora anche questo mi sarà sempre più difficile». S'inter-

ruppe bruscamente mettendosi a frugare in una pila di album, come cer-

cando qualcosa.

Zoe sentiva tra loro due lo spettro della morte di sua madre, che impedi-

va a Lorraine di esprimere tutte le sue paure. Sospirò. 'A volte ho pensato

che è un'egoista, ma non lo è... o almeno non del tutto' si disse. 'È ingiusto

anche per lei. Ha tutti i diritti di sentirsi giù: anche lei sta per perdere sua

madre'. Quest'ultima riflessione la colse di sorpresa: non aveva mai visto la

situazione in quei termini, era sempre stata troppo presa dalle proprie pau-

re.

«Lorraine» sussurrò, rompendo uno di quegli insopportabili silenzi, «mi

dispiace di essere una frana».

Lorraine le tirò un tappo. «L'hai già detto ieri sera». Ma guardò Zoe di

sottecchi, sentendo che c'era dell'altro.

«Sì, ma sono comunque una frana impedendoti di parlare liberamente.

Stavolta prometto che non mi farò prendere da una crisi isterica se mi parli

di tua madre. Perdonami: sono stata un'egoista, e per giunta ho trattato te,

da egoista».

Lorraine distolse lo sguardo.

'Che cosa ho fatto?' pensò Zoe, confusa. 'Ecco che l'ho offesa'. Le spalle

di Lorraine tremavano. 'Peggio, l'ho fatta piangere'. Scese dal letto e si av-

vicinò carponi al sacco a pelo dell'amica, incerta sul da farsi. 'Dovrei avere

più tatto' pensò... proprio nell'istante in cui la sua mano si tuffava nella cio-

tola colma di ketchup.

«Che schifo!»

Lorraine si girò con gli occhi pieni di lacrime, vide la mano di Zoe e ulu-

lò, esilarata. Era impossibile non imitarla.

«O lo lavi via, o lo lecchi» disse Lorraine con voce strozzata dal ridere.

«To', gradisci un po' di patatine?»

«Smettila, o ti strozzi».

Nuove risate.

Mentre si avviava in bagno, Zoe disse: «Mi sa che ora possiamo parlare,

no?».

Lorraine inspirò profondamente: «Mi sa».

Ma c'era una cosa di cui Zoe non sarebbe riuscita a parlare. 'Cosa potrei

dire? Che ho conosciuto un ragazzo che è uno schianto e adora succhiare il

sangue? Mi prenderebbe per matta'.

Più di una volta si era passata la mano sul collo, sfiorando i segni ormai

quasi scomparsi. Era stato tre notti fa: si erano rimarginati in fretta, la-

sciando solo due piccole macchie giallastre. Gli aveva promesso di aiutar-

lo, ma come? Che cosa l'aveva posseduta in quel momento? I suoi baci,

forse. E se fosse stato tutto un equivoco? Se qualche innocente avesse do-

vuto pagarne le dolorose conseguenze?

Tormentata da quei pensieri aveva continuato a rigirarsi nel letto, inca-

pace di dormire anche quando Lorraine era già da un pezzo nel mondo dei

sogni.

Ma adesso era mattina e il primo raggio di sole che penetrava da uno

spiraglio della finestra illuminava i capelli di Lorraine, accendendo nasco-

sti riflessi d'oro nei riccioli arruffati. Avrebbe potuto esserci Lorraine in

quel vicolo, se Simon aveva detto la verità. Non era una ragione di più per

aiutarlo? Cercò di allontanare quei pensieri concentrandosi sul presente,

sulla sua amicizia con Lorraine. 'Rimarrà per sempre così' si disse.  
'Non

cambierà mai. Questo mattino è tutti i mattini in cui ho visto Lorraine  
ad-

dormentata sul mio pavimento, e io sarò lì, in quei mattini che  
dureranno

per sempre. E non c'è nessun vampiro infelice, coi suoi baci  
pungenti, ad

attendermi là fuori nel freddo...!.

Lorraine si sgranchì, socchiudendo le palpebre. Si stirò  
energicamente

per riprendere il contatto col giorno, e il tempo ricominciò a scorrere.

Era l'ultima volta che avrebbero fatto a testa o croce per la doccia e  
poi

deciso insieme come vestirsi; l'ultima volta che Lorraine avrebbe  
rubato

uno spruzzo del profumo preferito di Zoe, l'ultima volta che  
avrebbero cer-

cato di conquistarsi con scherzose gomitate la visuale migliore allo  
spec-

chio. Be', forse non proprio l'ultima. Si sarebbero fatte visita,  
naturalmente,

ma non sarebbe stato più lo stesso. E poi... (Zoe non poté fare a  
meno di



pensarci con un brivido) se Christopher avesse vinto, non ci sarebbe più

stato neanche questo.

Lorraine preparava uova e pancetta per colazione. Cantava come se l'a-

ver messo l'amica a parte delle sue pene avesse liberato la musica in lei.

«Stai promettendo di diventare una di quelle mogliettine insopportabili»

osservò Zoe.

Harry Sutcliff entrò in cucina, annusò scherzosamente l'aria e si sedette a

tavola. «Mi meraviglio, Lorraine, che tu abbia trovato qualcosa da cucina-

re».

Lorraine rise. «Infatti non l'ho trovato, l'ho portato da casa: qualcuno doveva pur ripulire il frigo...».

«Sei comunque un'ottima cuoca» osservò lui avvicinandosi il vassoio dei

toast.

Lorraine gli passò il burro. «È la legge della sopravvivenza, dal momen-

to che Diane è negata per la cucina! E poi, sa com'è, gli uomini bisogna

prenderli per la gola e io mi sto esercitando con lei» aggiunse facendogli

l'occholino.

Zoe si stupì di vedere il padre arrossire, poi abbassare sorridendo lo

sguardo sul piatto: sembrava ringiovanito di anni. Era uno scherzo inno-

cente, la civetteria di Lorraine, eppure bastava ad alleggerirgli il cuore per

qualche momento. E forse ciò che Zoe stava vedendo era la momentanea

immagine del ragazzo di cui si era innamorata la mamma. 'Se anch'io im-

parassi a farlo sorridere' pensò Zoe, 'sarebbe tutto più facile'.

Harry tornò in camera sua subito dopo la colazione per sbrigare qualche

altra faccenda pratica prima di andare all'ospedale. Le ragazze si misero a

riordinare senza fretta. «Quanto sgobba» commentò Lorraine.

«Già. Fatture, bollette, conti da pagare». La voce di Zoe era affettuosa.

Sentiva più compassione per l'uomo intravisto quella mattina, così diverso

dal rigido estraneo che si era trovata intorno nelle ultime settimane.

Lorraine rigovernava e Zoe asciugava. Il ticchettio dell'orologio si por-

tava via i loro ultimi minuti insieme e Zoe stava ancora nascondendo un

segreto alla sua amica del cuore.

'Ora o mai più' pensò. 'Ma che cosa dovrei dirle? Lorraine, ho conosciu-

to un vampiro, e gli ho promesso di aiutarlo a uccidere suo fratello, che,

guarda caso, è un vampiro anche lui. È quel bambino al quale hai parlato

per la strada. È mancato poco che ti sgozzasse... Oh no, non so che tattica

useremo, a questo ci penserà lui... Se le dico una cosa del genere, le piglia

male'.

E, in ogni caso, cosa avrebbe potuto farci Lorraine? Partiva quel giorno

stesso. Non poteva far rimandare la partenza a Diane... almeno non per un

motivo del genere! Diane le avrebbe fatte rinchiudere tutt'e due. Oppure

Lorraine si sarebbe preoccupata da morire per tutto il viaggio fino all'Ore-

gon. No, Zoe non poteva farle uno scherzo simile.

'Ma cosa farò quando Simon tornerà?' pensò. 'Come potrei dirgli di aver

cambiato idea?'

«Ti vedo un po' svanita, Zoe».

Zoe sussultò. «Sì, forse».

«C'è un ragazzo, vero? Oh, non stupirti così: riconosco i sintomi».

Prima di potersi trattenere, Zoe si passò di nuovo la mano sul collo. Ar-

rossì. «Ecco, vedi...».

«Lo so» l'interruppe Lorraine. «S'incontra un ragazzo carino e, prima ancora di rendersene conto, lui è lì che ti mordicchia il collo anche se lo

conosci appena. E tu non me ne hai parlato perché ti sentivi una puttarella.

Ieri mi sono morsa la lingua per tutta la serata per non chiederti niente. Ma

sinceramente, Zoe, non è mica un crimine! Si vive una volta sola! Su,

dimmi com'è. Carino?»

Zoe annuì, senza trovare il coraggio di parlare.

«Vi rivedrete?»

«Sì».

«Per carità, prendi fiato, mi stai assordando con tutte queste chiacchiere!

Su, lasciamo perdere. Però sono un po' seccata che tu non me ne abbia par-

lato prima. Ma ti conosco. Quando avrai rimuginato abbastanza me ne par-

lerai... solo che d'ora in poi dovrai scrivermi!». Lorraine prese di colpo

un'aria solenne. «Prometti che mi scriverai, Zoe».

«Ma certo, sciocchina!» esclamò Zoe, sollevata di aver cambiato argo-

mento. «Lettere lunghissime, elaboratissime, in cui ti racconterò assoluta-

mente tutto».

Lorraine sospirò: «Ho capito: dovrò comprarmi un dizionario».

«Non è che l'Oregon» osservò Zoe ridendo. «Ti verrò a trovare».

Riposte le ultime stoviglie, Lorraine radunò i propri averi e si avviò con

Zoe verso casa, dove le attendeva Diane. Camminavano adagio, la mano

nella mano, come quando avevano otto anni.

Giunte alla meta, tutto sembrò procedere a un ritmo accelerato. L'auto

era già quasi completamente zeppa di bagagli (e Diane non mancò di farlo

notare a Lorraine, con un certo imbarazzo di Zoe), ma le ragazze l'aiutarono-

no a ficcarci dentro a forza le ultime valigie. Diane fece una mezza scenata

per come avevano sistemato la sua chitarra e Lorraine prese un'aria sempre

più irritata. «Per fortuna» sussurrò a Zoe dall'altro lato della Toyota, «che

non può suonare mentre guida».

Perlustrarono tutta la casa, ora stranamente piena di echi, per assicurarsi

di non aver dimenticato niente, ma tutte le stanze erano vuote. Infine non

ci furono più scuse per rimandare. Diane, già seduta al volante, faceva tin-

tinnare con impazienza le chiavi, e Lorraine si affrettò a prender posto ac-

canto a lei.

«Ci aspetta un lungo viaggio» disse Diane. «Ciao, Zoe, è stato bello co-

noscerti».

Lorraine guardò con occhi feroci la matrigna e strinse le mani di Zoe dal

finestrino. «Ti telefonerò appena possibile».

Poi la Toyota uscì a marcia indietro dal vialetto e si diresse verso l'auto-

strada. Zoe rimase a guardarla scomparire dietro l'angolo. «GZN due-

cinque-sei» recitò meccanicamente, come un testimone oculare che memo-

rizzasse la targa di un'auto in fuga dopo un incidente.

Si avviò verso casa a passi stanchi, voltando le spalle a quello che d'ora

in avanti sarebbe stato «il posto dove abitava Lorraine», il posto dove non

sarebbe tornata mai più. 'Sono sola' pensò. 'No, non del tutto. Ho un ap-

puntamento'. Con un sorriso amaro aprì il portone ed entrò nella casa si-

lenziosa.

Rientrato a tarda sera, suo padre venne a cercarla nella sua camera. Zoe

stava leggendo a letto. Gli rivolse un sorriso timido, invitandolo con un

cenno a sederlesi accanto. Harry accettò l'invito e trasse un profondo respi-

ro, come preparandosi a dirle qualcosa di cui avesse molta paura. Zoe s'ir-

rigidi.

«Mi dispiace per l'altro giorno» cominciò, accarezzandosi nervosamente

il mento. «La mamma e io ne abbiamo parlato a lungo. Hai ragione: in ef-

fetti non ho badato molto a te negli ultimi tempi, e tu sei andata avanti da

sola, senza mai lamentarti. Se questo non significa essere una persona ma-

tura... Ma noi volevamo soltanto proteggerti, te l'ho già detto».

Zoe si sentiva imbarazzata delle scuse del padre e al tempo stesso ne era

confortata. Ma non sapeva bene come comportarsi: avrebbe desiderato un

abbraccio, ma era troppo timida per dirglielo.

«Ho preso dei contatti con quel tizio dell'ospedale, di cui mi aveva parla-

to la mamma. Quel tizio della psicoterapia. Pare che faccia del lavoro di

gruppo con le famiglie dei... dei pazienti».

Avrebbe dovuto dire: le famiglie dei malati terminali. Ma non riusciva a

pronunciare quelle parole.



«Un tipo in gamba: non me l'aspettavo. Non so come mai: forse pensavo

di essere l'unico a dover affrontare una cosa del genere. Ma lui ha colpito

nel segno un paio di volte, a proposito di quel che si prova in certi momen-

ti». Fissava il muro alle spalle di lei, come se così gli fosse più facile parla-

re. «In conclusione» (il suo sguardo si spostò sul tappeto, sempre evitando

gli occhi di Zoe), «ho pensato che potresti venire anche tu, la prossima

volta. Fra una settimana o giù di lì. Chissà, forse potrà farci bene, e Dio sa

se ne abbiamo bisogno. Ci sono dei gruppi già formati... cose così».

Sfregava nervosamente la mano sul velluto a coste dei pantaloni. Zoe

gliel'afferrò per fermarla. Chiunque fosse quel tizio dell'ospedale, sembra-

va che fosse riuscito a far presa su di lui. Forse c'era un filo di speranza.

«Va bene. Tentiamo».

Suo padre alzò lo sguardo con un sorriso di sollievo. «Allora è deciso»

disse battendosi, come il martelletto di un giudice, la mano sul ginocchio.

Poi il sorriso impallidì.

«Domani, purtroppo, la mamma non starà molto bene. Un'altra seduta di

chemioterapia. Ma desideriamo che tu venga dopodomani, Zoe, per fare un

discorso come si deve... Su tutto, tutto quello che ti verrà in mente. Ne ab-

biamo bisogno tutti e tre. Potrai fermarti quanto vorrai».

«Mi farebbe piacere».

Suo padre le prese una mano. «Non vogliamo che tu ti senta esclusa.

Non l'abbiamo mai voluto».

Zoe gli strinse affettuosamente le dita. «Lo so, ma il fatto è che... ecco...

a volte mi sono sentita così a terra». Non riuscì a trattenere le lacrime.

'Accidenti' pensò, 'non voglio farlo star male. Non voglio ferirlo'.

Ma lui l'abbracciò e la tenne stretta, accarezzandole affettuosamente la

schiena. 'Ci sta provando sul serio' pensò Zoe, e questo diede la stura alle

lacrime. Era di nuovo il suo papà. Si sarebbe occupato di lei, avrebbe ri-

messo tutto a posto.

Quando la sentì più calma, il padre allentò l'abbraccio. «Dormi, ora, Zo-

e». La baciò sulla fronte e uscì dalla stanza chiudendosi piano la porta alle

spalle.

Zoe spense la luce sul comodino e si allungò tra le lenzuola. Sarebbe sta-

to più facile dormire adesso, senza più quel peso sul cuore. Ma ricordando

Simon si sentì nuovamente opprimere. 'Quando tornerà?' pensò. 'In che

guaio mi sono cacciata?'

Però adesso suo padre aveva ritrovato il modo di parlarle francamente e

forse poteva riuscire a capirla, magari addirittura aiutarla a uscire da quella

situazione... Ma no! Se non si era fidata della comprensione di Lorraine,

come poteva fidarsi di lui? ' *Dovrà* credermi' pensò. 'Io non dico mai bugie.

Tutt'al più crederà che abbia incontrato un tipo pericoloso e prenderà

provvedimenti. Avvertirà la polizia, non mi lascerà più sola'.

Cercando di convincersi si alzò dal letto e si avvicinò alla porta del pa-

dre. Bussò leggermente. Nessuna risposta. Bussò ancora, un po' più forte.

Ancora nessuna risposta. Aprì cautamente la porta e infilò dentro la testa.

Lo vide disteso sul letto, ancora vestito. Dormiva profondamente. Sul letto

c'era la ventiquattre, chiusa. Nel sonno, l'uomo teneva le sopracciglia

leggermente aggrottate, russando piano. Era esausto. Zoe capì che sarebbe

stato fuor di luogo pretendere di parlargli, e soprattutto assurdo aspettarsi

di venire creduta. 'Dovrò fare ancora da sola' pensò e tornò in camera sua.

L'indomani, domenica, si svegliò tardi. Suo padre era già uscito. Era an-

dato in ufficio per lavorare indisturbato, oppure a trovare la mamma all'o-

spedale? Si era dimenticato di lasciarle un biglietto.

Per far passare il tempo, Zoe prese da uno scaffale una voluminosa rac-

colta di fantascienza e si mise a leggere uno dei racconti,  
raggomitolata in

una poltrona del soggiorno. Ma di lì a poco si rese conto di aver letto  
lo

stesso paragrafo due volte, senza capirlo. I suoi pensieri  
continuavano a

tornare a quel primo incontro con Simon. Sarebbe tornato, stasera?  
Final-

mente decise di lasciar perdere il libro e di scendere in cantina per  
mettere

un po' di biancheria in lavatrice; poi tirò stancamente fuori  
l'aspirapolvere.

Verso sera si sedette al tavolo di cucina con carta e penna, cercando  
di

tradurre in poesia un pensiero che le aveva occupato la mente.

Nel cuore della notte

ho veduto il ragazzo solitario

attendere nel pallido chiarore della luna,

gli occhi cangianti

tra ghiaccio e nube.

Stelle

sopra i jeans scoloriti,

sui capelli d'argento,

e il cuoio nero lucente.

Selvaggio soltanto a metà,

ancora pazzo, forse,

smarrito nel tempo,

incatenato alla notte.

Mentre si aggira furtivo

sorpreso da un suono improvviso

potrebbe mutarsi in un raggio di luna

e dileguarsi per sempre.

Udì raspare alla porta del cortile. Batté le palpebre, posò la penna e si

voltò a guardare. Il vetro rifletteva le immagini all'interno, ma Zoe intravi-

de ugualmente un'ombra. La chiave, incredibilmente, girò nella toppa, la

serratura scattò e la porta si aprì silenziosamente da sola. Simon emerse

dalla notte ed entrò.

«Mi basta venire invitato una volta».

«Non c'era bisogno di fare tanta scena» lo rimbeccò Zoe, resa spavalda

dal sollievo.

Con aria mortificata, Simon le si sedette vicino e le tolse il quaderno da

sotto le mani. Si mise a leggere mentre lei lo guardava. 'Continuo a dimen-

ticare quanto è bello' pensò Zoe, sorpresa. E poi, ad alta voce: «E se mio

padre fosse stato qui?» domandò.

«Sapevo che eri sola». Sorrise alzando gli occhi dalle parole sulla carta e

le sfiorò una guancia con le dita. «Ti ho aspettata per secoli».

Per un attimo Zoe si lasciò incantare dall'immagine di loro due che fug-

givano tenendosi per mano, lontano da tutti i problemi del mondo.

*Prenditi*

*la notte* le sussurrò dentro una piccola voce sottile, ma Zoe scosse le spal-

le.

«Hai idea di come agiremo?» chiese, accorgendosi con disappunto che la

sua voce aveva tremato. Segretamente sperava in una risposta negativa.

Simon posò il blocco di carta sul tavolo. «Ho un piano».

Zoe notò che Simon teneva nascosta sotto il tavolo l'altra mano, quella

con cui non l'aveva accarezzata. Fece per prendergliela, ma lui tentò di ri-

trarla, poi, riluttante, gliela mostrò. Era ustionata: una grossa striscia rossa-

stra attraversava il palmo da parte a parte.

«Sono rimasto fuori troppo a lungo» disse semplicemente.

«Il sole?» chiese Zoe.

«Ho tardato a mettermi al riparo, ero già mezzo addormentato. Non ho

riaccostato bene le assi che sbarrano la finestra e il sole è penetrato da una

fessura. È stato il dolore a svegliarmi».

Zoe gemette.

Simon sorrise. «Sì, è un dolore infernale, ma passerà presto».

«Mi chiedo come può Christopher farsi credere un bambino normale, se

non può uscire alla luce del sole».

«Quelli come noi possono tollerare i primi deboli raggi del mattino, o,

per qualche momento, la luce di una giornata grigia. I suoi genitori adottivi,

che lo credono un albino, lo tengono sempre infagottato e al riparo da



luci violente per proteggere la sua pelle 'sensibile'. Ma non credo che lui

oserebbe uscire al sole...».

Albino. Zoe ripensò al bambino all'imbocco del vicolo e rabbrivì anco-

ra una volta. Era lui! Sentì un moto di collera. Non poteva tollerare che

mettesse in pericolo la vita di un'altra ragazza come Lorraine.

Simon ritrasse la mano e indicò la penna.

«Posso scrivere sul tuo quaderno?»

Zoe annuì. Si sentiva più sicura, ora che aveva deciso.

Simon aprì una pagina bianca e disegnò un ottagono. «Questo è il picco-

lo padiglione del parco».

«Il gazebo» mormorò Zoe.

Simon continuò a disegnare, tracciando un ovale di lato all'ottagono.

«Questa è una fossa, di faccia alla tua panchina. L'ho scavata stanotte».

«Ma oggi se ne accorgeranno sicuramente...».

«L'ho mimetizzata».

«Ma Simon, potrebbe caderci dentro qualcuno!»

«Nessuno va mai da quella parte. E con questo tempaccio il parco sarà

spopolato».

Non si curava di poter far del male a degli innocenti? pensò Zoe, ed ebbe

un moto di paura: questo lo rendeva meno umano ai suoi occhi.

«Perché

quella fossa?» domandò.

«Sul fondo ho piantato dei pali di legno. E sarai tu ad attirarci Christo-

pher. Sono pali molto aguzzi...».

Zoe sentì una fitta allo stomaco. «Mi sono sempre chiesta perché fun-

zionassero... nei film di vampiri che ho visto, intendo dire. Non dovrete

essere invulnerabili?»

«È necessario che un palo ci trapassi da parte a parte» le spiegò Simon, a

disagio. «In tal modo il corpo innaturale viene trattenuto il tempo suffi-

ciente a lasciar fuggire l'anima, rimasta così a lungo prigioniera e tormen-

tata. In tal caso possiamo morire di una vera morte».

Zoe pensò con sgomento all'egoismo di un corpo che imprigionava la

propria anima. «E se fosse lui a prendere me?»

«Ci sarò anch'io, Zoe. Non permetterò che ti succeda niente. Lui non so-

spetta di te. Se cercassi di attirarlo io, non mi seguirebbe. Nel caso che ti

aggredisca, arriverò in un baleno per distrarlo. Tu devi solo attirarlo in

quella zona del parco».

«Ma come posso indurlo a seguirmi?»

«Ci apposteremo davanti alla sua casa. Ho controllato a che ora esce:

deve aspettare che i genitori adottivi siano andati a dormire. Poi ti seguirà

sicuramente... una ragazza bella e sola... Non ci sono dubbi».

«Quanto tempo manca?»

«Ancora qualche ora».

«È molto».

«Ma avrò il tempo di spiegarti alcune cose di lui: della terra di cui ha bi-

sogno, del suo orso di pezza: notizie che ti saranno utili. Ma intanto»

- e

qui la sua voce divenne dolce e suadente - «pensavo che potresti lasciarti

baciare».

Zoe distolse nervosamente gli occhi dai suoi, accarezzandosi involonta-

riamente il collo.

«No» sussurrò lui. «Soltanto un bacio. Un vero bacio».

Mentre Zoe prendeva il soprabito che aveva appoggiato alla balaustra,

Simon, sulla soglia del portone, colpiva nervosamente il telaio con la punta

di una scarpa. «Ti prego, smetti» lo rimproverò Zoe. «Anch'io sono nervo-

sa».

Simon alzò gli occhi, quasi con sforzo. «C'è la possibilità che sappia tut-

to di te» disse in fretta e s'incamminò.

Zoe lo rincorse, i nervi tirati fino allo spasimo. «Che vuoi dire?»

Simon si fermò a testa china, le mani infilate nelle tasche. «Se non vuoi

andarci, capirò».

Zoe si sentì sbiancare. «Non volevi dirmelo, vero?»

«No».

«Cos'è che ti ha fatto cambiare idea?»

«I tuoi maledetti baci». Le infilò in mano un foglietto.

Zoe lesse gl'infantili caratteri a stampatello, sempre più confusa.

«Ma,

Simon, non c'è scritto niente di me».

«No, ma non ci si può fidare di lui. Non mi stupirei che fosse un trucco

per farmi credere che non sei in pericolo».

'È paranoico, tutto qua' pensò Zoe. 'Legge strane cose fra le righe. Co-

munque me l'ha detto. Non poteva mandare avanti il suo piano senza dir-

melo, anche se è costretto a giocare il tutto per tutto'.

«Abbi fiducia in te stesso, una volta tanto» gli disse gentilmente, nono-

stante il groppo che sentiva in gola. «Le probabilità non sono maggiori di

prima e io non potrei esser più spaventata di così».

A mezzanotte Zoe si avviò sulla strada silenziosa per accingersi al suo

ruolo di adescatrice.

Sapeva che Simon era a pochi passi da lei. Che la teneva d'occhio, ve-

gliava su di lei. Doveva credere fermamente che Simon era in grado di

proteggerla. Eppure aveva il palmo delle mani bagnato di sudore e la gola

secca. Si era messa al collo, sotto il maglione, la piccola croce che le aveva

regalato Lorraine. Le infondeva sicurezza, a dispetto di quel che ne pensa-

va Simon. Non bisognava privarsi di nessuna difesa.

Nonostante le calze pesanti, sentiva freddo alle gambe, ma si strinse nel

soprabito, sforzandosi di camminare lentamente. Voleva dargli tutta l'op-

portunità di notarla.

Si accorse del momento in cui Christopher cominciò a seguirla, pur sen-

za averlo sentito arrivare: la qualità dell'aria era mutata. Forse, a percepir-

la, era stata quella parte di Simon che si era mescolata col suo sangue.

Proseguì verso il parco sotto il chiaro, gelido cielo notturno tempestato

di stelle, osando appena respirare.

## Simon

Simon, la spiava nell'ombra. Sgattaiolava da un albero a un cespuglio a

un cancello, sempre tenendosi a debita distanza.

'Che belle gambe ha' pensava. 'Che magnifici capelli, lunghi, neri: pro-

prio come Bess nella poesia del bandito. Ma, ricordando come Bess mori-

va per salvare l'amato, scacciò quel pensiero. Ma Zoe aveva ridestato nella

sua mente reminiscenze di poesia. 'Ella incede radiosa' mormorò, e sorrise.

Un'auto passò lentamente e Simon si dissolse in un'ombra nebbiosa.

Quando Zoe voltò l'angolo, lui la seguì fluttuando attraverso uno spiazzo

erboso. Ma non era facile portare avanti il suo piano in quella condizione.

'Non posso permettermi di essere così evanescente stanotte' pensò; chiamò

a raccolta tutte le sue facoltà per radunare le molecole disperse, conden-

sandole nella forma di un ragazzo pallido che avanzava con agile grazia

lungo una cancellata.

E a quel punto avvertì nell'aria la presenza dell'altro. Christopher lo pre-

cedeva. Non riusciva ancora a vederlo, e si sentì afferrare dal panico; ma

poi un movimento fra gli alberi attirò il suo sguardo: era un pipistrello, co-

sì in alto che Zoe non avrebbe potuto scorgerlo. 'I pipistrelli percepiscono

gli ultrasuoni' pensò Simon e imprecò silenziosamente, tornando a dissol-

versi. 'Spero che Christopher non rimanga così troppo a lungo' si disse,

mentre un'apatia torpida tornava a impadronirsi di lui.

Sentì Zoe accelerare il passo. 'Se n'è accorta. Rallenta, Zoe, o Christo-

pher s'insospettirà! Rallenta!'. L'ultimo pensiero echeggiò intorno a lui e

Simon cominciò a muoversi più lentamente, a fluttuare. Ah, lo scintillio

della notte... 'Perché non posso innalzarmi fino alle stelle? No. Devo segui-

re... Seguire chi? La ragazza. Quale ragazza? Credo che mi disintegrerò



scintillando come brina'. No risuonò remota la voce della ragione.  
*Christo-*

*pher* sibilò piano la memoria. L'ammonimento si propagò di molecola  
in

molecola, le riunificò nello stesso proposito, gli restituì il suo capo.

Si rannicchiò dietro una Volvo in sosta, scrutando il parco oltre la  
strada.

Passarono due ragazzoni fumando, tirandosi pugni camerateschi,  
poi

scomparvero dietro l'angolo. Ora Simon si trovava più avanti di Zoe,  
ma

riusciva a vederla avanzare sul marciapiede opposto. Poteva solo  
sperare

che Christopher non avesse avvertito la nebbia sospetta che  
aleggiava nella

notte limpida.

Se Zoe riusciva a condurre Christopher nel parco, tutto sarebbe  
andato

liscio. Doveva solo raggiungere la fossa, fermarsi lì accanto con aria  
sva-

gata e lasciarlo avvicinare. «Oh, povero bambino» gli avrebbe detto,  
atti-

randolo nella trappola mortale.

Una scura forma volante oscurò per un attimo la luce dei lampioni  
sopra

la testa di Zoe. La ragazza non alzò gli occhi, ma Simon la vide trasalire

mentre l'ombra si proiettava sul marciapiede. 'Non voltarti, non tradirti'.

Lei strinse i pugni, ma continuò a guardare avanti. Non poteva udire, come

Simon, gli squittii che penetravano l'aria localizzando le forme in movi-

mento nella notte. Simon non osava più muoversi: non voleva correre il ri-

schio di attirare lui l'attenzione di Christopher.

Precedendo Zoe, il pipistrello si tuffò nella chioma di un albero e scom-

parve. Un istante dopo un bambino sbucò da un cespuglio e si fermò sul

marciapiede. Portava in spalla uno zainetto da cui spuntava un orso di pez-

za. Il bambino, un'espressione speranzosa sul volto, attese che Zoe gli si

avvicinasse.

Simon scoperse i denti in una smorfia feroce ed emise un sordo ringhio.

Maledetto! Perché tanta fretta? Non poteva seguirla ancora per un po'? Che

sospettasse qualcosa?

Zoe raggiunse il parco e Christopher le si fece incontro. La ragazza tra-

salì. 'Non tradirti Zoe' supplicò mentalmente Simon. 'Per te è soltanto un

bambino, ricordalo'. Si portò una mano alla bocca, mordicchiandosi nervo-

samente un'unghia. Maledizione! Maledizione! Maledizione!

I due parlottarono. Simon non riuscì a distinguere quel che si dicevano,

neppure tendendo le orecchie esercitate alla caccia. Erano troppo lontani.

Si sentì quasi impazzire. Forse, in quel momento, le parole di Christopher

lo tradivano. Forse lasciavano capire che conosceva Zoe. La ragazza non

sarebbe stata in grado di rendersene conto, ma Simon sì... se solo avesse

potuto udirli.

Zoe s'incamminò verso l'interno del parco con Christopher per mano.

'Brava. Hai del fegato'. Agli occhi di Simon, il sorriso della ragazza appa-

riva forzato, ma probabilmente Christopher si curava così poco degli uma-

ni da non distinguere un sorriso falso da uno vero.

Continuò a seguirli a distanza ravvicinata. La direzione era giusta, pote-

va sperare... Ma d'un tratto i due si fermarono all'ombra di un grande albe-

ro. 'Non lì' implorò silenziosamente. 'Non fermatevi lì'. Il chiaro di luna

non penetrava quell'ombra vasta, in cui si distinguevano soltanto due for-

me indistinte. 'Ricorda che cosa ti ho detto' pensò: 'non guardarlo mai negli

occhi o sei perduta. Uscite di lì. Uscite!'. Ma la ragazza e il bambino rima-

nevano sotto l'albero. Gli sembrò che il tempo si fosse fermato. Avrebbe

voluto urlare.

Il loro piano stava per fallire. Doveva assolutamente avvicinarsi. Sfidan-

do il pericolo, scivolò nella notte. 'Se riesco ad avvicinarmi posso aggre-

dirlo alle spalle' pensò.

Le ombre si facevano più distinte man mano che avanzava. Vide l'ombra

più piccola mostrare qualcosa alla più grande, col braccio proteso. Ormai

era abbastanza vicino da percepire il cinguettio infantile. «Questo è il mio

orsetto. Si è perso anche lui. Dagli un bacetto, così non piange».

Zoe si chinò verso il bambino, avvicinandosi pericolosamente a quelle

mani rapaci. Lui le avrebbe preso i capelli, esposta la gola... si sarebbe im-

padronito di lei. Simon si preparò al balzo.

«Carino, il tuo orsetto» esclamò Zoe, e di scatto lo strappò di mano a

Christopher. Il bambino arretrò vacillando e Simon s'immobilizzò, inter-

detto.

«Ridammi il mio orso» balbettò Christopher, riprendendosi.

Ma Zoe continuò a tenerlo sollevato. «Voglio solo guardarlo».

«Ridammelo!»

Zoe rise. Una risata innaturale. «Che ti prende? Non si può scherzare?»

disse indietreggiando.

Christopher avanzò verso di lei coi pugni serrati. «Dammelo» insisté in

tono imperioso, ma poi si fermò di botto e tornò a recitare la parte del

bambino indifeso.

«Su, giochiamo!» l'invitò Zoe. «Ti sfido a riprendertelo!». Si voltò e uscì

correndo dall'ombra con l'orso sdruccito fra le mani.

Christopher gettò un grido di rabbia e spiccò la corsa dietro di lei, il ter-

rore dipinto sul volto.

Simon sorrise sferrando un pugno in aria. 'Corri, Zoe, corri'. Ce l'avrebbe

fatta! Trattenne a stento un grido di vittoria.

Zoe si dirigeva verso il gazebo. «Su» continuava a incitare il bambino.

«Non fare il permaloso!»

Simon era esilarato. Christopher non osava tradirsi lanciandosi su di lei

per strapparle l'orso di pezza dalle mani. Pensava ancora di farcela conti-

nuando a fingere di essere un bambinetto sperduto che rincorre il suo ama-

to orsacchiotto, offeso da uno scherzo di cattivo gusto. Simon sperò che

non avesse ricucito lo strappo e che la preziosa terra si stesse lentamente

spargendo su quel suolo estraneo.

Continuò a seguirli, incalzandoli col pensiero. Muoversi in silenzio, or-

mai una lunga abitudine, non gli costava sforzo. Si fece temerario. Poiché

ora Christopher non aveva occhi che per il suo balocco, osava di quando in

quando attraversare perfino le zone rischiarate dalla luna, emergendo per

qualche attimo dal buio, ansioso di non perderli di vista.

Zoe corse intorno al gazebo, vi entrò e ne uscì, su per i gradini da un lato

e giù dall'altro. C'erano quattro scalette intorno alla piccola costruzione e

Zoe le aveva imboccate tutte, tranne quella dalla parte della buca. Christo-

pher la rincorreva freneticamente, sempre più veloce, dimenticando poco a

poco la finzione. Presto sarebbe stato troppo furente per preoccuparsene.

Gettò via lo zaino che gli impacciava i movimenti. Il parco era buio, la not-

te inoltrata: avrebbe colpito velocemente, posto fine al gioco.

Zoe era pallida e ansimava, come se l'aria gelata le mozzasse il respiro.

Si nascondeva di qua, sbucava di là, rallentava. E Christopher, sulle sue

grasse gambette, si muoveva sempre più veloce, balzava da un gradino

all'altro, s'insinuava nei pertugi delle pareti senza dar segno di stanchezza.

Ora c'erano in lui solo rabbia e una crescente bramosia di sangue.

«Non mi acchiappi!» gridò Zoe ansante, dirigendosi all'altro lato del ga-

zebo, verso la buca.

Simon corse rapido dietro la siepe e si gettò bocconi tra le foglie secche.

Da lì poteva osservare la scena.

Zoe spiccò il salto dall'ultimo gradino.

'Sta' attenta, Zoe, sta' attenta!'. L'immagine di lei, disarticolata, trafitta da

parte a parte, gli balenò nella mente. Simon si coprì la bocca con le mani

per soffocare un grido d'orrore.

Si sentì congelato nel tempo. Christopher era in cima alle scalette del

gazebo, Zoe era librata in aria. Simon era in piedi, piegato in due.

Christopher, pronto a saltare giù dai gradini dietro a Zoe, si fermò: aveva



percepito un movimento. Aguzzò la vista e scorse Simon in precario equi-

librio tra il fogliame. Zoe atterrò rotolando al di là della buca. I due fratelli

si fissavano negli occhi: Simon sconvolto, Christopher sprezzante.

Simon si drizzò lentamente in piedi. Zoe rimase stesa tra l'erba, ansante,

stringendo al petto l'orsacchiotto come un talismano.

«A che gioco giochiamo, Simon?». La voce cristallina di Christopher ri-

suonò con una durezza che non aveva niente d'infantile. «Che cosa stai

tramando? È amica tua, questa puttanella?». Sghignazzò scorgendo il lam-

po di collera negli occhi di Simon. «Ma certo: che ingenuo sono stato!

Forse sto invecchiando. Dove volevi condurmi, Simon?»

Simon aveva recuperato un po' di calma, ma non volle mostrarlo a Chri-

stopher. «Sta a te scoprirlo!». Christopher non sospettava di trovarsi a po-

chi centimetri dalla fossa. C'era ancora una speranza.

«Vuoi che lo domandi a lei?» Christopher scoperse i canini scintillanti

gettando a Zoe un'occhiata lasciva.

Simon avrebbe voluto colpire quella faccia, graffiarla, sbranarla. Suo fratello risvegliava in lui un odio irrazionale, ribollente, che gli offuscava

il pensiero. Accecato dall'ira, non si avvide subito della trasmutazione.

«Hai finito di divertirmi» disse Christopher con voce stridula, spezzata,

come se la laringe gli si stesse distorcendo. E poi un grido acuto: «Avrei

dovuto ucciderti molto tempo fa».

Un pipistrello calò fulmineo, sorvolando la fossa piena di pali aguzzi che

avrebbe dovuto ucciderlo. Unghie affilate sfiorarono gli occhi di Simon,

che barcollò fuori dai cespugli, proteggendosi il volto con le mani. Era

sull'orlo della buca. Il pipistrello tornò all'attacco. Simon lo scansò fulmi-

neo, ma la bestiaccia d'un tratto ridiventò un bambino e mandò Simon a

gambe levate.

Lottarono furiosamente. Simon cercava di non avvicinarsi troppo alla

buca, ma Christopher, senza saperlo, lo spingeva sempre più da quella par-

te.

La sua forza era sovrumana, ma lo era anche quella di Simon. Però Chri-

stopher era in vantaggio: gli mancava quella scintilla di umanità che tem-

perava l'aggressività del fratello. Mordeva e graffiava e colpiva come una

furia, e infine le piccole dita artigliate si serrarono in una stretta mortale at-

torno alla gola del fratello.

«Non puoi uccidermi» ansimò Simon. «Non hai nessuno strumento con

cui uccidermi».

«Posso mutilarti, però» ringhiò Christopher. «Posso storpiarti e abban-

donarti qui finché non mi sarò procurato un mezzo per liberarmi di te». Af-

fondò i denti nell'avambraccio di Simon, strappando il cuoio del giubbotto

come fosse carta e lasciando una profonda lacerazione nella carne.

Simon urlò, più di rabbia che di dolore. «Maledetto!». Lo strinse alla go-

la, ma Christopher gli sfuggì agilmente e si gettò rotolando a terra, trasci-

nandolo con sé. La testa di Simon finì sull'orlo della fossa.

Un ramo si piegò, le foglie frusciarono. Simon sentiva la terra sbriciolata

precipitare in basso sotto il peso dei due corpi. 'Non cedete' implorò men-

talmente i ramoscelli secchi, 'o Christopher scoprirà la trappola e mi ci get-

terà dentro'.

Un grido: «Simon!».

Si era dimenticato di Zoe. Ma lei era improvvisamente lì e percuoteva

Christopher con un ramo.

Christopher rise con la sua squillante voce infantile, la voce che Simon

odiava tanto. Il ramo si spezzò. Il volto di Zoe era inondato di lacrime.

Christopher continuò a stringere la gola di Simon, mozzandogli il respiro.

E poi, d'un tratto, risuonò un'altra voce: «Stavolta non ci scappi, biondi-

no!».

Christopher si staccò da Simon con un balzo. «Che diavolo...?». Si ac-

cucciò, pronto a battersi o a fuggire.

Simon si girò, sbigottito: due giovani arrivavano correndo dal fondo del

parco. Uno era alto, con un'aria vagamente familiare; l'altro, più basso, an-

cora un adolescente, lo seguiva a ruota.

Si fermarono ansanti di fronte a lui. Christopher arretrò prudentemente.

«Che fai, porco? Molesti i bambini?» disse il più basso.

Simon scorse un lampo d'interesse negli occhi di Christopher: aveva ac-

cantonato l'idea della fuga.

Il più alto dei due si fece avanti. «Kelly rivuole il suo giubbotto, pezzo di merda».

L'altro lo seguì. «Già. Se lo sarebbe ripreso da solo, ma è ancora all'o-

spedale».

Simon, furente per il fallimento del suo piano, li affrontò con gli occhi fiammeggianti. Ormai Christopher poteva svignarsela tranquillamente.

Dove sarebbe andato? Quanti anni ci sarebbero voluti per ritrovarlo?

Il giovane alto si sfilò qualcosa dalla cintura: un coltello a serramanico,

con la lama troppo affilata per essere resistente.

Simon si fermò. Adesso lo riconosceva. L'idiota! Come poteva pensare

che gli sarebbe andata meglio, stavolta? Ma l'odore di alcool che gli giun-

geva a zaffate era una risposta sufficiente. S'illudevano di poter cacciare il

cacciatore?

Il teppista scambiò la sua esitazione per paura e avanzò verso di lui

brandendo il coltello. Simon lo lasciò avvicinare, mentre la rabbia gli ri-

bolliva nel petto. Era a pochi passi da lui, ma Simon non indietreggiò. L'al-

tro sembrò perplesso: non aveva previsto quella reazione. Vibrò una coltel-

lata in aria, aspettandosi che Simon si abbassasse, ma la lama lasciò un ta-

glio netto sul suo viso. Simon ghignò ferocemente scoprendo i canini ap-

pena usciti dalle loro guaine, e leccò il proprio sangue.

Il ragazzo arretrò sbigottito. Il suo sguardo incredulo passò dal coltello

alla faccia di Simon. Poi sbarrò gli occhi e la lingua gli penzolò fra le lab-

bra spalancate, come un povero idiota. Simon sentì la ferita rimarginarsi:

sapeva quale apparizione avesse spinto il ragazzo a darsela a gambe.

Si voltò di scatto verso il secondo aggressore, che l'aveva aggirato di

soppiatto, sperando di prenderlo alle spalle. Alla vista del sangue che im-

brattava il volto di Simon, del suo ghigno diabolico e di quella carne che si

rimarginava pulsando e increspandosi a vista d'occhio, trasalì terrorizzato.

Arretrò d'un passo, poi di un altro. Le braccia mulinarono nel vuoto. Sci-

volò all'indietro. Uno schianto di rami spezzati e un urlo disperato. Era

scomparso nella fossa, la trappola destinata a Christopher.

«Ah, è così? Avevi pensato di farmela?» commentò Christopher con un

sorriso di scherno.

Simon avanzò verso di lui. 'Te l'avevo quasi fatta, bastardo' pensò.

Zoe stava frugandosi con frenesia nelle tasche del soprabito.

«Fuggirò lontano» sibilò Christopher, «ma prima mi farò la tua amichet-

ta».

Si gettò su di lei, le zanne scoperte. Ma qualcosa era apparso fra le mani

della ragazza: un crocifisso. Christopher si fermò con un ringhio rauco, le

mani protese come per difendersi, poi cominciò a trasmutarsi. Ali coriacee

gli spuntarono dalle braccia.

«Non lasciarlo scappare!» gridò Simon.

Zoe lo guardò, troppo atterrita per comprendere.

«Fermalo!»

I lineamenti di Christopher si raggrinzirono, si deformarono: il naso si voltò all'insù mentre risuonava uno squittio beffardo.

Simon non poteva guardare Zoe perché la luce riflessa dalle sue mani

levate gli feriva gli occhi, ma si precipitò ugualmente verso di lei e le

strappò di mano la croce ardente con un grido di dolore. La scagliò sulla

creatura che era Christopher proprio quando si stava alzando in volo. Il na-



stro s'impigliò intorno al collo del pipistrello e lo squittio divenne uno stri-

do acuto.

Dal pipistrello riemerse il bambino: il nastro intorno alla testa, la croce

sugli occhi. Aveva il viso ustionato e si graffiava la carne come per strap-

parsi di dosso il dolore, aprendosi ferite profonde sulle guance mentre fug-

giva barcollando sul prato. Correva alla cieca, inciampando a ogni passo.

Un passo, un altro ancora. E poi inciampò un'ultima volta e precipitò nella

buca. Un ululato, un tonfo sordo riempirono il vuoto, là dove un attimo

prima c'era stato Christopher.

Simon si precipitò a guardare dall'orlo della fossa. Sentì Zoe arrivare alle

sue spalle, poi tirarsi indietro con un gemito.

Christopher si contorceva, trafitto da due pali. Un fumo mefitico saliva

dalla forma in ebollizione. Il corpo morente tentava di fuggire assumendo

forme antiche, presenti nella memoria, ma le trasmutazioni rimanevano in-

compiute. Pullulavano, una dopo l'altra, materializzazioni confuse, si di-

battevano sui pali appuntiti, sputando sangue: un bambino dalla testa di pi-

pistrello, un lupo dalle braccia di bambino, un maiale dal volto infantile,

spoglie prive d'ogni consistenza.

E raggomitolato in un angolo, miracolosamente illeso, il giovane teppi-

sta che mugolava torcendosi le dita, troppo terrorizzato per urlare. Simon

allungò un braccio, lo tirò fuori dalla buca e lo scaraventò sul prato. Il gio-

vane rotolò sull'erba, si rialzò e si dette alla fuga.

Christopher, di nuovo bambino, si rattrappì in un nano grinzoso, si ap-

piatti come l'involucro di un insetto schiacciato e finalmente rimase immo-

bile, mummificato.

Zoe taceva. Simon non si voltò a guardarla. Non voleva vedere il disgu-

sto sul suo volto.

«Lasciami solo» le ordinò in un sussurro rauco, lottando contro lacrime

di ghiaccio. «Lasciami. Sei stata eroica. Tornerò a cercarti. Ma prima devo

riempire questa fossa... e devo pensare».

Non si voltò neppure una volta. Non la sentì allontanarsi, né si accorse

dell'orso di pezza, sporco di terra che giaceva abbandonato al suolo. Il suo-

to lo sopraffecce e la domanda che non aveva osato porsi fino a quel mo-

mento sorse inevitabile: 'Che cosa farò, adesso?'.

**15**

## Zoe

Zoe osservò la propria immagine riflessa nello specchio della toilette di

sua madre, mentre si provava una collana di perle. Brillavano con discre-

zione sul golfino di lana nera. Sul collo sottile nessuna traccia di lividi,

come se lui non fosse mai esistito: eppure era là fuori, da qualche parte. Le

dita le tremarono e di nuovo le salì in bocca quel gusto amaro.

La notte prima, tornata a casa, aveva avuto appena il tempo di svestirsi

prima di correre in bagno a vomitare. Era rimasta raggomitolata sul pavi-

mento in camicia da notte, la fronte premuta contro le fredde piastrelle di

porcellana, gemendo a ogni attacco di nausea. I ripetuti scrosci d'acqua che

scorreva in bagno avevano richiamato l'attenzione di suo padre, che era

venuto a bussare alla porta. Zoe l'aveva fatto entrare e lui l'aveva aiutata e

confortata finché non l'aveva vista in grado di tornare a letto.

«Qualcosa che ho mangiato» gli aveva detto Zoe.

Lui aveva riso, commosso: «Mangi così poco, è ingiusto...».

Zoe aveva tentato di scherzare: «Già. Di solito sono io ad avercela col

cibo, non il cibo con me».

Poi, un sonno inquieto. A un certo punto si era svegliata di soprassalto,

in un freddo lago di sudore, dimenticando subito che cosa avesse sognato.

Ma per la paura di riaddormentarsi aveva lottato col sonno, che tuttavia,

nonostante i suoi sforzi, aveva finito per riprenderla. Al mattino si era sve-

gliata con lo stomaco sottosopra e gli occhi cerchiati.

«Non andare a scuola, tesoro» le aveva detto il padre prima di recarsi al

lavoro. «Passerò a prenderti per accompagnarti all'ospedale».

Zoe non aveva nessuna intenzione di andare a scuola, ma non riuscì

neppure ad applicarsi a qualcos'altro. Era entrata infine nella camera dei

genitori per rovistare fra i gioielli della mamma.

Da bambina le era sempre piaciuto giocarci e a volte la mamma ne aveva

approfittato per avere un po' di tranquillità. Esplorare i cassettoni del porta-

gioie le riportò la pace dell'infanzia. Ecco la stellina scintillante da pochi

soldi che aveva regalato lei stessa alla mamma in un lontano Natale; ecco

l'anello della nonna. C'era ordine nelle file di anelli sotto il coperchio fode-

rato di velluto, e c'erano tanti ricordi nei piccoli oggetti rotti o spaiati ripo-

sti in scatoline minuscole.

Ma i ricordi del passato non potevano cancellare quelli della notte pre-

cedente, dell'orribile, terrificante battuta di caccia. Aveva davvero creduto

che Christopher stesse per uccidere Simon senza che lei potesse farci nien-

te. 'Volevo proteggerlo' pensò, 'ma come?' E quei due teppisti, chi erano?

Rabbrividì. Giovani balordi. Fece scorrere il filo di perle nel loro sacchetto

di velluto.

'Niente più mi spaventerà dopo aver visto Christopher in quella buca'

concluse, e si sentì una stretta allo stomaco, ancora non immunizzato nei

confronti di un simile ricordo. Richiuse il coperchio del cofanetto.

Simon aveva ucciso suo fratello. E ora sicuramente soffriva, per quanto

malvagio fosse stato quel fratello. Quali potevano essere i suoi sentimenti

in questo momento? Aveva trascorso tutta la vita - se vita poteva chiamarsi

- a inseguire quell'unico obiettivo. E ora come avrebbe vissuto?

'Se partisse, potrei seguirlo? Potrei vivere come lui? Mi abituerai facilmente

a vivere di notte, ma... il sangue?...'. No, il sangue non l'avrebbe mai

sopportato.

Il suo sguardo cercò l'autoritratto della madre appeso alla testa del letto.

«È tanto solo» disse a quell'immagine, come supplicando la mamma di

comprendere.

Si rannicchiò sul letto dei genitori, accarezzando la familiare sopraco-

perta all'uncinetto. Si addormentò sotto il ritratto della madre che la ve-

gliava col suo sguardo attento. Dormì spossata un sonno senza sogni.

Suo padre, rincasando, la trovò ancora addormentata. Zoe si sciacquò

velocemente il viso con l'acqua fredda e salì in auto con gli occhi ancora

annebbiati: cominciò a sentirsi sveglia solo in prossimità dell'ospedale.

Ann Sutcliff era seduta sul letto e indossava una graziosa liseuse acqui-

stata anni prima durante un viaggio in Inghilterra. Era molto pallida e smagrita, ma sorrideva.

«Vado a prendere un'acqua tonica» disse quasi subito Harry e uscì dalla

camera.

Zoe si sedette sulla sedia di ferro cromato accanto al letto. Si sentiva e-

sausta.

«Ho sentito che ti sei messa a demolire i mobili».

Zoe, sorpresa, cercò di farsi tornare in mente la scusa che aveva raccon-

tato a suo padre. «Be', sì. Ci ho appoggiato la tazzina di caffè senza il piat-

tino sotto. Mi avevi sempre detto di non dimenticarlo, vero?»

Notò con sollievo un sorriso divertito sulla faccia della madre. «Non



preoccuparti, nessuno ti punirà per questo, sciocchina. Ma non credo che

una tazzina di caffè abbia potuto fare tanto danno».

«Già, ha stupito anche me». Zoe si accorse di arrossire.

«Non m'importa che cosa è successo, Zoe. Hai anche diritto di perdere la

pazienza, qualche volta».

'Oh, no' pensò Zoe. 'Crede che l'abbia fatto apposta'.

«Anch'io, prima, perdevo spesso le staffe» proseguì sua madre.

«Ora

molto meno».

Zoe ricordò che, agli inizi della malattia, la mamma scattava alla minima

contrarietà. «Perché avevi paura» disse.

«Sì». La mamma sorrise. «Ma non è bene tenersi tutto dentro, altrimenti

si strappano le cuciture! Per questo ho consigliato a papà di andare a trova-

re quel... teppista».

«C'è andato» disse Zoe.

«E ci andrai anche tu, vero? Avrete bisogno l'uno dell'altra...».

'... quando io non ci sarò più' pensò Zoe desolata, completando mental-

mente la frase.

La mamma le strinse la mano con dolcezza, poi aggiunse, piano:  
«Non è

la fine del mondo, Zoe». Come sempre, sembrava intuire ogni sua  
emozio-

ne.

«Tutti dobbiamo morire» sussurrò e chiuse gli occhi, come  
ammettendo

che parlare le era costato uno sforzo enorme.

Zoe affondò la testa fra le spalle, come se avesse ricevuto uno  
schiaffo.

'Non parlarne' la implorò in cuor suo. 'Non voglio che ne parliamo'.  
Anche

se ormai si era ripetuta tante volte che la mamma stava morendo,  
era terri-

bile sentirglielo dire. Rimase a fissarsi i jeans in silenzio, incapace di  
alza-

re lo sguardo.

La mamma le accarezzò una mano. «Le cose non cambieranno solo  
per-

ché tu non vuoi saperne, Zoe. Non esistono sortilegi contro la  
morte».

Zoe si sforzò di guardarla negli occhi. 'Sì che esistono' avrebbe  
voluto

dire. 'Sortilegi oscuri. Io lo so'. Ma sapeva anche di non poterne parlare.

«Non arrenderti. Se dici queste cose, le fai succedere».

Sua madre scosse la testa. «Non mi sto arrendendo, Zoe. È solo che a-

desso ho meno paura. Ma tuo padre avrà bisogno di te. Dovrai aver cura di

lui».

Zoe guardò automaticamente la porta. E se ora papà le avesse sentite?

La madre notò la sua preoccupazione. «Mi dispiace darti questa respon-

sabilità» disse con un sospiro. «È ingiusto, vero? Non dovresti essere tu la

più forte dei due».

Zoe strinse i pugni. La mamma aveva ragione: era ingiusto. Tutto

quell'insieme di cose lo era. E finalmente osò fare la domanda che si era

tenuta dentro per tanto tempo. «Perché proprio a te, mamma?»

«Succede a tanta gente, tutti i giorni. Perché non a me? Non sono mica

speciale. Zitta, non dire niente!». Si portò con sforzo un dito alle labbra.

«Lo so. Per te sono speciale. Ma non nell'ordine generale delle cose».

Zoe guardò la madre con orgoglio. 'È tanto migliore di me' pensò. 'Così

coraggiosa'.

«Non riuscirò mai a pensarla come te» disse infine.

«È comprensibile. I ragazzi della tua età non pensano che la morte li ri-

guardi».

Tacque per qualche istante e Zoe non capì se stesse riposando o riflet-

tendo. Un inserviente passò davanti alla porta con un carrello sferragliante.

Un ronzio si levò nel corridoio. Qualcuno, da un'altra corsia, stava chia-

mando urgentemente l'infermiera.

«Però continua a farmi rabbia» disse finalmente la mamma. «Ci sono

ancora tante cose che mi piacerebbe fare. Ti ho mai detto che desideravo

una casa in campagna con tanti gatti e uno studio col lucernario sul tetto?»

«Un sacco di volte». Zoe ripensò a tutte quelle volte insieme in cucina,

lei appena tornata da scuola e la mamma che si concedeva una pausa.

Mentre sorseggiavano un tè caldo, la mamma le descriveva il suo studio

ideale fin nei minimi particolari. Non si stancava mai di progettarlo. No,

sua madre non avrebbe mai potuto vivere, come Simon, una vita notturna,

senza radiose giornate di sole, senza grandi progetti, una vita di mera so-

pravvivenza. Avrebbe finito per languire, inaridirsi, diventare un'altra. 'Che

schifo di vita' l'immaginò esclamare, e sorrise.

Sua madre la guardò incuriosita. «Qualcosa di buffo?»

«Umorismo cosmico».

«Oh». Non insistette. «A proposito di cosmico: a volte mi affascina l'i-

dea della reincarnazione. Mi piacerebbe rivivere in un gatto che avesse una

padrona come me».

Zoe ispirò profondamente. Forse diventava più facile a forza di parlar-

ne. Ce l'avrebbe messa tutta, per il bene della mamma.

«E magari quella padrona avrebbe un marito come papà, che è allergico

ai gatti...».

Il sorriso svanì dalle labbra di sua madre. «Non posso concepire di non

essere niente. Mi mette i brividi».

'È la stessa cosa che ha detto Simon' pensò Zoe.

Ann Sutcliff ebbe un sussulto, strinse gli occhi, e Zoe sentì una fitta allo

stomaco. Non aveva per caso intenzione di morire proprio adesso? Ma la

malata si ricompose.

«Non posso più sopportare di soffrire così».

Zoe pensò di nuovo a Simon.

«Avevo paura che vedermi in queste condizioni avrebbe cancellato i tuoi

ricordi più belli, Zoe. Che avresti conservato solo quest'immagine di me.

Fa' che non succeda. Ricordi quella volta che...». E s'immerse in una delle

sue storie preferite dell'infanzia di Zoe.

Zoe sorrideva e annuiva, ma ascoltava soltanto a metà.

'Se lei è riuscita a farsene una ragione, ci proverò anch'io' pensò.  
'Ma

non è detto che la cosa mi piaccia'.

Tornò il padre e contribuì alla conversazione con un'altra storia. Poi  
Zoe

raccontò la sua versione dei fatti e, vedendoli ridere, si sentì di  
nuovo in

famiglia.

«Non permettere che questo rovini anche la tua vita, Zoe» le  
mormorò

sua madre, salutandola. «Vivila sino in fondo, finché sei in tempo».

No, la mamma non avrebbe mai potuto vivere di notte, al buio.

«Sono contento che tu sia venuta» le disse il padre guidando verso  
casa.

C'era ancora quel filo che li univa. 'Dovrò solo aver pazienza con lui'

concluse Zoe. 'Lasciarlo vivere il suo dolore a modo suo. Alla fine  
tornerà

a me'.

Osservò come ipnotizzata i cerchi di aria gelata attorno ai lampioni,  
sen-

tendosi serena e triste allo stesso tempo. 'Papà ha ancora bisogno  
di me'

pensò. E Lorraine? 'Il fatto che sia lontana non significa che non mi  
voglia

più bene. Non è uscita per sempre dalla mia vita. Anche lei tornerà,  
in un

certo senso. Per quante nuove amicizie possa farsi laggiù, noi due  
siamo

parte l'una dell'altra. Spero che mi telefoni presto'.

'Le cose cambiano' continuò a riflettere. 'La gente cresce, si sposta,  
muo-

re. A volte si chiude in se stessa, a volte torna a tendere la mano  
dopo anni

di isolamento'. Le tornò in mente l'abbraccio spasmodico di Simon.  
'Che

succederebbe se nulla cambiasse?' si chiese. 'Tutto stagnerebbe:  
freddo e

immobile, decadente, terrificante'. Ma perché doveva essere così  
doloroso,

il cambiamento? Perché significava anche perdere le persone  
amate?

Erano giunti a casa.

Sul letto trovò un messaggio scarabocchiato su un pezzo di carta  
strap-

pato dal suo blocco di appunti. *ti aspetto al parco a mezzanotte*. Era  
firma-

to con una S svolazzante.

Piegò e ripiegò il foglio, pensando a Simon. Aveva sfidato la morte,  
ma



era costretto a vivere una vita che gli era odiosa. Tagliato fuori per sempre,

senza mai poter amare e, soprattutto, schiavo del suo bisogno di sangue.

Zoe rabbrivì all'idea di quanti esseri umani poteva aver ucciso e si sentì

mancare all'idea di avergli permesso di baciarla.

Eppure quand'era con lui, quando gli leggeva in volto la sua solitudine,

si sentiva diversa. Nonostante tutto ciò che poteva aver fatto, Simon appa-

riva innocente, come un animale selvaggio. Ora che la sua vendetta era

compiuta, non gli restava altro che il dolore. Era troppo sensibile per non

soffrire del male che era obbligato a compiere per sopravvivere. Non a-

vrebbe mai conosciuto la felicità. E anche con una compagna la sua esi-

stenza non sarebbe stata più facile. Meglio la morte, che una vita simile.

C'è un tempo per morire, qualche volta.

Tornò col pensiero a sua madre. Forse c'era sempre una buona ragione

dietro le cose, anche se non sempre era possibile scorgerla, ed era un delit-

to contro natura negare il cambiamento.

'Ucciderlo sarebbe forse un gesto caritatevole' pensò. Nessuno sapeva

della sua esistenza. E forse quel compito toccava proprio a lei, per il suo

stesso bene e per il bene di molti altri.

Il pensiero la riempì di orrore. Ma, se era stata pronta a uccidere Chri-

stopher, se lo era stata una volta, perché non di nuovo?

Nel capanno in fondo al giardino trovò una catasta di legna. C'erano an-

che tre pali, appuntiti per un qualche scopo. Le punte erano sporche di ter-

ra. Ne sollevò uno e lo soppesò: poteva andare. Le labbra le tremarono, lo

stomaco le si contrasse. Gli si sarebbe parata davanti, avrebbe visto dipin-

gersi sul suo volto la consapevolezza del tradimento? O l'avrebbe colpito

alle spalle, a tradimento? Ma soprattutto: aveva la forza fisica per trafig-

gerlo?

Gettò via il legno con un grido. Simon non era come Christopher.  
Non le

era possibile compiere quel gesto.

Zoe andò all'appuntamento con Simon lasciando suo padre  
addormenta-

to sul divano. 'Che cosa devo fare?' continuava a chiedersi. Rasentò  
un

muro sbrecciato sul quale un poeta sgrammaticato aveva scritto con  
lo

spray: *La vita è un'illusione che dura poco.*

Simon l'aspettava sulla solita panchina. Sedeva a capo chino, gli  
occhi

chiusi, come fosse in chiesa. La sua diafana bellezza la colpì una  
volta di

più. Non riusciva mai a ricordarla esattamente e ogni volta la  
sorpresa le

toglieva il respiro. Accanto a lui, sulla panchina, era posato il quadro;  
dal

lato opposto c'era una malandata valigia marrone.

Simon sollevò la testa e i suoi occhi si aprirono di colpo per  
incontrare

quelli di Zoe. «Buonasera» sussurrò, spostando la valigia per terra.  
«Siedi

qui vicino a me». Zoe gli si avvicinò. Simon le prese la mano e gliela  
ba-

ciò. «Ricordi la tua poesia, Zoe? Stavolta mi tramuterò in un raggio di so-

le».

Zoe rimase interdetta per un attimo, poi un timore repentino la fece tra-

salire.

«Attendi l'alba con me, Zoe».

Gli occhi di lei si dilatavano via via che il senso delle sue parole le dive-

niva più chiaro. «No! Non farlo!». Benché poche ore prima quella prospet-

tiva le fosse sembrata così ragionevole, adesso era sopraffatta dall'irresisti-

bile bisogno di fermarlo. Non sopportava l'idea di perdere anche lui. Gli

prese l'altra mano e gliele tenne strette entrambe. Non occorreva propor-

glielo, non occorreva parlare: lui sapeva già tutto.

«No, Zoe. Sei una ragazza meravigliosa, ma non servirebbe. Ho deciso».

Zoe sapeva che aveva ragione.

«Sono rimasto anche troppo a lungo. Morire è nella natura delle cose».

Fissò gli occhi in un punto lontano. «Io sono contro natura».

Sembrava che i pensieri di Simon avessero preso un corso parallelo ai

suoi, dandole coraggio. Zoe si protese verso di lui e lo baciò sulla guancia.

Simon mosse appena il capo e le loro labbra s'incontrarono. Fu un contatto

fuggevole, delicato.

«Che cos'ho fatto di buono nella mia vita, Zoe? Perché sono esistito?»

«Hai fermato Christopher. Hai fermato perfino von Grab. È stato impor-

tante».

Simon ebbe un breve, schietto riso di gioia. «Sei generosa, Zoe. Sei l'u-

nica persona che sa della mia esistenza e se ne cura, io posso solo farti sof-

frire».

Zoe ritrasse le mani. «Negli ultimi tempi mi è sembrato che fossi *tu* l'u-

nico a sapere della *mia* esistenza. Presto non mi rimarrà nessuno».

Simon sembrò sorpreso. «Ma tu hai te stessa: la tua bontà, la tua forza, il

tuo coraggio. Sei stata tu a darmi la forza di agire».

Si alzò in piedi e rimise la valigia sulla panchina, poi l'aprì,  
rivelandone

il contenuto: della terra grigia, polverosa. Ne prese una manciata e la  
gettò

al vento. Zoe respirò profondamente: era la vita di Simon che si  
disperde-

va. «Aiutami, Zoe. Non posso tornare indietro».

Zoe esitò, poi si alzò anche lei. A volte, quando le cose non possono  
cambiare, dobbiamo essere noi a forzarle. Esitando, prese un grumo  
di ter-

ra e lo rigirò fra le dita, ma ogni granello sembrava chiamarla,  
implorarla.

«No. Gettala» le chiese Simon.

Zoe ne afferrò una grossa manciata e la gettò più lontano che  
poteva,

serrando forte gli occhi per non vedere. 'Sta bruciando i ponti' si  
disse.

'Dovrei esserne contenta e invece soffro'.

Ora Simon scagliava terra in ogni direzione, sempre più in fretta, e  
ride-

va felice, come scaricandosi di un fardello sempre più lieve. Zoe si  
sforzò

d'imitarlo. Pioveva terra dappertutto, sul gazebo, sul sentiero, sulle  
fronde

degli alberi. 'Come posso sopportarlo?' pensò Zoe.

Restavano soltanto pochi grumi di terra. Simon sollevò la valigia e, con

un grido selvaggio, la scaraventò il più lontano possibile tra i cespugli, poi

si accasciò sfinito sulla panchina. Zoe tornò a sederglisi accanto, stringen-

dogli di nuovo le mani.

«Ti prego, conserva il quadro per mio ricordo, Zoe».

Per tutta risposta, Zoe sfiorò con una carezza la cornice dorata, accettan-

do il dono: una parte di lui, da conservare per sempre.

Rimasero a lungo seduti in silenzio, una maschera di gelo sui volti. Di

tanto in tanto si udiva il rombo di un motore in lontananza, amplificato

dalla notte. «Ho paura» disse infine Simon.

Zoe gli passò le braccia attorno al collo e lo strinse a sé per comunicargli

tutta la forza del suo amore. 'In fondo, è questo che la mamma desidera'

comprese.

La notte era fredda, ma non era il freddo che lo faceva tremare tra le sue

braccia. Ogni tanto si scambiavano un bacio, poi Simon distoglieva il volto

sospirando e le accarezzava il collo, lo sfiorava con le labbra, le posava la

testa sul petto. Una volta Zoe scorse le lacrime brillargli negli occhi.

Qua e là nel parco cominciarono a cantare gli uccelli. Il cielo si illuminò

di una luce perlacea. Zoe ricordò Christopher nella fossa e rabbrivì. Co-

me avrebbe potuto sopportare di nuovo quella vista? Ma continuò a strin-

gere Simon tra le braccia: non l'avrebbe abbandonato proprio allora.

E finalmente si levò il sole.

Si separarono. Per un momento Simon sembrò sul punto di balzare in

piedi e fuggire. Zoe accennò una carezza e lui arretrò come per impedirle

di toccarlo, ma poi si voltò e la prese per mano.

Rimase inesorabilmente immobile.

Non osarono staccare lo sguardo l'uno dall'altra mentre il sole saliva nel

cielo. Zoe tratteneva il respiro. Simon trasalì, poi, d'un tratto, sorrise. Il suo



volto, per la prima volta dopo trecento anni, fu illuminato dalla luce del

giorno e insieme da un'immensa gioia. Non bruciò.

Zoe avrebbe voluto ridere di felicità, ma non osò rompere l'incantesimo.

Fu allora che Simon iniziò a dissolversi. Zoe gli stringeva le mani, l'esal-

tazione iniziale mutata in sgomento. Le sue dita scivolarono attraverso

quelle di lui, come fossero nebbia.

Ma l'espressione felice di Simon non svanì. «Sono libero» sussurrò.

«Non dovevo far altro che liberarmi da me stesso, rinunciare volontaria-

mente».

Ormai Zoe lo intravedeva appena. Non era più che uno sfavillio, come

l'aria che sale d'estate da una strada solitaria e assolata. Non poté più frena-

re le lacrime. Continuarono a scorrerle sulle guance anche quando di Si-

mon non fu rimasto che il flebile ricordo di una voce.

«Ti amo, Zoe».

'Ora sta a me' pensò Zoe. Ma, in qualche modo, non aveva più paura.

FINE